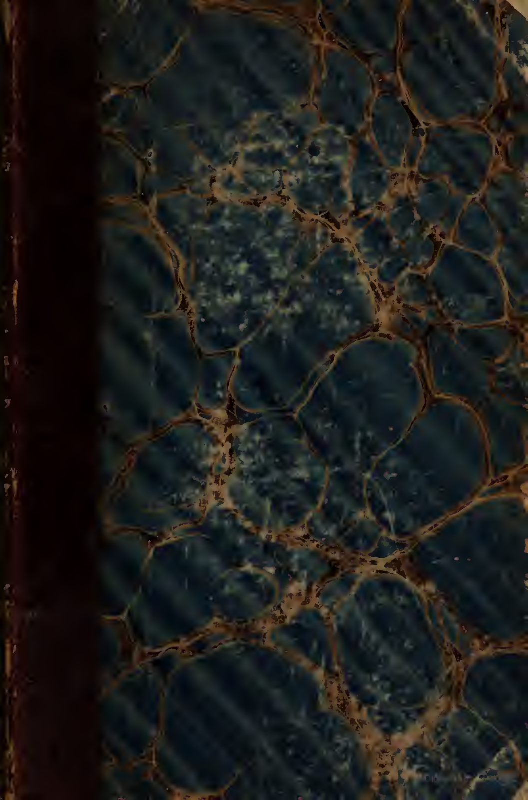


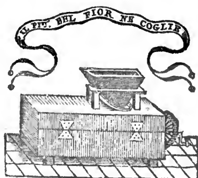
2, 10, 4, 14

LETTERE

DI

CARLO ROBERTO

DATI



FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1825.

Da ponderosam aliquam Epistolam plenam omnium non modo actorum, sed etiam opinionum tuarum.

Cicero ad Atticum *lib.* 11. *epist.* 11.

AL CHIARISSIMO

SIG. NICCOLA RATTI

SOCIO ORDINARIO

DELL'

ACCADEMIA ARCHEOLOGICA

DI ROMA

Non Vi rechi sorpresa, se a Voi neppur prevenuto oso d' indirizzare questo libro. E non era egli ben giusto, che, dopo avermi Voi nei dì scorsi nell' istessa guisa onorato di una Vostra lunga, e dotta lettera riguardante il poco fa supposto Deposito di Michelangelo Buonarroti situato nei Santi Apostoli di codesta immortal Metropoli, da Voi,

Come il vecchio sartor fa nella cruna,

sì attentamente mirato, io dovessi in qualche maniera corrispon-

dere a tanta Vostra gentilezza? Sì fatto riguardo tanto più è per me onorevole, in quanto che in essa lettera Voi avvalorate con forti argomenti i miei, non è guari, manifestati dubbj nella mia Illustrazione sulla Medaglia rappresentante Bindo Altoviti.

Vi prego dunque, giacchè corrisponder non posso a tanta Vostra cortesia, coll' indirizzarvi di mio cosa alcuna, che degna ella pur sia di Voi, e de' Vostri distinti meriti, a non disgradire questa mia offerta di Lettere, non mai più viste in luce, di uno dei più illustri, e tersi Scrittori di mia patria del secolo XVII., qual si fu, ed è Carlo Roberto Dati. Confortato da sì fatta lusinga, mi dichiaro

Vostro Obbligatiss. Affezionatiss. Amico
CAN. DOMENICO MORENI.

AI
BENEVOLI LETTORI



Da che l'Accademia della Crusca pel di lei alto grido innalzossi fin quasi dal primo istante del nascer suo a quel sì eminente grado di celebrità da poter gareggiare con le altre più cospicue d'Europa, non che d'Italia, alcuni

sotto il già screditato vessillo d'un Paolo Beni (1), *e di altri*,

Non per saper, ma per contender chiari,

da invidia più, che da emulazione trascinati, guerra le intimarono interminabile, e senza tregua, e con iscritti insultanti se le avventarono vigliaccamente contro, quasi che con armi sì vili creduto avessero d'umiliarla, d'arrestarle il corso della gloria, e di sbalzar perfino dall'alto suo soglio

La gran Maestra, e del parlar Reina (2).

(1) Di costui, quanto bastava, ne parlai pocofà, in più luoghi della mia *Illustrazione Storico-critica d' una rarissima Medaglia rappresentante Bindo Altoviti ec.*, ove a *pag* 149. pubblicai per la prima volta una lunga lettera, presso di me originale, scritta dal Dati in nome dell'Accademia in risposta ad altra di Curzio Picchena, Segretario del Ser. Granduca Cosimo II, nella quale alti rimproveri si facevano agli Accademici per aver eglino lasciato impunito, e senza risposta il di lui audacissimo libro intitolato l'*Anticrusca*. In tale occasione ingannato io dall' originale di essa lettera del Dati, senza fare una più ponderata riflessione alla ragione dei tempi, erroneamente la credei da lui dettata, quando che ella non è altro che una copia da lui fatta quando che fosse.

(2) Lorenzo Pignoria in una sua lettera parlando

Ma ella non ostante sempre magnanima si mantenne, sempre intrepida, incurante, generosa, e sorda, e col di lei solito unquemai intermesso eloquentissimo silenzio sempre le riuscì di vittoriosamente schermirsi, e sotto l' usbergo di sì fatte armi, pacifiche sì, ma che urtano di fronte, e fanno i di lei avversarj altamente fremere di rabbiosa bile, tuttora ella al dire energico del gran Salvini

Va lieta, e superba
Nostra Accademia, e non le cal già punto
Del livor d' atra invidia aspra, ed acerba.

Ed infatti imperturbabilmente, e con instancabilità, come poch' anzi rifletter feci nella prefazione alle Lettere inedite di Francesco Redi, prosegue ella l' affidatale immensa sua impresa. E ciò

del suddetto libro del Beni impresso nel 1613. dice esser ripieno *di tante villanie, che se ne caricherebbero le carra. È ben vero però, che nè anco a lui fu misurato collo stajo, ma còl sacco aperto,* volendo alludere alla sanguinosa risposta fatta da Orlando Pescetti, impressa nell' anno dopo. Sì fatto linguaggio lo tennero i di lui allievi.

con tale energia, ed impegno, che in forza di quel, che nel suo magistrale Rapporto ne annunziò il di lei valoroso, ed eloquente Segretario nell'ultima pubblica annuale Adunanza, non anderà guari, che saremo per assaporare delle di lei fatiche un qualche esquisito frutto, il quale l'appetito risvegli dei coltivatori del Toscano dialetto, e degli altri il disprezzo assonni, e dilegui, onde possa una volta sperarsi, che in quella guisa, ch'e' seppero con tanto fracasso rinvergare nel di lei Vocabolario dei falli non pochi, falli per altro inevitabili in una impresa sì vasta, e sì difficoltosa, e da lungo tempo da lei stessa scoperti, e solennemente le cento volte confessati, sapranno eziandìo averne buon grado alla scrupolosissima esattezza dei dotti moderni compilatori. Ma io non voglio, nè qui mi curo di ragionare, che degli antichi di lei irrisori porgendomene assai opportuna occasione queste istesse lettere di Carlo Dati non mai fin qui, per quant' i' mi sappia, comparse in luce, sebbene degne le si fossero.

Eglino adunque tra le varie fraudolenti accuse, o totalmente false, o con arte oratoria esagerate, di codardia le cento volte la rimprocciarono per non aver ella, a loro detta, mai posto mente, nè mano alle origini, e derivazione del Toscano dialetto, studio importante per bene apprenderlo in principio, *al dire del gran Salvini,* e per possederlo poi intimamente, *giacchè, secondo lui, l' etimologie* sono guida alla verità delle voci, cioè, delle cose; e racchiuggono talora la definizione, o l' ombreggiamento di quelle. *Nè qui, per farle onta maggiore, si limitò il di loro rimprovero, ma osarono per fino di riputarla quasi che inetta a sì fatta impresa, quanto per verità difficoltosa, e piena d' inciampi* (1), *altrettanto ingegnosa, e diver-*

(1) Il Salvini nel T. II. delle *Prose Toscane pag.* 8. trattando da pari suo intorno a ciò, dice, esser *pericoloso il maneggio di quest' arte, perchè, siccome molte son chiare, e manifeste, e calzanti, s' intoppa in alcune scure, ed occulte, e dubbiose, donde uno, che ha preso il dotto impegno, non ne può, per così dire, uscire ad onore; e presso que-*

tente per chi in ispecial guisa è al possesso, e franco in altre lingue a tal uopo necessarissime per venirne a capo senza vaneggiamenti. E per questo dissero eglino d'averne ella rilasciato con vergognoso rifiuto il campo, e la cura di mietere sì doviziosa erudita messe ad altro di straniera lontana nazione, e di diverso dialetto; ma alla perfine, ancor che ciò vero fosse, il che non è, era pur egli, il Menagio, Accademico della Crusca fin dal 1654., *il che essi ignorarono, o mostrarono maliziosamente d'ignorare. Ed infatti quì è forza il dire, che sì glorioso vanto di precedenza, egli, che era uno dei più celebri scrittori della Francia nel secolo* XVII., *il riportò.*

Questi dopo aver dato compimento al Dizionario Etimologico della sua nazio-

gli, che non hanno messo le mani in una tal pasta, è impossibile, che fugga l'apparenza di strano, e di ridicolo; dalla qual taccia non fu esente nè anche il dottissimo tra' Romani, per tutti i conti, Varrone.

ne, utile sì per molti riguardi, ma sparso a otta a otta, comprese le aggiunte fattevi in seguito da Mons. Iault, Professore del Collegio Reale, di etimologie ridicole, false, ed assurde, l' animo rivolse, e tutte le sue cure alle Origini della lingua Italiana, le quali, non esenti neppur queste dai difetti del preaccennato dizionario, veddero la luce del giorno in Ginevra nel 1685. *in foglio* (1). *E da buono, ed affezionato Accademico, ch' egli era, ad essa indirizzar le volle con una Dedica onorificentissima, e volle per vanto suo, che le andasse di fronte la risposta di ringraziamento, e di congratulazione scrittagli per di lei commissione dal nostro Dati a quei dì Segretario della medesima. E qui appunto egli è dove il genio, l' amor di patria, 'l decoro degli*

(1) A fronte di sì gravi difetti il Salvini a *pag.* 9. del T. II. delle *Prose Toscane* dice, che il Menagio *compilò dottissimamente le origini della lingua Italiana ec. e però non doveva essere da alcuni poco discreti tacciato in tutta l' opera; opera, basta dire, di così gran maestro.*

antichi illustri nostri Accademici, e la gratitudine pe' i presenti, che con tanta loro bontá, e con nissuno mio merito degnaronsi associarmi al di loro illustre Ceto, m' impegnano, e lena mi danno, onde poter più francamente, preso motivo da queste medesime lettere, delle quali la maggior parte aggiransi sopra sì fatto proposito, di smascherare la di loro impostura, e solennemente smentire con autorevolissime testimonianze le di loro menzogne, tanto più audaci, in quanto che sparse con maliziosa apparenza di verità trionfalmente provata.

L'Accademia adunque non si era ella mai occupata avanti il Menagio nella ricerca delle Origini del Toscano dialetto eh? E per essersi in ciò creduta inetta ne rilasciò ella la cura al medesimo eh? Questo egli è un solenne mentire. Sentasi ciò, che su tal proposito ne scrive il Dati in una sua lettera dei 22. *Marzo* 1656. *al Menagio, riportata da lui medesimo a pag.* 100. *delle* Mescolanze *ediz. Ven. del* 1736. „ *Dalle sue Annotazioni all'* Aminta (del Tasso) *ho*

inteso con gusto particolare, che ella sia applicata all'opera delle Origini della lingua Italiana. Ma non debbo nasconderle, che da più anni in quà *si sia messo alla medesima impresa qualche nostro Accademico. Stimo però, che la materia sia così ampia, che per tutti ci sarà luogo, e che per arrivare ad un istesso termine correranno diverse strade* ,,. *Non differisce da essa, anzi rinforza il mio asserto il seguente articolo di lettera del dì* 19. *Marzo* 1666. (*qui a pag.* 149.) *del medesimo Dati a Mons. Bigot.* ,, *Dal Sig. Antonio nostro* (*Magliabechi*) *ho saputo, che il sig. Menagio ripigli le sue origini Italiane, e che ne voglia far veder presto un foglio. Io lo sto attendendo con ansietà, perchè* sono già molt' anni, *che insieme con alquanti accademici ne sono sempre andato osservando, e notando molte della nostra lingua con pensiero di unirle una volta insieme; ma Dio sa quando. I signori Chimentelli, Redi, Panciatichi, ed io ne abbiamo più volte fatto sentire qualche saggio nell'Accademia* ,,. *Ma che più a mio pro, e a di lo-*

ro maggiore scorno? Fin del 1623., *in cui fu per la seconda volta dall'Accademia riprodotto il Vocabolario, vi ebbero pur luogo tra le nuove aggiunte in esso fatte eziandìo molte etimologie, le quali nella susseguente edizione del* 1691. *furono elleno tolte per la ragione addotta nella medesima preaccennata lettera. „ Certo è, che dal Vocabolario in questa terza edizione si leveranno tutte l'etimologie, non essendo quivi stata intenzione dell'Accademia di dare origini, ma più tosto di farlo in un libro a parte, e non s'impegnare a sostenere quelle, che vi s'erano poste per incidenza „. E per questa istessa ragione escluse pur furono quelle già offerte da Ottavio Falconieri al Ser. Principe Leopoldo, siccome il Dati stesso afferma in altra sua (qui a pag.* 3.) *de'* 17. *Novembre* 1664. *„ Il signor Principe Leopoldo*, così scrive al Falconieri, *mi fece vedere una lettera di VS., nella quale esibiva alcune derivazioni, e etimologie della nostra lingua dalla Latina, e dalla Greca per servizio del Vocabolario. Io dissi a S. A., e adesso*

replico a lei, che queste sarebbero state gratissime, perchè illustrano assai la favella, e mostrano erudizione varia, ma che nel Vocabolario non hanno luogo, se non le brevissime, e che non hanno gran bisogno d' illustrazione, e d'autorità per provarsi, e che ci erano alquanti Accademici, i quali avevano fatto studio in cotal materia, e questi volentieri avrebbero accomunati i loro studj per fare un libro delle Origini Toscane. Questi sono il sig. Chimentelli, il sig. Redi, ed io, che tutti ne aviamo gran numero „. Dunque da sì fatte prove, al di là di ogni eccezione, conchiudo io, che l'Accademia da per se sola fin dall' antico, e prima di qualunque siasi altro d' Italia, si occupò nella investigazione delle origini, e derivazione del Toscano dialetto, e per conseguenza prevenne ella da lungo tempo il Menagio istesso, a cui la via poteva aver già additata di farle con retto giudizio. E ciò egli è tanto vero, e provato, che ogni scampo preclude di difesa a chi di pianta inventò aver l'Accademia affidato a colui sì fatto in-

carico a se troppo gravoso, ineseguibile, e di gran lunga superiore alle sue fievoli forze incapaci di sostenere sì grave inusitato peso. Vero per altro si è, che assai dopo era l'Accademia quasi quasi determinata, siccome risulta dalla lettera istessa del Dati a Mons. Bigot, ma più per gentile officiosità, che per bisogno, di invitarlo come collaboratore in sì fatto lavoro, in quella guisa appunto, che pregato lo avea a concorrere come accademico alle correzioni, e alle giunte del Vocabolario (1). *Ecco-*

(1) Così nell' istessa lettera: *Le giunte, e le correzioni del Vocabolario saranno assaissime, perchè sentendosi, che l'Accademia lo corregge, e lo accresce, ogni buono Accademico, secondo il dovere, ha contribuito le sue osservazioni. E il Menagio, che sopra la nostra lingua ha fatto sì grandi studii, sarà da me pregato a voler fare il medesimo; che se in detto libro ha scorto qualche mancamento, come certo ve ne sono assaissimi, son più che certo, che averà premura di avvertirne l'Accademia, perchè possa in questa edizione emendarli, e non sia oppugnata dai male affetti, corrispondendo all' amore, e alla stima, che si porta alla virtù di lui, che tutti questi signori, che si pregiano d'aver Accademico, e compagno un letterato di tanto nome.*

ne le di lui parole: „ *Per la formazione, e compimento dell'* Etimologico Toscano, *si era risoluto di pregare il sig. Menagio, come nostro Accademico, a voler contribuire. Sentendo adesso, che il detto signore stampa, non ci sarà più tempo a pregarlo di questo onore, e forse ne leveremo l' animo, perchè senza l' aiuto suo, poco ci sarebbe che fare* (1) „. *Ciò nondimeno alle premurose istanze del nostro Dati di lei zelantissimo Se-*

(1) Il Menagio stesso nella lettera Dedicatoria agli Accademici della Crusca avvalora sì fatta loro richiesta, dicendo: *Le Signorie Vostre Illustriss. scrissero al sig. Alessandro Segni, lor degnissimo Accademico, che allora si trovava in Parigi, mi domandasse da parte di essa le mie Origini Italiane, acciocchè ella ne registrasse nella sua raccolta quelle, che le ne paressero degne. Per ubbidirle subito le compilai. E per rispiarmare alle SS. VV. Illustriss. la fatica di leggere il mio carattere, ne feci stampare alle mie spese un centinajo d' esemplari, la maggior parte de' quali mando all'Accademia ec.* E così egli ottenne il vanto di essere stato il primo; e non ad altro oggetto, che per manifestare agli Accademici con la Dedica del suo lavoro la sua gratitudine, e il giubbilo di essere stato tra loro annoverato.

gretario, e promotore, e di altri, proseguì l' Accademia con tutto il calore, siccome dalla maggior parte risulta delle lettere al Falconieri, e al Marucelli, Residente allora per la Toscana alla Corte di Parigi, il già inoltrato lavoro, ed altro non le stava tanto a cuore, quanto di essere in ciò la prima. Dal contesto però di alcune di esse traggesi, che l' Accademia non prendesse ombra alcuna del Menagio, che anzi di quando in quando alcuni Accademici gliene porgevano aiuto. Eccone un esempio tra i molti dello stesso Dati. Questi in altra lettera (qui a pag. 152) a Mons. Bigot de' 12 Maggio 1667 il prega di fare ad esso „ mille affettuosi, ed ossequiosi saluti, congiunti con umilissime, e sincerissime scuse, e preghiere, perchè mi compatisca, se non ho finora inviate alcune delle mie Origini, le quali non meritano veramente l' onore d' esser desiderate da un suo pari, ma le mie malattie non hanno permesso, che le mandi. Adesso, che io respiro, ne sceglierò alcune dell' ultime lettere, e le manderò, e se queste non parranno disprezzabili al suo pur-

gatissimo giudicio, ne farò un rispigolume di tutto l' alfabeto, quando sarò sbrigato ec. „ *Ed in altra anteriore dei* 29 *aprile del* 1660 *al Menagio stesso così scrivea.* „ *Circa alle Origini, giacchè ella così comanda, ne andrò scegliendo alcune tra le molte, che non sieno pessime affatto, e vedrò di disporre a contribuire il Can. Panciatichi* (1), *il sig. Valerio Chimentelli* (2), *e il sig. Fran-*

(1) Il Menagio in una sua dei 7 Agosto 1660. al Dati così gli dice: *Se VS. mi significherà, che il sig. Valerio Chimentelli sia in qualche modo disposto a comunicar con meco le sue etimologie, gli scriverò subito per supplicarnelo: ch' io non lo vorrei in ogni modo richieder di cosa, ch' egli non fosse per far volentieri, essendo in tali cose rispettosissimo. Ma checchè sia per farne il sig. Valerio, la prego a manifestarmegli per amico, e servitore.*

(2) Questi in una lettera a *pag.* 221. delle *Mescolanze* gli scrive: *L' usura, che io pretendo da VS. Illustris. per i Proverbj, che io le mando, è il contraccambio promessomi di quelle belle barzellette, e di quei sali sì arguti, che mi fanno sempre ricordare del Sig. Ab. Menagio, celebrato*

cesco Redi. Questi in una sua al Menagio dei 29. *Aprile* 1660. *così gli scrive: „ Vado rintracciando tra' miei scartafacci alcune cose notate in diversi tempi per le Origini della Lingua Toscana. Quando sieno per esser di suo gusto ogni volta, che comanderà, gliele trasmetterò, e forse insieme, con quelle del sig. Carlo Dati „. E così in altra all' istesso dei* 3. *Gen.* 1667. *scrive: „ Si può ella assicurare, che farò ogni diligenza con questi signori perchè ella resti servita; poichè, a parlar fuor d' ogni complimento, hanno ad avere gli Accademici per ambizione, che le loro etimologie siano registrate nell' opera di V S. Illustriss. Tanto maggiormente mi si faciliterà questo servizio, quanto che adesso, come le accennai, le cose sono quà interamente mutate, e non si pensa più ad origini, avendo tutti per ora applicato l'animo ad altre cose „. E ciò tanto egli è vero, che il Menagio stesso nella*

da me, oltre il tesoro della sua vasta erudizione; pel fonte perenne Atticae urbanitatis.

Dedica all'Accademia, e a diversi Accademici, che il favorirono, e da lui in essa nominati, palesa loro i più sinceri atti di gratitudine, e di riconoscenza. Il solo motivo, che assai disturbava l'Accademia, e per cui con tanta sollecitudine si adoperava in sì fatta disamina di etimologie, si fu perchè con tutto il fondamento ella temeva d'esser prevenuta da qualche scrittore dell'alta Italia. E ciò a chiare note il manifesta il Dati in una lettera dei 17. Novembre 1664. al Falconieri, colla quale, sempre più confortandolo, gli dice: „ Tanti sono i mezzi, e gli ajuti, che noi abbiamo, che presto si potrebbe fare un cumulo considerabilissimo d'etimologie, e prevenire alcuni altri, che lavorano sopra questa materia; perchè, quantunque non si possa far l'Etimologico intero, e compito, sarà meglio di qualsivoglia altro, perchè sarà Toscano, e non Lombardo. Allora che questo fosse fatto, si potrebbe citare dal Vocabolario, e a quello riferirsi; e basterebbe esser i primi, e pigliare il luo-

go, che poi ci sarà luogo ad accrescere „. Dal che arguir si può aver ella, l'Accademia, avuto più fiducia per l' esecuzione d' un Francese, che d' un Italiano non Toscano. Nè fuor di ragione, mentre ella ben sapea quanto fosse il Menagio eccellentemente istrutto nel patrio nostro linguaggio. Di che egli stesso invaghitosene, così se ne espresse nella sua lettera di ringraziamento dei 13. *Novembre* 1654. *all'Accademia, a cui le esterna il gran giubbilo d' aver per di lei sentenza conseguito sì onorevole trionfo sopra Mons. Chapelain sulla vera interpretazione del tanto contrastato verso del Petrarca*

Forse (o che spero) il mio tardar le dole

tratto dal Sonetto, che principia:

Rapido fiume, che d' alpestra vena.

„ *Non sono sì arrogante*, son quest' esse le sue parole, *ch' io pretenda d' averlo mai meritato, ma bensì ardisco di sperare, che non ne sarò sempre affatto indegno: così mi trovo disposto ad applicarmi da quì avanti con ogni maggior fervore, e diligenza allo studio della lo-*

ro gentilissima favella. E forse potrebbe essere un giorno, che colle mie Composizioni Italiane manifestassi il mio nome a quel bel Paese (1)

Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe„.

E quì quanto bene mi verrebbe in acconcio, se la brevità non mi tenesse in briglia, il far menzione di quei tanti, che con tanto trasporto, e studio sotto il Regno felicissimo dell' immortale Luigi XIV. il dialetto nostro coltivarono in quelle remote contrade, e sì forbitamente lo scrissero, che per fino quelle finezze, e maniere di dire graziosissime, che

(1) L'istesso linguaggio e' ritenne due anni dopo con i medesimi Accademici, ai quali rendendo grazie con lettera de' 20. Aprile 1657. dei *dottissimi* loro avvertimenti sulle di lui Osservazioni sopra l'*Aminta* del Tasso, dice loro: *Spero bene di valermi di queste loro dottissime censure, e di migliorare tanto la mia Opera nella seconda edizione, che non sarà forse indegna d'un Accademico della Crusca.* E quì avvertasi d' essersi egli seco loro protestato nella preaccennata lettera dedicatoria alle Origini Italiane di essere *straniero nell' idioma, in cui scrivo, nè di esser mai stato nel bel paese,*

Ch'Appenin parte, e 'l Mar circonda, e l'Alpe.

al solo Toscano sembravano elleno, e sono ancora per dono parziale del cielo concedute, le si vedono non di rado nei loro Scritti adoperate, e sì gentilmente, che il Menagio scherzando su tal preteso, e giusto nostro vanto, ebbe a dire:
E si vedrà, che non i Fiumi Toschi,
Ma 'l ciel, l'arte, lo studio, e 'l santo Amore
Dan spirto, e vita ai nomi, ed alle carte.
Tra i più, che io qui nominar potrei, mi ristringo ai due soli suggeritimi or dalla memoria, e sono, oltre il Menagio, l'Ab. Regnier des Marais, e la Duchessa di Vitry. Di costei così esprimeasi il letteratissimo nostro Can. Lorenzo Panciatichi in una lettera ms. presso di me dei 24. Ottobre 1670. in data di Parigi al Cont. Lorenzo Magalotti „ Parlò, dice egli, *meco la Duchessa di Vitry nella nostra lingua meglio di quello, che scrive in essa il Prior Rucellai, e con le frasi più scelte dell' idioma mi fece sentire le finezze più squisite de' nostri Autori, che giugnevano nuove anche a me; e pure voi sapete, che per mia maggior vergogna due mesi fa io era l'Arciconsolo dell'Ac-*

cademia della Crusca „. Del valore dell' altro così al medesimo il Redi: „ Con tenerissima contentezza di cuore ho letto, e riletto più volte le gentilissime poesie anacreontiche di VS. Illustriss.(1)*, le quali non rassembrano scritte in Parigi, ma nel mezzo della Toscana, e da un uomo, che non solamente abbia nativa la lingua, ma che*

(1) Questa versione, la di cui semplicità, e naturalezza va di concordia colla eleganza, e colla nobiltà, fu da lui nel 1692. dedicata all' Accademia della Crusca. A questo proposito non sarà discara la seguente sua lettera del 1693. al Cont. Lorenzo Magalotti, tratta da un fascio di lettere di casa Venturi col titolo *Registro di lettere del* 1693. *Io fo conto, che il sig. Commend. del Bene v' avrà mostrato il mio sonetto in proposito dell' essersi degnato il Ser. Principe Gio. Gastone di presentare il mio Anacreonte all' Accademia. Ora con quest' Ordinario io mando a d. sig. Commend. un altro sonetto sopra l' onore fattomi dall' Accademia in volere il mio Ritratto, e supponendo, che egli vi faccia vedere anche quest' ultima mia composizione, vorrei, che dell' una, e dell' altra voi vi contentaste di dirmi schiettamente il vostro parere senza, non dirò, adularmi, poichè voi l' avete per male, e lo pigliate in senso rigoroso, ma senza piaggiarmi in che si sia ec.*

ne abbia apprese ancora con lungo studio le più gentili finezze dagli autori più riveriti del secolo, e da' critici più severi. E di certo, che le giuro da buon servitore, che non ho letto nessuno, che in questo genere di poetare abbia spiegato meglio con forza, e con proprietà Toscana, la forza, e la proprietà delle voci, e de' pensieri di Anacreonte, stando sempre severamente dentro a' limiti del Greco testo. Me ne rallegro con VS. Illustriss., e me ne rallegro con la nostra comune Accademia della Crusca, la quale può sperare con grande onore, se mai VS. Illustriss. si risolvesse a pubblicar costì un opera sì degna ec. „. Nè differentemente la pensava il gran Salvini. *Questi nella Lezione* XIII. *delle* Prose Toscane *pieno d' allegrezza, e di contento ebbe a dire: „ Ardo io veramente d' affetto verso questa nostra omai per tutto riputata, e* gloriosa *lingua, nella quale abbiamo* veduto *pur ora uno sceltissimo Franzese spirito aver dato alla luce parti sì nobili, e sì perfetti, e come se all' Arno avesse bevuto continuamente, Cigno felice, e*

glorioso avere sulla Senna spiegato a grande onore di nostra lingua léggiadro soavissimo canto „. *E che non diss' egli in conferma di ciò nel di lui elogio pubblicato ivi a* pag. 563.? *E qui è da osservarsi, che sì fatte giuste lodi ad essi, e ad altri molti ben dovute di quel fioritissimo Regno mai non andarono disgiunte da altrettante prodigate a larga mano nei di loro Scritti a onore immortale della nostra Accademia, la quale presso di loro era in sì alta generale estimazione, che il Menagio il titolo le tributò di* Sommo Tribunale dell' Italiana favella, *titolo però sempre da essa Accademia rifiutato, e convertito dal gran Salvini con un tuono più modesto, e meno enfatico in quello di* depositaria, *di* tesoriera, *e di* mantenitrice del bel dire Toscano.

Ma se, siccome si è provato, l'Accademia si era da lungo tempo, e prima d'ogni altro occupata sulle Origini del Toscano dialetto, non avea neppur trascurato, e trovansene infiniti esempli nell' antico, e moderno suo Vocabolario, le diverse maniere di dire Toscane, e

in ispecial guisa i varii modi proverbiali, di cui oltre ogni credere ne rigurgita il dialetto nostro, e che con grande difficoltà non sol ne penetra l' intelligenza, e il valore, ma neppur la di loro vivacità, e brio ne assapora chi soggiorna lungi dalle rive dell' Arno (1). *E questo ap-*

(1) Il Menagio, come egli stesso afferma nella Dedica delle sue *Origini*, erasi impegnato di fare oltre ad esse la *Dichiarazione dei Modi di dire Italiani*, e se allora non l' eseguì, ne accenna in essa il motivo, ed è: *Quanto ai modi di dire, essendo che per l' altezza del volume non si sia potuto congiuntamente stampargli, fra poco separatamente si stamperanno.* In questo ancora ricevè molti ajuti dagli Accademici. Così tra gli altri gli si offerì il Can. Panciatichi così scrivendogli: *Ho preso ardire d' inviarle l' accluso foglio di Proverbj, o modi proverbiali della nostra lingua; per continuare, se sarà da lei gradito questo primo saggio, a trasmettergliene in maggior numero, e in miglior qualità. Pretendo di contribuire in qualche parte ai vantaggi del nostro idioma con sollecitare VS. Illustriss. con questo incitamento a mandar fuora le sue Osservazioni sopra i Proverbj, che faranno a lei grand' onore, e saranno d' universal profitto a tutti gli amatori della lingua Italiana.*

punto egli si è il motivo, per cui taluni ai dì nostri con amari sarcasmi hanno preteso di avvilirgli, e dileggiargli col nome di riboboli Fiorentini. *Ma non sanno eglino, al dire di un raro nostro scrittore poco fa da noi disparso, che la maggior parte di quelle tante proverbiali maniere nostre traggono elleno la loro origine da quella felice operazione d' ingegno, la quale scoprendo le somiglianze delle cose, ha fatto nascere le metafore, o lo stil figurato, vale a dire, le più care bellezze, onde s' adornano la poesìa, e l' eloquenza? Tali figurati modi, o detti a viva voce, o consegnati nelle scritture dagl' ingegnosi nostri maggiori, hanno colla loro vivacità colpito l' animo di chi gli udiva, o leggeva, e passati di bocca in bocca, e di generazione in generazione, son divenuti proverbj. Di questa fatta sono per darne quì un esempio:* Ogni legno ha il suo tarlo. La peggior ruota è quella, che cigola; *e tanti altri, ch' io non rammento. Maniere di dire proverbiali son queste, che racchiudono per lo più qualche bella, ed util sentenza*

sotto la figura di simiglianza d' un' altra cosa con quella medesima leggiadria, con che i poeti, o gli oratori fanno con più risentita vivacità passare nell' anima nostra i sentimenti loro a forza d'acconce similitudini, e d' ingegnose metafore. Non son dunque i più dei nostri proverbj gerghi, o riboboli, *ma vere gemme: e se il nostro dialetto ne è più dovizioso, che gli altri dialetti non sono, ciò alla per fine non vorrebbe altro dire, se non che i Fiorentini hanno ricevuto dalla natura una maggior dose d' ingegno. Hannovene degli altri dei modi proverbiali, i quali comecchè dipendenti da certi fatti notabili, e singolari, che sono nella città avvenuti, o da spiritosi detti, o da ridicole azioni de' nostri antichi, han quasi sempre bisogno per la di loro intelligenza d' esser illustrati col fatto; come per esempio tra i molti:* il Consiglio di Ser Suda, *il quale nulla significa, se non si sapesse, che suol dirsi di un consiglio sciocchissimo, e ineseguibile, perciocchè* Ser Suda *trovandosi in un' adunanza, ove si cercava di por riparo*

ad una terribile carestia, che affliggea la città, egli scioccamente propose di cavare i denti al popolo. E qui gratitudine tributar debbesi, e riconoscenza a colui, che poco fa trasse dalle tenebre di polverosa biblioteca proverbj di tal natura, che già credeansi irreparabilmente smarriti col titolo di Dichiarazione di molti proverbj, detti, e parole della nostra lingua fatta da M. Gio. Maria Cecchi a un forestiero, che mandò a chiedere l'esplicazione (1). *L'editore di questo Testo di Lingua, citato dagli Accademici, è stato l'Ab. Luigi Fiacchi mancato nel dì 25. Mag. di quest'anno a grave perdita delle lettere, e con grave universale increscimento, e in ispecial guisa degli amici, tra i quali io mi vanta-*

(1) *In Venezia* 1761. *per Simone Occhi in* 8. ne fu di essi pubblicata una gran raccolta col titolo: *Modi di dire Toscani ricercati nella loro origine dal P. Sebastiano Pauli della Congregazione della Madre di Dio,* Scrittore celebre Lucchese, e precisamente di *Villa Basilica,* com' egli stesso dichiarasi ivi a *pag.* 226.

va di non esser nè degli ultimi, nè dei meno antichi, e famigliari (1). *Egli*,

(1) Per isfogo di mio dolore permettamisi di riportar quì la seguente lettera dei 14. Giugno di uno dei più dotti Letterati d'Italia, che ha da lungo tempo stanza in Parma, giuntami in questo istante, nella quale e' forma il vero carattere del Fiacchi, e, senza avvedersene, dipinge ancora se stesso.

AMICO CARISSIMO

Dò di piglio alla penna con le lagrime agli occhi per condolermi con esso lei della perdita grandissima, e veramente dolorosa, che abbiamo fatta. Io mi rimasi così stordito alla prima nuova, che me ne giunse, che stetti più ore senza saper quello, che io mi facessi, o mi dicessi. Ella ha perduto uno de' più cari, e pregevoli amici, ch' ella s' avesse; io un de' miei più cortesi, e amorevoli padroni; l'Accademia della Crusca uno de' suoi primi luminari; le Toscane lettere uno de' suoi maggiori ornamenti, e l' Italia uno dei più eloquenti scrittori ed in prosa, ed in verso, di cui essa oggidì si potesse gloriare. Dio mio, quanto s'è perduto nella morte d' un uom sì dotto, e sì raro! Io non aveva avuto verun sentore nè pur ch' egli fosse ammalato: e però lascio pensare a lei qual mi rimanessi quando ne vidi annunciata così

presa l' opportunità di un sì fortunato ritrovamento, se ne servì per nobil soggetto della sua Lezione recitata in Accademia nell'Adunanza del dì 3o. *Nov.* 1813., *la quale tutta si aggira su i* Proverbj Toscani (1); *argomento, benchè sterile, e infecondo, maneggiato, come tutte l' altre sue opere sì in prosa, che in rima, con molta dottrina, e intelligenza, con chiarezza, eleganza, e con una leggiadria spontanea, e sì naturale, che dovrebbe esser di sicura norma per chi che sia, che agogni di scrivere il vero Toscano dialetto non trasfigurato come a' dì nostri da alcuni sacciuti riformatori, i quali non ne conoscono da lungi la di lui indole, proprietà, e na-*

bruscamente la morte nell' Antologia. *Le dò parola, ch' io sarò sempre per piangere assai lungamente una perdita di tal fatta etc.*

(1) Questa lezione, a cui le van di seguito i predetti Proverbi dichiarati, è a pag. 85. del T. 1. degli *Atti della Accademia della Crusca*. *Firenze* 1819. Fu in un con essi riprodotta nell' anno dopo dal Piatti in 8. con aumento di molti pezzi tratti dalle Commedie inedite del medesimo Cecchi.

turalezza, e non ostante il vanto si arrogano, e la giornea allacciansi di Dittatori, e

Per satrapi dell' Arte ognor si spacciano;
E non ne sanno cica cica cica.

E qui mi protesto solennemente, ch'

Io parlo per ver dire
Non per odio d' altrui, o per disprezzo.

Ed ecco, non senza qualche leggiero, nè inopportuno divagamento, vittoriosamente smentite le menzogne di alcuni antichi avversarj dell' Accademia animosamente contro di lei congiurati per tacciarla non sol di codarda, ma eziandio come inetta a diciferare le derivazioni del proprio dialetto, e a dichiararne i modi proverbiali, e le diverse maniere di dire. Contro sì fatta genia di maligni, e indotti censori se la prese, ed acremente inferì il gran Salvini, che pur era, e per natura, e per educazione di pazienza impastato, e di dolci, e soavi maniere inverso tutti, con quella sua terribile Scrittura (1) *del*

(1) Ho sott' occhio la copia di due lettere a ciò re-

tutto fin quì sconosciuta, se io trattala, dall' originale stesso nella Riccardiana, non l' avessi disascosta, e fatta di

lative, e che originali sono presso gli eredi del Venturi in un fascio intitolato *Registro di lettere del* 1693.; una dei 12., e l' altra de 16. Febbr. di detto anno, ed ambedue del Prior Luigi Rucellai a Lorenzo Magalotti. La prima, che ci mette a portata di tutto, è del seguente tenore. *Vn certo Monsignor di Bulifon librajo Franzese, ma stanziato in Napoli, ha dato alla luce due Tometti di miscellanee, e nel Tomo 1. a* numero 56. *vi è una lettera scritta contro al Vocabolario della Crusca; ma per quanto io sento dire,* non *l' avendo letta, sono critiche assai assai leggiere, e da farne poco conto, benchè dia un cenno, che per ora scrive questa, ma che sia da dire altra cosa: ma queste non fanno gran paura. Il Vice-Segretario fa rispondere sotto nome del Rontino, e dice farlo con averne preso parere, e precisamente dal Redi, e Salvini (tutto sento da altri, e non da lui). Vorrei sapere, se voi approvate la risposta del libraio, e bidello dell' Accademia, e precisamente se ciò sia di consenso del Sereniss. Protettore. Io avrei detto*

Non ragionar di lui, ma guarda, e passa,

perchè se abbiamo avuto fortuna nella prima critica, che il Criticante sia un minchione, corre risico, che nella seconda s' esprima meglio, e tocchi i tasti buoni. Il Vice-Segretario teme, che la scrit-

pubblica ragione a pag. 199. *delle* Prose, e Rime inedite del Sen. Vincenzio da Filicaja, d'Ant. Maria Salvini, e d'altri Firenze 1821. 8., *col titolo di* Censura d'una Censura d'autore incognito intorno alla nuova edizione della Crusca (1). *Ma di costoro ho detto assai, se non forse meno di quel, ch' e' si meritavano.*

Ma vengasi più da vicino alle lettere del nostro Dati. Le prime ventotto, che

tura sia del Magliabechi, ma chi l' ha letta non lo crede; ma sia chi si vuole, il Rontini si raccomanda al Vice-Segretario, che non gli faccia toccare delle frustate. Nell'altra si accennano le *considerazioni* fatte dal Magalotti, che le dichiara *scritte da Salomone.*

(1) Altro suo Scritto fin qui non conosciuto mi piace di rammentare, impresso per la prima volta, ma senza sua approvazione, a *Londra* nel 1723. *per Gio. Pickard. in* 12. alla fine della sua versione di Senofonte Efesio; ed è una *Cicalata sopra una certa curiosa Statuetta antica in bronzo. O sia ragionamento faceto d'incomparabile amenità, e di piacevolissima erudizione.* Eccone l' istoria tratta da una scheda ms. del Cav. Ant. Franc. Marmi nel Cod. Magliab. 50. della Class. IX., che ce ne assicura.

Motivo, che ebbe l'Ab. Ant. Maria Salvini

aggiransi presso che tutte, siccome di sopra accennai, in sì fatto argomento di etimologie, tranne una a pag. 96. all'Ab. Gio. Filippo Marucelli, sono elleno tutte dirette al nostro Mons. Ot-

Lettore di Lettere Greche nell' Università Fiorentina di distendere una erudita Cicalata sopra il Priapo di bronzo, che fu stampata in Londra.

Trovavasi in qualità d' Inviato Britannico in Firenze appresso l'A. R. Cosimo III., il sig. Arrigo Neuton, e avendo invitato a desinar seco (com' era uso di far frequentemente) il detto Letterato; e essendo altresì esposto per ornamento d'una saliera il predetto Priapo, il Salvini a mente disse sopra di esso varie erudizioni; ma il sig. Inviato avendolo pregato a distenderle in carta, gliele portò in congiuntura di ritornarvi. In progresso di tempo essendosene ripassato il Ministro in Londra, fu quivi stampata la Cicalata dietro a una traduzione di un Romanzettò Greco, dal medesimo Salvini ridotto in lingua Toscana, che in quell' idioma esiste nella libreria di questi Monaci Benedettini. Ed infatti il Marmi nell'esemplare Magliabechiano, donatogli dal sig. Davenant, scrisse: *Del D. Ant. M. Salvini è questo Componimento,* il quale fu riprodotto ivi (*in Italia*) nel 1757. con aumento di altra lubrica Cicalata del D. T. C. (Dott. Tommaso Crudeli).

tavio Falconieri , uno dei più dotti del tempo suo , e in ispecial guisa nella cognizione della erudita antichità , su di che è a vedersi ciò , che qui ho accennato fuggiascamente a pag. 30. *Pur sì dotto, ch' egli era, vaneggiò, al dire del Zeno nel T. II. pag.* 252. *della* Bibliot. dell' Eloq. Ital., *nella spiegazione di un Medaglione degli* Apamensi *nella Frigia, coniato in tempo dell' Imperatore Filippo, nel quale parvegli di scorgere l' immagine, e rappresentanza dell' universale Diluvio con l' Arca etc., e di leggervi sotte* Noe, *cioè, il nome del Patriarca Noè, quando quelle tre lettere Greche, staccate dal rimanente dell' epigrafe, e poste ivi come isolate, non altro sono, se non la continuazione della parola,* Anameon, *le quali tre lettere, riguardate dalla destra alla sinistra dicono,* Noe; *ma lette dalla sinistra alla destra dicono* Eon, *finimento dell' intera voce* Anameon. *Nacque egli, e sempre visse in Roma, ove morì nel* 1676. (1) *Di sì fatti*

(1) Niccolò Einsio compianse amaramente la di lui morte in una sua lettera a Paolo Falconieri di lui

vaneggiamenti non da ignoranza il più delle volte prodotti, come al caso nostro, nè da inganno, hannosene frequenti esempli. Di uno di essi, che più noi interessi, me ne somministra un piccol, ma erudito libro pubblicato in Roma nel

fratello pubblicata dal Burmanno nel T. v. *pag.* 577. delle Lettere Latine d' uomini illustri, in data di *Hagae Comitum* 18. *Octobris* 1676., il di cui principio è: *Quantum moerorem conceperim ex peracerba morte Octavii, fratris tui, viri omnibus numeris absoluti, meque adfectu tenerrimo supra meritum meum complexi, nec est, ut verbis satis adsequar, et si detur adsequi, ut vulnus tuum nunc rescindam importunis querimoniis, post tantum ab excessu ejus intervallum temporis, prorsus incongruum videri possit. Nec defuissem consolationis officio tempestiviori, si habuissem exploratum, in qua Italiae parte mihi compellandus. Id unum testari nunc licet, sacrosanctam viri longe peramantissimi memoriam nunquam non apud me fore. Cumulavit vero ingentem jacturam, quam mihi casus funestus tulit, subsecutus excessus Caroli Dati, nec multo post Laurentii Panciatichi, ut intra decursum unius anni amicis fere omnibus, iis certe qui vinculo arctiore mihi jungebantur, in Italia sim orbatus, nisi tu superesses, et ut diu supersis Deum unice veneror.* Molte dottissime sue lettere latine scritte all' Einsio sono colle risposte di questo in esso T. v. da *pag.* 473. a 576.

1823. *col titolo:* Alcune Memorie di Michelangiolo Buonarroti da' mss. *In esso l'Autore si prefigge di aver iscorto in una semigiacente statua, posta ora nel chiostro dei SS. Apostoli di Roma, il Ritratto, e l'antico Deposito dell'immortal Michelangiolo Buonarroti, e ne decifra i delineamenti, e ne spiega minutamente con un qualche apparente successo gli emblemi, e che so io, e coll'autorevole giudizio di due valentissimi Artefici viepiù nel suo sentimento si conferma. Eppure non è così; ed io stesso nell'anno decorso a* pag. *XXV. e* segg. *della* Illustrazione Storico-critica di una rarissima Medaglia rappresentante Bindo Altoviti, opera di Michelangiolo Buonarroti, *oltre all'aver difeso a* pag. *XL. sì grand'uomo da un preteso neo di umana fragilità ivi imputatogli a torto, delle ragioni arrecai da sospettarne fortemente. Ed infatti non andò guari, che uno dei più esperti Archeologi di quella insigne Metropoli, quale si è appunto il sig. Niccola Ratti, autore della dottissima* Dissertazione sulle Rovine del Tempio della Pace. Roma 1823. 4., *e del-*

l' altra sulla Basilica Liberiana *pubblicata nei giorni decorsi, oltre altre Opere da lui gentilmente favoritemi, le avvalorò, e con altre ingegnose ragioni ne rafforzò il peso in una lunga lettera a me medesimo indirizzata col titolo:* Lettera al Chiariss. sig. Can. Domenico Moreni sopra un preteso Deposito di Michelangelo Buonarroti; *alla quale, afferrandone ora la propizia occasione di trarla dalle tenebre, e di mostrarne al dotto autore la mia riconoscenza, dò qui luogo in fine a* pag. 197., *non ostante che nulla col principal soggetto abbia ella che fare* (1).

(1) Di sì fatta natura pur la si è la famosa Medaglia d'argento ritrovata in Pisa nel 1809., nella quale si leggea BONAC. DE PALVDE PIS. POT. *Bonaccursus de Palude Pisanorum Potestas.* Fu illustrata nell'anno medesimo dal Viani, e attribuita alla nobile Famiglia Pisana da Paùle, o Padule, la quale realmente conta tra i suoi illustri antenati uno di tal nome, uomo veramente insigne, e che fu Potestà di Pisa negli anni 1242. 1243. 1244., e comandò per due volte la flotta di quella Repubblica, e venne spedito nel 1249. dall' Imp. Federigo II. per distaccarla dalla Parte Guelfa, e che in fine ivi per insinuazione

Alle molte lettere del Dati a Mons. Ottavio Falconieri ne succedono a pag. 81. *e* segg. *altre tre interessantissime a quest' ultimo scritte da Valerio Chimentelli, celebratissimo nostro scrittore, e antiquario, come cel dichiara Mons. Fabbroni nella Storia della Università di Pisa, e prima di lui in una lunga, e dotta lettera a Carlo Dati il Cav. Francesco Ceffini dei* 7. *Agosto* 1675. *riportata a* pag. 194. *e* segg. *dell' Elogio di esso Dati, la quale riguarda in compendio la di lui vita, e i di lui Scritti. É molto a compiangersi lo smarrimento delle risposte fattegli dal dotto Falconieri nelle quali da pari suo lo snodamento sarebbesi veduto dei moltiplici rilevantissimi quesiti, che gli andava in esse facendo, la maggior parte relativi alla magistrale sua opera* De Honore Bisellii. *Tra i più il più curioso si è quello, se i Sommi Pontefici dopo*

dei Lucchesi restò ucciso nel 1250. Ma il fatto sta, che essa Medaglia fin d' allora fu dichiarata assolutamente falsa, come difatti ella è.

il dì loro ritorno da Avignone alla Sede di Roma riassumessero 'l costume antico di sedere nel loro esaltamento, e possesso nella Sedia Stercoracea, *e qualora che sì, quando ne fosse dismessa la pratica, ed altre cose di tal natura. Era essa Sedia così detta, non già perchè a sì fatto uso la fosse destinata, ma per alludere con mistica significazione al Testo Scritturale:* Suscitat de pulvere egenum, et de stercore erigit pauperem, ut sedeat cum Principibus, et solium gloriae teneat, *e come esprimesi il nostro Iacopo d'Angelo da Scarperia in una lettera a Emanuelle Crisolora,* Sella haec, quae medio in vestibulo aeternum est fixa, *Stercoraria* dicitur, ut, si quis gloriae fastus Pontificis oculos, auresque permulserit, meminerit, se e limo, stercoreque erectum. *Fu essa lettera prodotta nel* 1743. *da Lorenzo Mehus a* pag. 87. *tra le Lettere di Leonardo Dati, nella quale ragguaglio gli dà dei Funerali d'Innocenzio VII., e delle Feste per la elezione del di lui successore Gregorio XII. nel* 1405. *da lui medesimo vedute, e con tal istupore, e divozio-*

ne, che così ad essa pone fine : Hinc ille P. M. est, quem ne dum Populi, sed integra Regna, amplissimae Nationes, venerantur, quem omnis fere colit, ac tremiscit Europa, quem omnis Africa stupet, cui soli, et unico, a vivo Dei Filio datae sunt Claves Regni Caelorum. O quis hic est tantorum dator! O quis hic est, cui tanta data sunt! Attonitus heic, mutusque fio. *La più remota ricordanza, che di essa Sedia abbiasi, è quella, che ce ne dà di se stesso Cencio Camerario eletto Papa a' 25. Sett. 1143. col nome di Celestino II., nel suo Cerimoniale nell'Ordine XII., pubblicato dal Mabillon. Non rincresca il riferirne un piccol brano, sebbene in qualche parte alieno al nostro oggetto :* Prior Diaconorum ipsum (*Electum*) Pluviali rubeo ammantat, et eidem Electo nomen imponit, ipsumque deinde duo de majoribus Cardinalibus addextrant usque ad Altare, ubi prostratus adorat, Primicerio cum schola cantorum, et Cardinalibus cantantibus *Te Deum laudamus :* quo finito, ab Episcopis Cardinalibus ad Sedem ducitur post Altare, et in ea, ut dignum est, col-

locatur. In qua dum sedet Electus, recipit omnes Episcopos, et Cardinales, et quot sibi placuerit, ad pedes, postmodum ad osculum pacis. Surgensque de sede ducitur a Cardinalibus ad Sedem lapideam, quae dicitur *Stercoraria*, quae est ante Porticum Basilicae Salvatoris Patriarchatus Lateranensis, et in ea eumdem Electum ipsi Cardinales honorifice ponunt, ut vere dicatur *Suscitat de pulvere egenum, et de stercore erigit pauperem, ut sedeat cum Principibus, et solium gloriae teneat*. Post aliquantulum stans juxta eamdem sedem, Electus accipit de gremio Camerarii tres pugillatus denariorum, et proiicit dicens, *Argentum, et aurum non est mihi ad delectationem; quod autem habeo, hoc tibi do*. Tunc autem accipit ipsum Electum Prior Basilicae Salvatoris Patriarchatus Lateranensis, unus de Cardinalibus suis, vel de fratribus suis. Venientibus autem per eamdem portam juxta ipsam Basilicam Salvatoris exclamatur, *Dominum Caelestinum S. Petrus elegit*. Sicque ducitur ab illis usque ad gradus portae, quae videlicet porta est in introitu palatii venientibus de Ecclesia ad palatium ipsum;

ibique Iudices eumdem Electum accipientes, ducunt eum per palatium usque ad Basilicam S. Silvestri etc. *Fu riassunta sì fatta pratica, tostochè la Santa Sede si ristabilì permanentemente in Roma, e l'addotto esempio di Gregorio XII. ce ne porge un vero argomento. Hannosi pure indubitate riprove nella* Storia de' solenni Possessi de' Sommi Pontefici, *opera vasta egualmente che eruditissima del sig. Francesco Cancellieri, che ciò seguisse, o seguir dovesse nel* 1485. *nel possesso d' Innocenzio VIII.* (1), *così in quello di Giulio II. nel*

(1) Il Burcardo Cerimoniere Pontificio nel suo Cerimoniale ms. nella Magliabechiana dopo aver narrato i diversi disordini accaduti avanti che il Papa giunto fosse a S. Gio. in Laterano, dice: *Ad id evitandum, quod Pontifex sic portaretur, ordinatum fuit, sed non minus periculum exinde venit; nam soldati, qui Pontificem portabant, et alii socii sui circa eos existentes, tanto furore Pontificem portarunt, quod Pontificis receptio in ostio, sive Porticu Lateranensi, et ejus locatio in Sede stercoraria, ac jactus pecuniarum fieri non potuerunt: imo et tanta vehementia per balthrescam* (Ponte levatojo, ved. Ducange *Bretachie, e Bal-*

1503., *il quale, al dire del Burcardo Cerimoniere Pontificio*, positus fuit in sede *Stercoraria* ante Basilicam, et projecit quattrinos valoris unius Ducati etc., *e così finalmente nel* 1513. *in quello di Leone X., il quale giunto a S. Giovanni in Laterano, al dire di Mons. Paride Grassi*, Accepta Mitra pretiosa sedit in Sede illa apud Portam Ecclesiae, ad quem jacentem in latus dextrum tres priores ordinum Cardinalium dixerunt super eum, dum elevarunt: *Suscitat de stercore etc.* Et Papa stans accepit de gremio Camerarii tres pugnos quattrinorum, et proiicens dixit: *Argentum, et aurum non est mihi etc. E così in lui l'uso totalmente ne cessò* (1), *e la Sedia Ster-*

dreschae) a porta Basilicae ad majus Altare paratam, furore populi subsequente, portarunt, quod ipse Pontifex, et Cardinales fuerunt in periculo cadendi cum balthresca, Cardinalis Senensis (che fu poi Pio III.) *et quidem alii periculum videntes de balthresca saltarunt etc.*

(1) Lorenzo Banck, Protestante Scozzese, autore di più opere proscritte dal Vaticano, fra le quali *Pompa triumphalis, seu solemnis inauguratio, et coronatio Innocentii Papae X.* bugiardamente

coraria, quando che fosse, in un con altre due, che ivi erano, di porfido, fu traslocata nel gran chiostro di quella Basilica fino a che il gran Pio VI. fattala ripulire, la collocò con esse nel Museo Pio Clementino, dal quale poi furono tolte ai 24. *Giugno* 1796. *nelle passate vicende con ottanta altri oggetti i più insigni. Su di essa vi scrisse il Riveto nel T. III.* pag. 587. *col titolo* De Sede Lapidea, quam vulgo *Stercorariam* appellant, *e lo Spanemio nella sua dissertazione ce ne dette il rame* (1). *Ed ecco quì supplito a quel, ch' e' non poteasi dire al suo luogo in una ristretta nota, e a quel ch' egli avrebbe bramato di sapere da Mons. Ot-*

quivi assicura essersi rinnovata sì fatta funzione nel possesso di esso Pontefice, seguito nel 1644, e ciò per aver motivo di screditare colle più solenni, ed escrande imposture sì santo rito, dismesso, siccome s'è detto, da tanto tempo per far tacere l'empietà.

(1) Altro rame ce ne dette il predetto Banck, ma per un oggetto sì indecente, che nulla più. Su di ciò vedasi il Cancellieri nei suoi *Possessi pag.* 236., *e segg.*

tavio Falconieri per maggior corredo della preaccennata sua opera, il Chimentelli.

Tra i più affezionati, e rispettabili amici, che contasse il nostro Dati, si fu il Card. Giovanni Delfino, Patriarca d'Aquileja, il quale maravigliosamente in se riuniva i rari pregj di colto, e leggiadro Poeta, di eccellente Oratore, di profondo Teologo, di perspicacissimo Filosofo, e per fino di raro scrittore di Tragedie, le quali al dire del dottissimo Volpi, che nel 1733. *ne ripetè di esse l'edizione assai più corretta della prima fatta in* Vtrecht *nel* 1730. *per opera di un Olandese*, sono scritte con molta eloquenza, dottrina, ed erudizione, e dimostrano l'ingegno, e il di lui sapere, e quanto severo studio abbia egli fatto de' migliori poeti; *potendosi aggiungere, che, sebbene le non sieno del tutto esenti da' difetti del secolo, per la nobiltà dello stile nondimeno, e per la condotta possono gareggiare colle migliori dell'età precedente. Questi pel Dati, e pe' suoi Scritti tali sentimenti nudrì di estimazione, e di giu-*

ste lodi, che venutone egli stesso in cognizione, astener non si potè dal supplicarlo nella lettera qui a pag. 98., *alla quale altre quattro ne van di seguito, ad esserne più sobrio „ perchè*, dice egli, *i pareri di VS. Illustriss., benchè dettati dall' innata sua gentilezza, sono presi dal mondo come oracoli, e decisioni del suo molto sapere, e dilungandosi dal giusto posson recar pregiudicio alla verità. Io, che conoscendo troppo apertamente la scarsezza de' miei talenti, non posso lasciarmi ingannare dagli encomii di VS., la supplicherò ad esserne meco più parco, giovandomi più tosto con le censure per farmi divenire, quando che sia (se possibile è) capace eziandio delle lodi „. Tal era a quei dì sì felici per le lettere, e per qualunque siasi altra più nobile disciplina il linguaggio dei tanti, e dottissimi, e morigeratissimi nostri padri a differenza di non pochi dei dì nostri, dei quali direbbe il Bracciolini nello* Scherno degli Dei *esser' eglino*

Più d' albagìa, che di scienza pieni.

Chi più dotto, per nominarne un solo, di

un Lorenzo Magalotti ? Eppure con sua lettera dei 30. *Marzo* 1666. *a Ottavio Falconieri altamente con esso lui si querela , e niente soddisfatto dichiarasi di una delle sue opere , riputata delle più esquisite, e tenuta in sommo pregio per la felicità , ed eleganza, con cui ella è scritta , quale si è appunto la descrizione dei* Saggi di Naturali Esperienze fatte nell' Accademia del Cimento . „ *Del libro*, son quest' esse le di lui espressioni, *non so che dirti : mi vergogno , ma è mia colpa , anzi d' una avversione invincibile , che ho conceputa contro di esso . Sono alcune poche settimane , che ho rimesso mano alla stampa , che ha dormito sedici mesi . A dirtela, io sono malissimo sodisfatto del mio disteso, nè è possibile, ch' io ci accomodi l'animo . Pensa, ch' io considero questo libro , come un mezzo , che dovrà affatto screditarmi : or vedi , se con ragione ci vado di male gambe . Però ti giuro di volere adesso non distaccar le labbra da questo calice amaro , finchè ve ne rimarrà una gocciola* „ .

Nè tutta la stima del Card. Giovanni

Delfino si limitò tra i nostri al solo Dati; si estese eziandìo ai di lui dotti Colleghi Accademici, i quali indottisi per la celebrità dei di lui meriti, e per l'impulso datone loro dal Ser. Principe Cardinal Leopoldo de' Medici, loro Protettore, e Mecenate, di unanime consenso lo acclamarono Accademico ai 27. *Settembre* 1667., *e di un tanto onore per loro gliene resero le più distinte grazie con lettera di detto giorno quì a* pag. 103. (1). *Avendo egli intanto presso che condotti al suo termine diversi suoi Dialoghi, non si riputò egli contento di essi, nè sodisfatto, fino a che e' non ne fosse loro dato dagli Accademici l'ultimo pulimento nel fatto*

(1) A tutti adesso è dato il vedere il Ruolo degli Accademici della Crusca, per opera mia pubblicato in quest' anno alla fine delle *Lettere inedite di Francesco Redi* di *pag.* 131. — 206. A questo proposito prendo motivo di correggere l'anno, in cui fu acclamato il Ser. Principe Leopoldo, ora Granduca, in Accademico Residente, il che seguì ai 12. Febbrajo 1821. e non nel 1812., come per inversione di numeri fu ivi inavvedutamente stampato a *pag.* 165.

di lingua. E perchè cotal sua bramosia non incontrasse per di loro parte opposizione, nè intoppo alcuno, interpose, ed implorò l' autorevole appoggio del prelodato Ser. Principe. Ed infatti senz' alcun ritardo, sebben con grande loro ritrosia, ne riportò il desiderato intento, avendone eglino la cura affidato della risposta al dotto loro segretario Carlo Dati. Questi nel render conto al Ser. Principe di sì fatta commissione, grazie gliene rese non sol di sì alto onore, ma di aver loro porta occasione „ di gustare d'una Scrittura tanto erudita, che beata, e gloriosa la nostra lingua ella più sarebbe, se di tali avesse buon numero; e perchè queste ragioni, benchè schiette, e dovute, ci potrebbono render sospetti, o come lusinghieri, o trascurati, per liberarci interamente da questa taccia, siamo andati con fatica osservando alcune cosucce, le quali facilmente parranno, e veramente sono, sottigliezze, e sofisticherie „. Sì fatti sentimenti all' istesso Delfino gliene contestò ancora il celebre Priore Orazio Rucellai colla seguente

lettera apografa del 1. *Magg.* 1666. *ms. presso di me con altre parecchie, che a suo tempo vedranno la pubblica luce.* „ *L' essere stato due giorni fuori di Firenze mi ha allungato il godimento del Creso*(1),*e del Dialogo,che VS.Illustriss. si è compiaciuto inviarmi, il qual ricevo in questo punto, rispondendole intanto circa alli avvertimenti, che dalla sua singolar modestia si richieggono a questi Accademici, che quantunque il metter la bocca nelle sue Opere fosse un voler gareggiare con la fama costante, che le celebra uniformemente tutte in ogni parte d' Europa; nulladimeno l' invito gentilissimo, che VS. Illustriss. ce ne fa, renderebbe tutti obbligati a suggerirle il vero delle nostre opinioni, ancorchè noi tenessimo per*

(1) Il *Creso* è una delle summentovate sue quattro Tragedie; l' altre sono il *Medoro*, la *Lucrezia*, e la *Cleopatra*, la quale per opera del March. Maffei fu per la prima volta stampata nel *Teatro Italiano*. Essa lettera forti indizii ci somministra da credere, che per l' istesso oggetto elleno pur passassero sotto gli occhi degli Accademici.

fallaci, nel concorso universale di tanti esimii lodatori di altro sapere, che non siamo noi; ma se la polizia delle sue composizioni non ce ne fa apparire alcun neo, sarebbe altrettanto adulazione maligna ogni minima censura fatta per assecondare la modestia del suo genio, quanto sarebbe parso d' invidia il celarle que' difetti, che ci si scorgessero per minimi ch' e' fossero, quasi si volessero torre alle sue opere la perfezione. S' assecuri dunque VS., che siccome nelle passate, nè a me, nè a questi signori Accademici è paruto alcuna cosa da ridire ancorchè leggiera, che quando noi la scorgessimo in queste, ch' io vengo ora di ricevere, non mancheremo di dirle il vero nettamente per levare anche i più piccoli bruscoli dal pregio così grande dell' opere sue ec. ,,.

Volle pur sottoporre, siccome apparisce dalle lettere del prelodato Rucellai, alla di loro censura i sei Dialoghi in versi, pubblicati in seguito tra le Miscellanaee di varie Opere, in Venezia 1740. (1),

(1) **Il medesimo Rucellai in una sua lettera ms.**

ne' quali e' si mostra molto versato nella moderna filosofia di que' tempi, senza però abbandonare del tutto i pregiudizj dell' antica. Mi duole, che nè le avvertenze su questi dialoghi fatte dagli Accademici nostri, nè quelle sul quarto Dialogo in prosa, non sieno a noi pervenute; e chi sa, che non sia avvenuto la medesima disavventura agli istessi dialoghi?

Oltre alle predette prime osservazioni comprese qui in tre lettere da pag. 110. *a* 125., *tanto più pregiabili, in quanto che non registrate nel Diario del-*

dei 20. Febbr. 1665. *ab Inc.* all' istesso Delfino così scrive di questi Dialoghi: *L' assunto di scrivere in prosa Toscana le materie scientifiche a chi riescisse di farlo bene, è occupare un luogo non ancora preso da' nostri, e mostrare, che ciò si può fare facilmente, come negli altri idiomi s' è fatto; ma l' intraprendere a scriverle in versi, come fa VS. Illustriss., questo si è un pigliare un posto, ch' è stato di singolarità maravigliosa anche tra' Latini, dove si ricerca sublimità d' ingegno, e profondità di sapere, quale appunto è quella, che VS.. Illustriss. solamente può impiegare in sì nobile, e difficile impresa.*

l' Accademia , e volanti originalmente in una biblioteca d'Oderzo, di cui in seguito , avvene a pag. 105. *altra non men dotta , che critica dei* 19. *Agosto* 1670. *scritta dal médesimo Dati indipendentemente dall' Accademia all' istesso Card. Delfino intorno all' Araba Fenice . Di essa avendone egli trovata fatta special menzione nel quarto di lui dialogo , e sostenuta coll' autorità di scrittori sacri , e profani, il dissuade a conchiudere , che realmente ella sia* in rerum natura, *ed il conforta a non conformarsi alla popolare credenza*

Che vi sia , ciascun lo dice :
Dove sia , nessun lo sà ,

come si esprime nel suo Demetrio *l' immortal Poeta Cesareo. Egli, senza punto mettere in dubbio , o in discredito , siccome alcuni irriverentemente han fatto , l' Epistola cotanto celebre ai Corinti di S. Clemente , discepolo dei Santi Apostoli, nella quale di essa si parla a lungo per ritrarne il paragone del rinascimento di quella colla risurrezione della carne, si oppone quanto ri-*

spettosamente, altrettanto valorosamente a sì fatta opinione, e giunge perfino a dire „ che quand' anche la Fenice fosse nominata ne' libri più autentici della Bibbia, come pur vogliono alcuni antichi, e moderni ec., io tuttavia non mi muterei di parere, avendo per costante, che da questa universale, benchè falsa opinione, la divina, e non errante Sapienza abbia voluto farci apprendere non dottrine naturali, e terrene, ma insegnamenti soprannaturali, e celesti „. Il che manifestamente dimostra a nostro insegnamento quanto sì bene in lui si riunivano e dottrina, e sodi sentimenti di religiosa pietà, di cui ne traspira altra più solenne riprova nella dichiarazione, ch' ei fa di un' opera, poi proscritta dal Vaticano, di Fra Paolo Sarpi in una lettera (pag. 158.) *a chi ne lo avea interpellato. In essa col più vivo sentimento di zelo ne discuopre il veleno; veleno, che sciauratamente riserpeggiò, non è molto, ad attossicare le menti di alcuni deboli, e a confermargli viemaggiormente ne' loro deviamenti.*

Nè di minor pregio, sebben di altro argomento, si è l' altra assai prolissa a pag. 125. *al Ser. Principe. Questi erasi proposto di ovviare con tutto l' impegno ad alcuni abusi introdottisi da lungo tempo nelle nostre Rappresentanze teatrali. Distese a tale oggetto, al dire del Dati, alcune osservazioni,* onde porre un argine, *come in essa esprimesi,* perchè non si traboccasse in maggiori errori, di quel che s' era fatto fin allora, e ritirar pian piano la briglia a quel cavallo sboccato dell' abuso per ridurlo a qualche regola; *e volle, che elleno con tutta libertà, e sincerità da lui esaminate fossero, come le furono da pari suo.*

Non è adunque a maravigliarsi, se ovunque già sparsa la fama della di lui celebrità, ella valicasse le Alpi, e che pervenuta fino in Francia fosse di un forte eccitamento a quel gran Monarca Luigi XIV., Mecenate generosissimo delle lettere, e dei sommi coltivatori di esse, il distinguerlo, e premiarne la sua virtù con annua generosa pensione. Di sì fatto onore talmente e' se ne di-

mostrò grato, riconoscente, e superbo, che non solo con esso lui, come dalle due lettere, finquì inedite, a pag. 133. *e* seg., *apparisce, egli ne rinnovellava di tanto in tanto le sue grandi obbligazioni, ma con quei eziandio, che credea avere in ciò cooperato, quali furono e un Mons. Colbert* (pag. 135. 137. 140.), *e un Mons. Chapelain* (pag. 147. 148. *e un Mons. Bigot* (pag. 149. 152). *Anzi fin d' allora e' si propose di sempre mai in seguito celebrare di sì generoso, e benefico Monarca in prosa, e in verso le lodi* (1). *E perchè non era egli allora pienamente a portata delle principali, e più segnalate di lui imprese, e*

(1) In una sua lettera (pag. 141.) de' 3. Aprile 1671. a Mons. Colbert così si esprime: *Supplico umilmente V. E. ad aggiungere a tanti favori questo ancora, da me accettando per maggior gloria di S. M. una sincera confessione della mia impotenza, mentre io pur m' affatico di non essere affatto indegno di tanti onori, di nuovo applicando tutto il mio poco talento in celebrar l' eroiche virtù di S. M. C. ec.*

di quanto egli operato avea a prò della nazione, e delle lettere, e dei letterati, e di qualunque siasi altra più nobile disciplina, ripetute istanze, onde gliene procurassero colla maggiore sollecitudine il mezzo di averle, fece ad essi, e ad altri, pregandogli a non trascurare, siccome esprimesi a pag. 142., *neppur le più piccole*, perchè, *egli dice*, bene spesso certe minuzie, e circustanze fanno benissimo; *e in altra a* pag. 146., perchè all' oratore fanno giuoco le minuzie, e galanterie bene adattate, quanto le cose più importanti. *Tutto questo e' richiedea per condurre al suo compimento l' Orazione Genetliaca per S. M., la quale esprimer dovea in primo luogo gli ossequii delle buone lettere sì altamente benificate, e promosse da S. M., e secondariamente gli applausi delle medesime per le azioni eroiche, che già da tutti s' ammiravano, e per quelle, che dall' Vniverso stupefatto s' attendeano; argomento per lo magistrale sviluppo veramente degno di un tanto Monarca, e di un tanto oratore. Il*

Codice Magliabech. segnato di num. 1075. *della* Class. 8. *a pag.* 135. *mi offre quì molto a proposito i due suoi seguenti sonetti in lode di esso Re, i quali per essere, com' io credo, inediti, gli riporto per saggio del di lui estro poetico.*

Lodasi la maravigliosa celerità, e clemenza del Re Cristianissimo in debellar la Franca Contea.

Del magnanimo Sire appar più lento
Il desìo, che la mano, ed è precorso
Da' passi anche il pensiero, il Regio corso
Per emulare è troppo tardo il vento.
Là dove appena è il Real guardo intento
Ogni forte campione è già concorso;
E chiuso il varco allo sperar soccorso,
Gir, ferir, debellar sono un momento.
Non s' ode il tuono, e non si scorge il lampo
Del fulmine guerrier, ch' omai ne fiede,
Nè dà tempo al timor, non ch'allo scampo.
E dove orma di guerra altri non vede
Fatta furiera, e non seguace, il campo
Trascorre la vittoria, alata il piede.

Del fortissimo Eroe l'ardito volo
  Il tempo, il moto, il ciel stupido ammira,
  Ch' unqua non vide poi ch' in se si gira
  Simil valor sopra il terrestre suolo.
Turbin sì ratto ad annunziar nel Polo
  Il vento i fiati suoi pigro respira,
  Bench' alata la fama indarno aspira
  A precorrer giammai l'invitto stuolo.
Inaspettato ei giunge, e trionfante
  Pria che nemico, alle contrarie squadre
  Porta strage, e difesa in un istante.
O d' egregio Monarca opre leggiadre!
  Egli al furore incatenò le piante
  Vero de' vinti, e domatore, e padre.

Nè qui la sorte cessò di assistere il nostro Dati, e di elevarlo ad altri gradi di onorificenza, e di gloria. Cristina Regina di Svezia, a cui Stokolm debbe molto per la parte della cultura, trà i molti personaggi colà richiamati in ogni scienza, ed arti i più illustri da tutte le parti d' Europa, invitò eziandìo il Dati. Questi in affare di sì alta importanza volle, prima di risolversi, sentirne il parere di Niccolò Einsio, a cui

diresse la seguente lettera segnata dei 9. Settembre 1653.

„ *Vengo adesso*, egli dice, *ad un mio negozio importantissimo, dove se mai ebbi bisogno del di lei ajuto, e consiglio, ora ne ho necessità. Il signor Conte Gustavo Adamo Banner, subito arrivato in Stokolm, dopo avermi dato conto del suo arrivo, mi scrive, che nella prima udienza avuta dalla Maestà della Regina invittissima, ebbe occasione di parlare della mia persona come gli dettava il suo affetto, e la sua gentilezza, più che la verità. Onde Sua Maestà, con eccesso di benignità, che mi confonde, gli comandò, che mi scrivesse (queste sono le parole precise)*, che io mi compiaccia di venire in Svezia desiderando la mia persona, comecchè colla nascita abbia congiunto tante belle qualità. *Invito, e lodi a me non dovute, e che hanno origine dalle troppo amorevoli attestazioni degli amici, e particolarmente del mio amatissimo sig. Einsio mio parziale appresso Sua Maestà. Il favore è maggiore, ch' io possa im-*

maginarmi, desiderare, e ricevere in terra; nè mi bisogna grandemente esagerarlo con chi sa con quai sentimenti d' adorazione io ammiri le sovrane qualità di quella grande Eroina, e con quale affanno io ne sospiri la lontananza, e ne desideri la presenza. Guardimi Dio, ch' io ricusi onori così segnalati. Ben è vero, che egli mi è necessario accettarlo con molte cautele, delle quali non debbe offendersi la generosità della Regina. La prima difficoltà da sopirsi è, che essendo morto frescamente mio padre, pendono molti interessi rilevanti, senza aver prima aggiustati i quali, io non posso uscir di Firenze, e questa facilmente si sopisce con breve indugio da impetrarsi dalla benignità di Sua Maestà. La seconda è più terribile, cioè, l' incertezza della mia salute, giacchè, benchè per altro sia d' ottima complessione, e robusta, da un anno in quà frequentissimamente mi travagliano acerbissimi dolori nefritici, come VS. sa benissimo, essendosi trovata presente in Pisa, e in Firenze a vedermi travagliare ben due volte. Il

male è molto ostinato, giacchè per la lunga, ed esatta cura fatta in questa primavera non cede, e due mesi in quà doppo la medicina mi ha travagliato due volte sino a cinque, o sei giorni per volta. Il male è travagliosissimo, e il ritrovarsi con esso in viaggio mi spaventa, tanto più in regioni freddissime, e per quanto io credo, contrarie a questa imperfezione. Le giuro bene da Cavaliere, che il maggior dolore, ch' io ho sentito in questa malattia, è di vedermi troncar la strada a fare questo viaggio desideratissimo. Vorrei, che VS. attestasse questa verità, acciò non fosse creduta una scusa, o pretesto mendicato. Voglia pure quanto prima il cielo, ch' io resti libero, e che almeno si mitighino i miei dolori, acciò subito, non guardando nè a delizie, nè a comodi della patria, mi preparerò al viaggio. La terza non è difficoltà, ma cautela, necessaria però a sopirsi quanto qualsivoglia altra. Questa è, che io sono impiegato al servizio de' miei Serenissimi Principi naturali, a' quali dopo Dio debbo quanto bene ho in questo mondo : ...

io intendo di lasciare il servizio del Ser. Gran Duca mio Signore per cosa veruna. Ben è vero, che dopo lui avendo consacrato i miei talenti, e tutto me stesso al merito di Sua Maestà, farò ogni sforzo per servir lei ancora. Onde è necessario, che io parta con buona grazia, e licenza di Sua Altezza, senza staccarmi dal suo servizio; anzi trovi modo, ch' egli medesimo abbia caro, ch' io faccia questo viaggio, e più tosto me ne risulti utile, e stima, che danno. A questo mi andrò stradando, ma il modo più sicuro, e più vantaggioso, ed onorevole per me sarà, ch' a suo tempo, quando saranno aggiustate le altre cose, la Maestà della Regina si degni di chiedermi al Ser. Gran Duca, ed impetrarmi quella graziosa facoltà di star lontano per qualche tempo, che forse domandata da me farebbe sospettare, ch' io fossi disgustato, e che mi volessi partir dal servizio, cosa che non farò mai. Conosco di non meritar sì grande onore, ma giacchè Sua Maestá mi fa il primo, credo si compiacerà farmi ancora il secondo, senza il quale io

non posso ricevere il primo, non potendo disporre di me. Tanto più ch' essendo morto due giorni sono Pietro Vettori, nipote del gran Pietro Vettori, il quale aveva la mia carica avanti il sig. Gio. Battista Doni, caderà facilmente lo stipendio a lui riserbato come ad emerito. Ho rappresentato a VS. l' invito, il mio pensiero circa all' accettare, le difficoltà, e cautele, ed i modi da sopirle. So quanto ella sia prudente, e quanto mi ami, e che ella farà ogni uffizio, che sia per me vantaggioso appresso Sua Maestà. Vorrei, che subito arrivata si abboccasse col sig. Conte, e ne cavasse il vero fondamento, e benchè io non dubiti punto, si accertasse del desiderio, e dell' ordine di sua Maestà, per non levarsi in aria senz' ali da reggersi, e mi avvisasse tutto presto, e puntualmente. Io non vorrei esser contumace a favori così grandi, e mi pare, che, dicendo il sig. Conte di scrivermi per comandamento della Regina, io debba ringraziare Sua Maestà. Onde la prossima scriverò una lettera inviandola, perchè sia presentata, se lo

giudicheranno opportuno il sig. Conte Banner, e VS. Aggiunta averà una al sig. Conte: se questa mia trova VS. fuori di Svezia l'invii subito, se in Svezia, la recapiti, premendomi, che si vegga la mia prontezza ". Quel che su di ciò ne avvenisse in seguito, nol saprei indovinare, non essendo a noi pervenuta la risposta dell' Einsio. Certo però egli è, che il Dati non si allontanò dalla patria, nè si espose a viaggio sì remoto. Mi è però riuscito di ritrovare a pag. 128. *del* Cod. *Magliab.* 1075. *della* Class. VIII. *un frammento della di lui lettera alla medesima Regina, ch' è del seguente tenore:*

Augustissima Regina

Quand' io viveva fra me dubbioso, se fosse stato temerario ardimento l' aver palesato con mie lettere consegnate al sig. Niccolò Einsio l' umilissima devozione, ch' io professo ai meriti sovranissimi della M. V., mi veggio per via del Conte Gustavo Adamo Banner comparire un invito dalla Benignità Reale di tanto trascendente il mio poco meri-

to, che mi libera sì dal timore, ma tra le felicità mi confonde. E ben ha ragion d' atterrirsi chi si vede soverchiamente prosperato dalla fortuna con favori non meritati, e di temere più la soprastante perdita, che di rallegrarsi dell' acquisto presente. Ma concedami pur la prudenza, ch' io m' allontani in sì bella occasione da'...

Ma il mio scopo principale e' non è di tesser qui l' elogio del Dati, ma di rispigolare la messe già da altri mietuta, sebbene non con quella esattezza, ed abbondanza, colla quale avrebbe potuto fare il di lui valente Elogista, se queste lettere gli fossero alle mani pervenute, e più assai se imbattuto fossesi in quelle molte altre, che, pregne della più squisita, e recondita erudizione, e dottrina, dal Menagio quà, e là sparse furono nelle sue Mescolanze, *la maggior parte al medesimo Menagio dirette* (1).

(1) Per facilitarne di esse il ritrovamento, eccone la di loro indicazione desunta dalla prima edizione Veneta corretta, ed ampliata del 1736, *presso Gio. Battista Pasquali*; cioè pag. 99. 116. 152. 157.

E di qui prendasi sempre più motivo di persuaderci quanto necessaria sia, non che utile, la disamina delle lettere inedite di uomini illustri, e quanto più il trarle con giudiziosa scelta dalle tenebre. Sì fatto vantaggio potrebbesi, purchè si volesse, con somma facilità, e sollecitudine conseguire da chi in especial guisa ha là franchigia di averle con tutta quiete sott' occhio schierate, e forse ancora cronologicamente disposte nei propri archivi, o nelle biblioteche. Da queste quanto maggior lustro di fama, e di gloria e' ne ridonderebbe a tante nostre nobilissime famiglie, e a tanti illustri, e dottissimi personaggi, i quali avendo avuto un continuo letterario commercio coi più valenti Letterati d' Europa, non che d' Italia, farebbono ben conoscere chi eglino erano, e quanto i di loro nomi risuonarono

Dal Borea all' Austro, e dal mar Indo al Mauro

162. 179. 181. 257. 259. 261. 276. 277. 281. 283. 285. 286. 287. 292. 298. 305. Avvertasi, che a parecchie di esse ne va dietro la risposta del Menagio.

Ma per ottenere ciò più compiutamente uopo fa deporre „ quella dolce, saporita, sbracata, e tranquillaccia infingardaggine, la quale, come di se stesso dicea ridicolosamente il Redi in una sua lettera tra le altre riportata nel T. 1. pag. 119., *e di giorno, e di notte mi va bucinando e pispigliando nel buco delle orecchie, che chi ama di durar fatica in questo mondo, e scalmanarsi a vanvera, corre risico di perder la sanità, e quel, che più importa, di andarsene prima del suo tempo a babboriveggoli, o come dice il proverbio antico, a patrasso. Pertanto io son diventato un solennissimo Perdigiorno, me ne sto perpetuamente con le mani in mano, o al più colle mani a cintola, e mi borio di essere il maniato ritratto di Don Agiato da Caval di riposo, o veramente di qualcheduno di quei venerandi Pancaccieri*,

Che non fero altro mai fin dalle fasce,
Ch' appuntellar co' polsi le ganasce „.

Il Redi non era, benchè il dica, nel numero di costoro, ma dipingere volea gli sfaccendati de' suoi tempi, i quali erano a detta sua tanto neghittosi,

Come negghiezza fosse lor sirocchia,

o come poco avanti dei medesimi detto avea, dopo avere profuse gran lodi al Cont. Giovanni de' Bardi a pag. 749. *del T. I. del suo* Speculum Astrologiae *il nostro Francesco Giuntini:* contra hujus temporis malam fortunam Dominorum, qui nolunt operam literis dare, sed solummodo studere rebus bellicis, vel deservire honoribus, vel colere quaestum suum, vel studere commodis suis etc. *vel* etc. *vel* etc.

Ma senza più vagare, in cose per altro non del tutto estranee, nè intempestive, facciasi ritorno per l'ultima volta alle lettere del nostro Dati. Tra esse avvene a pag. 161. - 173. *un buon numero al Magliabechi, cui egli tanto beneficò, che trattolo per il talento stragrande, che in lui discuoprì, da una bottega d' orefice sul Ponte Vecchio, il presentò con calde raccomandazioni ai Principi suoi Sovrani, e in questa guisa assai gli agevolò il modo per acquistarne la di loro grazia, e protezione, e la confidenza di quello stuolo di Cavalieri letteratissimi, che adornavano allora Firenze, e la Nobiltà in un grado veramente*

eminente, portentoso, e al di là di qualunque siasi altra città d'Italia. Queste sono le generosità, di cui dovrebbonsi altamente gloriare coloro, che còn la nascita, e con le ricchezze s'inalzano sopra il volgo, anzi che vantare uno splendido, ma frivolo lusso, di cui la sorpresa per pochi momenti solo abbaglia i deboli, se non produce peggiori effetti.

Ad esse lettere ne van di seguito senza direzione, e senza data alcune altre di congratulazione a personaggi innominati, costituiti in eminenti gradi; ed altre due a pag. 177. *e* seg., *destinate per l'indirizzo di due delle sue molte famose* Veglie *a noi sciauratamente dal tempo imbolate, o che le si giacciono inonorate in qualche polverosa abbandonata biblioteca. Su di che non voglio tacere, che il sig. Ab. Quirico Viviani, personaggio di molte lettere, e celebre per la novella edizione di Dante fatta sul Codice Bartoliniano, fin da molti mesi ci fece sperare con una dichiarazione de' fratelli Mattiuzzi di Vdine, quà però non pervenuta che per lettera scrittami dal Chiariss. sig. Conte Giulio To-*

mitano d' Oderzo, di porre alla luce, senza individuarcene il soggetto, alcuni Scritti inediti di esso Dati, da lui dissepolti nella libreria Sandaniellana fra i manoscritti di Mons. Giusto Fontanini. Fattene da me su di ciò le più premurose, e ripetute indagini, ho con dolore saputo, che nè esso sig. Viviani, nè gli stampatori Mattiuzzi non pensano per ora ad eseguire sì fatto loro disegno per esser tutti impegnati a pubblicare in quattro grossi volumi in 4. *il Vitruvio colle illustrazioni postume del Cav. Simone Stratico, edizione splendida, e che richiede un grande, e lungo travaglio. Intanto non volendo io comparire nè men di loro voglioso, nè men diligente nello scioverare dalle tenebre inedite produzioni di sì forbito scrittore, e standomi altresì altamente a cuore di soffogare giusta mia possa i rimproveri ben giusti, che ci vengono tuttodì mordacemente fatti e di indolenza, e d' indifferenza per le cose nostre, e precludere nel tempo istesso la via di non esser da altri prevenuto, ho determinato di coronare a* pag. 180.

l' edizione di queste lettere con altro di lui Scritto non mai fin quì comparso in luce. Esso consiste in una Cicalata in lode del Canto alla Cuculia, *strada notissima in Firenze, recitata da lui, quando che fosse, in uno degli Stravizzi dell'Accademia della Crusca, e tralasciata tra le altre due, che stanno a* pag. 79. *e* 86. *del Volume ultimo delle* Prose Fior., *che una graziosamente sul quesito aggirasi* Chi fosse prima, o la Gallina, o l' Vovo, *e l' altra* sopra le Fave, *non per altro motivo, cred' io, che per esser ella stata da alcuni per isbaglio attribuita al Villifranchi. Ma certo è ella esser del Dati per testificanza del Cav. Marmi nella seguente nota apposta di suo pugno in fronte al Codice Magliabechiano* 54. *della* Class. VI. È questa Cicalata di Carlo Dati, e non del Villifranchi, e asserisce il sig. Ab. Dini di averla di mano dell' istesso Dati, che sta presso il Canto alla Cuculia, e poi non è stile del Villifranchi; *e in fine il ripete, e ne suggella la certezza col dire:* Alcuni hanno voluto, che questa Cicalata sia del Villifranchi, ma è del Dati assolutamente.

Ed eccomi finalmente al termine di questo quanto prolisso, altrettanto forse tedioso preambulo, che per averlo io voluto di tanto in tanto rifiorire, questuandone perfino l' occasione, di aneddoti letterarii, non del tutto a tutti comuni, e palesi, attinti or quà, or là da pure sorgenti, mi è riuscito, per adoperare un espressivo antico nostro proverbio, saltellante di palo in frasca, ma sempre però tra i confini dei disparati argomenti, dandomene esse lettere opportuna congiuntura, o altra causa, come sarebbe d' aver io dato in fine quella lettera sul preteso Deposito di Michel Angiolo Buonarroti, di cui ne ho quì sopra reso piena ragione, siccome della Cicalata. Non debbo però quì in veruna guisa trascurare di far manifesta la gratitudine, che io professo al prelodato signnr Cont. Giulio Bernardino Tomitano, ricco possessore non solo di una preziosissima coll'ezione di Testi di Lingua, alla quale niun' altra le può star di fronte, e di altre edizioni, e codici di sommo pregio, e rarità, ma di una immensa quan-

tità ancora di lettere originali di personaggi illustri specialmente in Lettere, ed Arti. Egli, ch' è tanto gentile, e che ha voluto sì generosamente suggellare l' amicizia, che da lunga stagione ci stringe con amichevol nodo, la maggior parte di queste lettere mi ha favorito, avendo io le altre non poche dissepolte dal Codice Magliab. segnato di num. 1075. *della* Class. *VIII. Nè debbo in fine occultare al mio benigno Lettore d' aver io, a scanso di confusione, ridotta l'epoca di alcune di queste lettere allo stile comune, ben noto essendo, che presso di noi fino al* 1740. *escl. l' anno avea il di lui incominciamento ai* 25. *di Marzo, giorno memorabilissimo di universale redenzione. Come pur non voglio tacere di non aver io preteso di tutte qui raccogliere le lettere del nostro Dati; altre pur e' ve ne saranno, e di non inferior pregio, ma ognun ben sa coll' altissimo nostro Poeta* (Parad. 17. 56.) *qual duro calle egli è*

Lo scendere, e 'l salir per l' altrui scale.

LETTERE

DI

CARLO ROBERTO DATI

A Ottavio Falconieri

Sono debitore, e debitore contumace di una risposta a VS. Illustriss., ed al Sig. Paolo suo fratello gentilissimo, e tuttavia, in vece di ricevere qualche rigorosa esecuzione, ottengo dalla sofferente benignità sua nuovi favori di lettere, e dell' opuscoletto poetico di S. Bernardo (1). Mi trovo ancora in vil-

(1) A me non è riuscito il ritrovare in che consista, o a chi si spetti quest' opuscoletto poetico, di cui scrivendo il Falconieri al Magliabechi con lettera dei 26. Gen. 1664. ms. nel Cod. 1075. Magliab. della *Class. VIII.* gli dice : *Avrà ella ricevuto dal Sig Carlo* (Dati) *il Poemetto di S. Bernardo, ch' è quanto è uscito dalle stampe di Roma dopo il mio ritorno* (da Frascati).

la, dove in vicinanza è stato quattro giorni il nostro Sig. Lorenzo Magalotti, e questa mattina è partito. In primo luogo le rendo vive grazie dell' opuscolo, e uno sarà trasmesso al Sig. Magliabechi. Nel secondo supplico VS. Illustriss. d'un soprattieni per la piena, fondata, e vera risposta sopra il negozio letterario del Tasso, del quale voleva sentire, prima di riscrivere, il sentimento vero, e reale del Serenis. P. L. (1), e d'altri Accademici. Quando fui in Firenze per tre giorni, il Sig. P. L. non me ne parlò, ed io, che aspettava alla posta, non c' entrai. Nè meno ebbi campo di sentire i pareri degli Accademici, perchè non lo sapevano. Io sono della loro opinione, benchè io non condanni l'Accademia, perchè in oggi il negozio è diverso. Ma stimo meglio aspettare, che mi sia chiesto il mio voto, che farmi protettore, e avvocato di questa

(1) Questi è il Principe Leopoldo de' Medici, poi Cardinale di S. Chiesa, a cui mirabilmente, e in tutta la sua estensione s' adatta il bello elogio, che Plinio II. fece in una sua lettera di Tito Capitone. *Fuit vir optimus, et inter praecipua saeculi ornamenta honorandus; colebat studia, studiosos amabat, fovebat, provehebat, multorumque, qui aliqua componebant, portus, sinus, praemium, omnium exemplum, ipsarum denique litterarum jam senescentium reductor, et reformator.*

opinione, e spunterò più, come giudico. E sappia, che qual si sia condurrà più facilmente questo negozio a passo lento, che correndo; perchè si troveranno molti oppositori, che s'impegneranno senza saper perchè; e quando saranno dichiarati, vorranno sostenere il detto, e non ritrattarsi, ancor che convinti internamente dalla ragione, e dalla verità. Per ora non altro; faccia pertanto mie scuse ossequiose col Sig. Paolo, e lo preghi a perdonarmi, comunicandoli quanto scrivo. E per fine le rassegno la mia divota osservanza confermandomi ec.

Firenze li 14 Gennaro 1663.

Al medesimo

Io voleva questa settimana liberar la mia fede dalla lunga contumacia con VS. Illustriss., ma non sono potuto tornare una mattina alla librerìa per finire le collazioni commessemi un pezzo fa. Non ho già voluto tuttavia prolungare il silenzio da qualche settimana in quà passato fra noi. Il Sig. Principe Leopoldo mi fece vedere una lettera di VS. Illustriss., nella quale esibiva alcune derivazioni, e etimologie della nostra lingua dalla Latina, e dalla Greca per servizio del Vocabolario. Io dis-

si a S. Altezza, e adesso replico a lei, che queste sarebbero state gratissime, perchè illustrano assai le favelle, e mostrano erudizione varia, ma che nel Vocabolario non hanno luogo, se non le brevissime, e che non hanno gran bisogno d' illustrazione, e d' autorità per provarsi, e che ci erano alquanti Accademici, i quali avevano fatto studio in cotal materia, e questi volentieri avrebbero accomunati i loro studii per fare un libro delle Origini Toscane. Questi sono il Signor Chimentelli, il Sig. Redi, ed io, che tutti ne aviamo gran numero. Io ho qualche cosa ms. di Mons. Dini, e di altri. Ci sono oltre a questo moltissime cose da cavare da diversi scrittori nostri, talmente che presto si potrebbe fare un cumulo considerabilissimo, e prevenire alcuni altri, che lavorano sopra questa materia; perchè, quantunque non si possa far l' Etimologico intero, e compito, sarà meglio di qualsivoglia altro, perchè sarà Toscano, e non Lombardo ec. Allora che questo fosse fatto, si potrebbe citare dal Vocabolario, e a quello riferirsi; e basterebbe esser i primi, e pigliare il luogo, che poi ci sarà luogo ad accrescere. Il mio pensiero sarebbe dare tutto a' suoi autori, come si fa ne' Commenti *Variorum* co' nomi ac-

cennati in fine, sì dei viventi, come di quelli, che hanno stampato per addietro, o lasciato cose mss. Io mi ricordo, che il Sig. Olstenio aveva notato molte voci nostre, che venivano dalla lingua Sassonica, e Tedesca; se queste si potessero avere, sarebbe bella giunta. Come pure tra le sue del Conte Federigo Vbaldini erano molte cose osservate dal Provenzale, e queste, credo, andassero in mano del Regnante Pontefice (1). Se pur queste si potessero ottenere, porterebbero un grande, e curioso augumento, tanto più che Mons. Vbaldini era nostro Accademico. Io ho sentito

(1) Il Sommo Gerarca d' allora era Alessandro VII. della illustre famiglia Ghigi, nemico, come Sanese, dell' Accademia della Crusca. Per riprova di questo abbiamo una lettera in data di *Firenze* del Cont. Lorenzo Magalotti a Ottavio Falconieri dei 16. Sett. 1664. pubblicata da Mons. Fabbroni nel *Vol. 1. pag.* 96. nella quale gli dice: *Vna cosa mi scordava, ed è, che avendovi il Sig. Dati mandato parte delle Composizioni della sera dello Stravizzo, vi metto in considerazione, che se le date a Fra Cesare* (Magalotti fratello del Conte Lorenzo), *benchè non gli dichiate, che le dia al Papa, egli gliele mostrerà del certo. Ora vi posso dir di buon luogo, che appresso al Papa non è molto buona lettera di raccomandazione il far da Accademico della Crusca, nè vantar l'Accademia, nè il Vocabolario, nè cose d'Accademici. Valetevene per avviso, e crediate, che io non parlo a caso.*

più volte dire dal Sig. Giovambatista Doni, e dal Sig. Vajo Vai, che Mons. Pollini aveva fatto molte osservazioni di simiglianze di lingua Greca, e Toscana, che pure queste simiglianze, e analogie di voci, di maniere, e proverbii mi pare, che possano, e debbano includersi nelle origini, perchè dilettano, e danno campo di mostrare erudizione assai più delle nude, e pure etimologie. Io ne ho raccolte assai dell' une, e dell' altre, però facendo altri studii, lasciando sempre addietro quelle miniere copiose, e ricche, d' onde si può cavare assai per farlo di proposito, quando si risolvessi di far da vero.

Vorrei sentire il parere di VS. Illustriss., e se ella si compiace di concorrere, e d'applicare a questo studio, e per ora vorrei premere in far quella parte solamente, che si può far con prontezza per prevenire, e non parere imitatori degli altri, i quali, come ho detto, faranno un mescuglio di lingue barbare, e non della buona, e pura Toscana; perchè, benchè il Sig. Menagio, e il Sig. Ferrari di Padova, e altri applicati a questo studio sieno uomini eruditissimi, credo, piglieranno granchi assai nelle voci nostre, e confonderanno le voci di tutta Italia, e particolarmente di Venezia, e di Lombardia senza alcuna distinzione.

Se a lei venisse congiuntura di scoprir paese con Mons. Pollini circa questa materia, mi sarebbe soprammodo grado per fare capitale anche delle fatiche di esso; e so di certo, che la nostra Accademia si terrebbe onoratissima, se egli si compiacesse di lasciar notare il suo nome nel nostro ruolo. E in tutto mi rimetto alla sua destrezza, e prudenza. Inclusa averà una cosa Egizia mandatami di Bologna, sopra la quale sento, che il Pad. Kircher ha fatto l' Edipo al solito suo. E per fine ossequiosamente la riverisco ec.

Di Firenze li 17. Novembre 1664.

Al medesimo

Aggiunto troverà VS. Illustriss. il giudizio di Mons. Olstenio sopra il testo degli Scrittori Greci Militari conservato nella Libreria Fiorentina di S. Lorenzo. Ho fatto diligenza, se altri autori dell' istessa materia vi fossero, nè ho incontrato sin ora altro, che Polieno. È passato di quì, e venuto costà il figliuolo del Sig. Olao Wormio Danese, giovane garbatissimo, ed erudito, e raccomandato caldamente dal Sig. Bigot. Voleva accompagnarlo con mie lettere a VS. Illustriss., ma essendo egli stato affrettato a partire dalla compa-

gnia, non l'ho poi riveduto. Sento quello VS. Illustriss. risponde in proposito dell'Etimologico Toscano. Io sentirò quello mi dicono questi altri Signori Accademici applicati a questo studio, e ne avviserò VS. Illustriss., e credo, che in pochi mesi, volendo, si possa far qualche cosa di buono. Prego VS. Illustriss. a vedere l'inscrizione del Torso di Mons. Massimi, la quale mi accennò più fa. Le ricordo con buona congiuntura scoprir paese dell' intenzione di Mons. Pollini, e se è possibile rinvenir qualche cosa delle cose notate da Monsignor Olstenio, e dal Conte Vbaldini sopra l'origini di nostra lingua dalla lingua Teutonica, e Provenzale, che veramente sarebbono gioje per l'Etimologico, che si disegna. Io ci ho qualche premura, non per quello, che possa fare io, che sarà poco, e cattivo, ma per raccogliere le fatiche altrui, e perchè la patria, e l'Accademia abbia l'onore d'esser la prima. E, come le ho scritto altra volta, basterebbe pigliare il luogo, e far per ora quello si può prontamente, perchè sempre a così fatti libri si può aggiugnere, e non è biasimo il non giugnere la prima volta alla perfezione. Mi onori di riverire per mia parte il Sig. Paolo suo fratello, il Sig. Spaneim, se più si

trova in Roma, e li altri amici, e padroni, de' quali tanti mi trovo avere in cotesta città, mentre per fine ossequiosamente la riverisco.

Firenze li 2. Dicembre 1664.

Al medesimo

Io non saprei dirle, che animo io abbia preso, e che consolazione io abbia sentita nel leggere la gentilissima di VS. Illustriss., nella quale veggo, che cercando dal Sig. Pollini delle derivazioni Toscane abbiamo acquistate anche quelle dell' Eminentiss. Card. Pallavicino, le quali non possono essere se non dottissime, e ingegnosissime. Io non le chiederò se non quando vedessi il negozio a segno di sicura conclusione. Intanto potrà ella destramente significare a S. Eminenza quanto cara mi sia stata questa novella. E se le pare vedere di penetrare, se il medesimo Signor Cardinale gradirebbe d' essere annoverato nella nostra Accademia, come io so di certo, che gli Accademici se ne terrebbero onoratissimi, avendo ottenuto simile onore in diversi tempi da molti altri Cardinali, e Principi, e presentemente godendolo di alcuni. E in confidenza le dico, che questo istra-

darebbe a suo tempo, e faciliterebbe l' adempimento di quello, che io so, che non dispiacerebbe a S. Eminenza (1). In proposito di Mons. Pollini, quello, che io sperava da lui, era di avere molte simiglianze, e maniere corrispondenti della Greca con la Toscana favella, avendo più volte udito dire al Doni mio maestro, e parente, che detto Signore vi aveva fatto

(1) Io credo, che qui voglia appellarsi al desiderio, che avea già forse manifestato il Card. Pallavicino, che l' Istoria sua del Concilio di Trento ella fosse citata nel Vocabolario della Crusca. A questo proposito non displacerà, che io qui riporti un articolo di lettera dello stesso Falconieri del dì 26. Luglio 1664. al Cont. Lorenzo Magalotti riportata a *pag.* 83. del *Vol. 1.* delle Lettere famigliari. *A questo proposito io voglio accennarvi ora quello, che molte volte m' era venuto in pensiero di scrivervi, cioè, che per quanto io stimo, tutto lo studio, che il Cardinale da qualche anno in quà ha fatto più che mai nella Lingua Toscana, e forse tutto il fine, ch' egli ha avuto in venire alla seconda edizione della sua Storia in poco altro diversa dalla prima, fuorchè nella locuzione, è stata la speranza, che questa sua Opera possa esser citata* (e così appunto seguì) *nella nuova edizione, che si prepara del Vocabolario; onde se il Sig. Principe volesse obbligarselo interamente, questo sarebbe un mezzo efficacissimo, perchè io, che conosco il suo genio, e l' umor peccante, che domina in lui, oggi ardisco dire, ch' ei stimerebbe quest' onore quanto il Cardinalato ec.*

molto studio. Se poi la modestia del Sig. Pollini le vuole sopprimere, pazienza; certo che questo sarebbe un grande ornamento per l'opera. Anzi a questo proposito voglio dirle, cioè, che avendo il Sig. Pollini dette alcune cose simili alle nostre cavate da Platone, soggiunse, che la nostra lingua somigliava più la nonna, che la madre, cioè, più la Greca, che la Latina. Se a lei pare dar qualche altro colpo, mi rimetto (1). Delle cose di Mons. Ol-

(1) In un articolo di lettera del Dati stesso del dì 18. Agosto 1665. riportata a *pag.* 5. della *Selva 1. di Notizie dell'Accademia della Crusca* ms. nel Cod. 183. Magliab. della *Class. IX.*, così si scrive a Ottavio Falconieri: *Ho poi inteso, che la Raccolta de' Proverbii mss. è in mano di Mons.* (Alessandro) *Pollini, e che l'autore è Fiorentino. Non dovrà esser difficile ottenere da d. Signore, o l'originale per tanto tempo, che si copj, o la copia, che si faccia costà appresso di lui, per illustrare la patria, e la lingua, e favorire l'Accademia, che lo pregherà, quando V.S. Illustriss. abbia fatto la scoperta della sua intenzione con quella destrezza, che sa adoperare in tutti i negozii. L' autore non verrà defraudato della sua gloria, perchè non si piglierà da lui una sillaba, che non sia accompagnata dal suo nome, e sarà tutto incluso in un libro, d' un Accademia della sua patria, che può comparir tra l' altre.* Sembra, che egli non compiacesse sì fatta richiesta; ma l' Accademia non ne risentì da ciò danno alcuno; mentre

stenio, cioè, delle dirivazioni della lingua Teutonica, non so se l' avesse scritte, ma bensì, che egli ne diceva spesso, e professsava d' averne molte. Del Conte Vbaldini mi ha detto qualche amico suo d' aver veduto molte osservazioni Provenzali, dalle quali si traeva il passaggio di molte voci, e maniere particolarmente poetiche da quella lingua nella nostra. Intanto io distenderò una memoria, o sia instruzione di come sarebbe bene incaminarsi per andare uniti, e non far tutti le medesime cose, alla quale VS. Illustriss. potrà aggiungnere le sue considerazioni, le quali a noi di quà non fossero sovvenute, e dar nota dei libri da vedersi, e distribuirsi alcuni spoglj, e fatiche per far presto. Intanto se ella scoprisse altri letterati, che volessero concorrere, o avessero scritti, e fatiche d' altri, l' avvisi, benchè io non creda sia bene multiplicare per far confusione, e aver poi per compiacenza a lasciar passare qualche cosa, che non sia a proposito interamente, e particolarmen-

Mons. Bottari a questa stessa lettera vi appose la seguente nota: ***Vidi questa Raccolta di Proverbii. É cosa di poco conto: è una raccolta disordinata, e senza veruna spiegazione nè pur d' una sillaba.***

te poco Toscana. Intanto penseremo, se questo nostro pensiero debba comunicarsi al Sig. Menagio per aver egli mano in questa materia, è per essere nostro Accademico. Io non so veramente, se egli applichi più all'Origini Italiane, nelle quali non par, che sia stato molto felice in quelle particolarmente, che per incidenza ha sparse tra le Francesi. Certo è, che egli potrebbe dar molto ajuto per la sua erudizione, e cognizione di lingue. Ma credo, che egli vorrà esser solo, e non contribuire, nè vorrà sottomettersi al giudizio nostro, o dell'Accademia, e noi non possiamo far compagnia altrimenti, perchè tutto quello fusse in detto libro s'intenderebbe approvato da noi, e dall'Accademia (1). Onde io ci veggo mal taglio. Il

(1) Se il Menagio nel far le Origini Toscane volle, o dimostrò tacitamente di voler esser solo, e perchè tanto fracasso s'è fatto, e si va senza tregua facendo, se l'Accademia della Crusca ha voluto da per se sola intrepidamente impegnarsi a riordinare, correggere, e aumentare il Vocabolario del suo proprio dialetto? Che forse lo ha ad altri impedito? Facciasi pure anche altrove, e l'Accademia non rifiuterà di darne le meritate lodi, e di profittare eziandio dei lumi altrui. Ma tengasi per certo, e indubitato, che il Vocabolario dell'Accademia sarà sempre il più autentico, e il preferito a qualunque siasi altro da tutte le culte nazioni.

tempo ci darà consiglio. Buone Feste, e buona Pasqua a VS. Illustriss., al Sig. Paolo suo fratello, e a tutti gli amici, e padroni da me riveriti, ed amati.

Firenze 29. *Dicembre* 1664.

Al medesimo.

Subito ricevuto l' avviso di quanto VS. Illustriss. avea significato con buona congiuntura all' Eminentiss. Pallavicino, e l'aggradimento del medesimo, ne diedi conto al Sig. Principe Leopoldo per ricevere da S. A. gli ordini precisi, ma per ancora non ne tengo risposta di Pisa, che doveva venire avanti il serrare di questa. Son certo, che conterrà, che sia passato a viva voce senza partito, e che subito a S. E. se ne dia parte in maniera di ringraziamento. Non vedo comparire lettere di Pisa, ed è già tardi. Intanto significhi destramente a S. E., che in questa tornata, forse fatta a posta, si dovrà ammettere S. E. a viva voce, che però non si maravigli, se non compariscono lettere dell' Accademia, e se le pare le rappresenti il contento particolare, che io ho sentito, che S. E. si sia degnata di fare tanto segnalato favore alla nostra Adunanza. Io vo distendendo alcune memorie per la compilazione dell' Eti-

mologico. Intanto potrebbe ella significare, che modo ella ha tenuto in raccogliere le sue derivazioni, e quali autori antichi, barbari, o moderni, lessici, o glossarj ell'ha spogliato, e vuole scorrere in avvenire per lo stesso fine. Intanto a tempi rubati potrebbe ripulire, e illustrare alcune delle proprie origini, perchè in queste è difficile il riscontrarsi per appunto. E queste le farei in carte separate con la voce, che si esamina, in testa, essendo in cotal maniera facilissime a ordinarsi ec.

Di Firenze a dì 27. *Gennaio* 1665.

Al medesimo

Con questa le mando la replica di ringraziamento, che fa l' Accademia al Sig. Card. Pallavicino per aver gradito con tanta cortesìa l'acclamazione fatta della sua persona. Da questo Gentiluomo Svezzese, che poco fa s' è partito di Padova, intendo, che il Sig. Ferrari è assai avanti con le sue Origini Italiane, le quali non saranno assaissime, e che n' è stimolato assai a pubblicarle (1). La intenzione del Sig. Otta-

(1) É dottissimo scrittore di Milano; fu Professore in Padova di Lingua Greca, richiamato colà per rendere a quella Vniversità il suo primo lustro. Scris-

vio è di mostrare, che poche sieno l'origini di nostra lingua dal Provenzale, Gottico, Greco ec., ma che tutte, o quasi tutte vengono dal latino. Vorrei prevenire, e far più tosto meno, sendo noi sempre a tempo a far la giunta con più comodità. Vna di queste sere son restato d'essere col Sig. Redi per consultare dell'ordine, e della introduzione, nella quale avrei voluto toccare tutti i fonti principali, onde ha principio la nostra lingua, e particolarmente la trasmutazione delle lettere esemplificata nelle voci Toscane, come ha fatto il Sig. Menagio, il Vossio, il Passerazio, il Dausquio, e altri; ma quando ciò non possa farsi esattamente, si potrà per ora tralasciare. Bisognerebbe scorrere diversi autori, e particolarmente i Glossarii tutti quanti. Pensi quale vuole eleggersi, e quali a lei tornano più comodi, perchè io farò quello, che avanza per far più presto, e martedì invierò a V. S. Illustris. una nota con qualche istruzione,

se con eleganza, e purità, ma senza affettazione. L' Opera delle Origini Italiane, di cui scrive il Dati, fu in *Padova* pubblicata nel 1676. in fogl. col titolo: *Origines linguae Italicae*, libro pieno di erudizione.

benchè ella non ne abbia bisogno, e debba più tosto darle, che riceverle. ec.
Firenze a dì 21. Febbrajo 1665.

Al medesimo

Non riscrissi a VS. perchè voleva prima abboccarmi col Sig. Redi per discorrere di alcune cose generali circa l'ordine, e instruzione per le Origini Toscane. In primo luogo par bene il far presto quello si può, per ora scegliendo il meglio, e lasciando il dubbioso, e non fermato, e autorizzato quanto bisogna, perchè altri lavora sopra la stessa materia, e se noi piglieremo il luogo, potremo con più agio aggiungere al fatto, e non imitare altri. 2. Il titolo sarà *Origini Toscane*, o *Etimologico Toscano*, o quello parrà meglio; basta, che noi stiamo nelle voci Toscane, e de' migliori autori, e solamente per incidenza vi si metteranno le forestiere, quando illustrano, e dichiarano le nostre. 3. Non par bene star strettamente sopra l'origini sole, ma ponderando le simiglianze ancora con l'altre lingue antiche sì di proverbj, e maniere proverbiali, arguzie, motti, locuzioni, detti, riti, costumi, e simili, o in punto con quelli di nostra lingua, e de' nostri tempi, e paesi, perchè queste cose

ancora sono spezie d' origini, e danno lume alla dichiarazione, e dirivazione d'alcune voci, e occasione d' illustrare gli autori, e le cose nostre, e intanto si fugge dilettando la nojosa seccherìa delle pure etimologìe. 4. Le cose, che non sono chiarissime, bisogna portarle con gran riservo, e protestarsi di non le dare per sicure, perchè questo è per ordinario il vizio degli etimologisti d' affezionarsi ad alcune strane dirivazioni, ingegnose, ma non vere. 5. Par necessario nell' introduzione mostrare i fonti principali delle nostre origini, cioè, delle lingue Orientali, Greca, Latina, Gotica, Sassonica, Tedesca, Provenzale ec. e i rivi, e canali, per i quali si sono condòtte in Arno, cioè, in Firenze, e in Toscana, e tutto mostrare con esempli certi. 6. Di più fare un Alfabeto della mutazione delle lettere, come hanno fatto il Sig. Menagio avanti alle sue Origini Francesi, il Sig. Vossio avanti all'*Etimol. Romano*, il Passerazio *De Litt. cognatione*, il Dausquio, il Canini nell' *Ellenismo*, e altri, esemplificando il tutto con voci Toscane, perchè questo facilita, e rende chiare molte origini, che parrebbero per altro oscure, e difficili. 7. Ci sono molte origini di voci, e di proverbii, si può dire, storiche, che questo è

necessario avvertirle, narrando i successi, che ne diedero occasione, e riescono gratissime. 8. Altre da nomi corrotti di paesi, città, castelli, luoghi, che dalle scritture antiche si rinvengono. Molt' altre potrei accennarne, ma parlando con lei, queste sono soverchie, non che a bastanza. Giacchè VS. Illustriss. elegge per se li studii delle cose Greco-Barbare, se gli lascia tutta quanta Bandita, cioè, non solamente il Glossario del Meursio, del Rigalzio, tutti quelli raccolti dal Vulcanio, i quali se VS. Illustriss. non ha, sarà facile il trovarli in prestanza, ma anche quelli, che fossero affissi con autori Greco-barbari, cioè, con Giorgio Codino, col Leunclavio, e altri simili, e particolarmente con gli autori Constantinopolitani stampati modernamente, ed in ciò potrebbe VS. Illustriss. ricevere notizie, ed ajuto dal P. Possino. Per le maniere simili, e proverbj ec. addosserei volentieri a VS. Illustrissima iscorrere Luciano, e Aristofane, ne' quali sono molte cose a proposito per illustrare eruditamente la nostra favella. Il primo istudio delle cose Greco-barbare non solamente a lei riuscirà facile, ma utile per i suoi sermoni Scettici (*sic*). Il secondo gustoso, e utilissimo esaminando due autori così arguti, e bizzarri per cavarne

le grazie, che si conformano con quelle delli Toscani. Non si limita però ad alcuno strettamente l'entrare, e scorrere altrove, perchè tutti siamo uno per fare una cosa comune, benchè le dirivazioni saranno distinte dalla cifera d' Accademico, cioè, col nome, che sarà dichiarato in principio dell'opera. E se talora due, tre, e tutti averanno quella cosa sopra la stessa voce, tutte si metteranno insieme, ma distintamente col nome in fine, come si fa ne' comentarj *Variorum*. La supplico ad applicarsi con fervore qualche mese a questo gentile studio per onor suo, dell' Accademia, e della patria, e intanto destramente significare all' Eminentiss. Sig. Cardinale Pallavicino, che quà si lavora con fervore grandissimo, e si fa capitale di quelle origini, che ha esibite S. Eminenza, le quali saranno al sicuro tante gioje, che faranno preziosa quest' opera.

Oltre al Sig. Redi, e Sig. Chimentelli ec. ci è qualche altro, che somministra notizie sì in Firenze, come in qualche altra città di Toscana. E oltre ai libri stampati mi trovo mss. molte note di Mons. Dini, nostro Accademico, e di Ms. Vincenzio Bruni, umanista celebre; sicchè l'opera verrà piena assai in poco tempo. E perchè i lessici non sono mai finiti, ci rimar-

rà il campo di far la giunta. Ricordo a VS. Illustriss. le cose Provenzali del Sig. Conte Vbaldini, e le Tedesche di Mons. Olstenio; e se altro le dà alle mani. E per fine ossequiosamente la riverisco, e presto le manderò un saggio di origini in diverso genere, come pure qualche altro avvertimento, che mi sovvenga, come pure prego VS. Illustriss. a comunicare reciprocamente qualche cosa a me.

Di VS. Illustriss., la qual supplico a mandare l'incluso a M. Biagio, che non so, se abbia ricevuta una mia, alla quale deve risposta.

Di Firenze li 17. *Marzo* 1665.

Al medesimo

Signor Ottavio mio, già dal Sig. Lorenzo nostro VS. Illustriss. avrà sentito, che martedì io non potetti risponderle, e molto meno posso farlo adesso, che mi trovo addosso tutti i mali di S. Lazzero, e mali, che vaglion tant'oro per iscrivere, e studiare. Dolore di testa, incordatura, tossa, gotta in sei, o sette lati, e per ultimo una sciatichina di mustio, lasciatasi rivedere a colmare lo stajo, di questi cancheri pesti. Mi pare, che V. S. Illustris. cominci a ridere, e dica, chi ha tanti ma-

lì non fa il buffone. È pur è vero, che io gli ho, e dormo poco, mangio manco, digiuno in acqua, mi lamento sempre, e accorr' uomo; e pure non mi voglio morire di malinconia, e qualche barzelletta onesta, e senza empietà credo, che sia per iscapparmi anche dopo all' Olio Santo. Ma torniamo a bomba; il dolore, e le malattie non mi tolgono di mente gli amici, anzi gli amici mi fanno scordare i dolori, e le malattie. Giuro a VS. Illustris., ma dico da vero, che mi par mille anni di uscire di letto per rispondere adequatamente all' ultime sue, ed eseguire i suoi comandamenti. A Monsig. Leone Allazio renda per ora a mio conto le più umili, e le più affettuose grazie, che possa esprimere uno, che l' ammira, e l' ama al più alto segno, che io a suo tempo replicherò il medesimo officio. Dovrei dire dieci altre belle cose, ma i dolori mi farebbono farne troppe. Costà, dove sono in questi giorni l' Indulgenze a balle, e si dà le grazie a palate, pregate Dio per me, e datevi qualche ora di disciplina per li miei peccati voi, che ne avete sì pochi di vostri.

Di Firenze li 28. *Marzo* 1665.

Al medesimo

Son libero da' dolori, ma mi resta una durezza, e debolezza nelle ginocchia, che non mi lascia muovere. Subito, che ho potuto, ho preso la penna per iscrivere a VS. Illustriss., e rendere grazie a Monsig. Allazio. Mi son messo questa mattina a dare una scorsa all' Indice della libreria di S. Lorenzo per vedere se vi sia ms. d'Ant. Imperatore del V. Secolo, e lo farò riconoscere al Redi, o a qualche altro prontamente, ma non credo certo vi sia cosa singolare (1). Le raccomando le origini, e il significare al Sig. Card. Pallavicino quello si prepara, e il gran conto, che si fa dell' Etimologìe di S. Eminenza. Devo avvertir VS. Illustriss., che non è bene divolgare il nostro pensiero tra quelle persone, che non sono aderenti, o interessati, o da' quali non si può cavare utile per l'opera. Al Sig. Menagio si pensa di significarlo espressamente per essere Accademico, e compilatore d'origini; e

(1) Qual fosse, o in che consistesse questo libro, in questa non indicato, di M. Anton. Imp., apparisce dalla seguente lettera, ed è *de Vita sua*.

anche invitarlo a concorrere; ma non ancora per non gli fare risvegliare concetto di far da se. Il dirglielo è utilissimo, perchè può contribuire assai, mentre voglia stare al parere degli altri, particolarmente circa alle voci Toscane, nelle quali ha preso grandi errori. Ma è anche dovuto per essere accademico, e amico di tutti noi. Ho voluto significare questo a VS. Illustris., perchè in scrivendo non le venisse detto qualche cosa. Come io potrò uscire, e che la Corte sia tornata alla città, opererò il possibile per il Vocabolario promessole dal Ser. Principe Leopoldo, e per ora non potendo scrivere senza un affaticamento di testa, non dirò altro, la riverisco.

Firenze li 7. Aprile 1665.

Al medesimo

Torno a ripigliare gli ufficii amichevoli con VS. Illustriss. concedendomelo la salute recuperata dopo tanti assalti, e sì fieri di diversi dolori, che mi hanno tribolato. Cominciando ad eseguire gli ultimi suoi comandamenti, le dico, che nella librerìa di S. Lorenzo, per diligenza fatta nelli indici, e nella libreria medesima, non trovo alcun testo di Mar. Anton. Imper.

de Vita sua; e credo di potermi assicurare, che non vi sia; se per ventura non è nascosto dentro a qualche gran volume con altre cose, che non abbiano che fare niente con esso; ma non anche questo dovrìa essere seguìto, perchè non è sì poca cosa, che dovesse scappare alla diligenza di chi gli ha carteggiati. Del Vocabolario ho intuonato qualche cosa al Ser. Principe, e ribatterò per averne la risposta più chiara, non avendo avuto luogo di farlo sin ora a modo mio.

Il Sig. Redi lavora forte, e bene sopra l'origini, e spero s'abbia a far bene assai, essendo state da virtuosi, e Accademici amorevoli somministrate notizie, e scritture buonissime. Torno a raccomandarle a VS. Illustriss. ancora, e la supplico a significar destramente all'Eminentissimo Pallavicino quello, che si opera per assicurare l'esibizione fatta cortesemente da S. Eminenza delle sue origini, che saranno tante gioje per arricchir quest'opera. Mi è paruto necessario avvertir VS. Illustriss., che nella Vaticana per dono di Mons. Olstenio sono due, o tre Glossarii Greco-latini antichi, il vedere i quali non può se non giovare per illustrare qualche voce Greca, o Latino-barbara; ma forse

adesso non è tempo da praticar la Vaticana. Serva l'avviso per quando si potrà. Aspetto d'Inghilterra l'opera del Bochard *de Anim. S. S.* (1), e il *Lex. Lat. Barb.* dello Spelmanno stampato adesso intero, libro necessario per il nostro studio (2); quando ne comparisse più d'uno avvisi se vuole esser servita.

Il Sig. Menagio mi aveva scritto, che col Sig. Cardinale di Retz sarebbe venuto per primo Segretario M. di Verius, suo amico grandissimo, e avrebbe portati alcuni pochi libri, ma fra questi pochi, che sono passati di quì con Sua Eminenza,

(1) Samuel Bochard fu un letterato consumato in tutti i generi d'erudizione. Le sue opere principali sono il *Phaleg*, e il suo *Chanaan*, libro, in cui sparge della luce grandissima sopra la Geografia Sacra, ma pieno di etimologie chimeriche, e di origini immaginarie. L'altra opera quì citata, e che ha per titolo *Hierozoicon, o Storia degli Animali della Scrittura* è una collezione di tutto ciò, che i letterati han detto su di questa materia.

(2) Io credo, che quest'opera sia l'istessa, che il *Glossarium Archeologicum* dell'istesso Enrico Spelman, in cui sono spiegati i termini barbari, e stranieri, le voci antiche rimesse in uso, e le nuove inventate dopo la decadenza dell'Impero Romano. Fu stampata quest'opera in *Londra* nel 1664., e nel 1687., e questa è migliore dell'altra.

non si è veduto, onde la prego a far dilihenza se comparisca costì, che forse verrà per altra strada.

E quì sia il termine a questa mia per ripigliare il commercio letterario, e cordialmente la reverisco.

Di Firenze li 9. Giugno 1665.

Al medesimo

Io vò sempre lavorando sopra le origini, e la roba mi cresce assai. Vorrei sentire, ch' ella avesse ozio da far qualche cosa, facendo gran capitale di lei. Credo, che ella averà preso occasione di accennare al Sig. Cardinale, che noi di quà tiriamo avanti per ora ognuno da per se, e questo verno (1) pensiamo ordinare insie-

(1) I Padri nostri non iscialacquavano il tempo; e quelle ore addette adesso al Teatro le passavano in erudite conversazioni, cui talora alternavano con cene frugali, delle quali scherzando Ottavio Falconieri col Magalotti così gli scrive in una de' 4. Luglio 1665. *Io non posso negarti di non aver invidia a coteste vostre deliziose tornate; ma dubito, che se farete spesso di questi cenini, si comincerà a dire, che vogliate ristampare lo Scappi delle Cucine, e non il Vocabolario della Crusca, e che voi altri in cambio d' attendere alle cose*

me il tutto; e che grandissimo capitale si fa delle sue cortesi esibizioni, delle quali sarà da noi umilmente supplicato. Se non è seguìto, pigli congiuntura di farlo destramente sapere a S. E. Voleva mandare a VS. Illustriss. un saggio per sentire il suo parere, ma non ho potuto, non ostante che il Sig. Redi, il Sig. Chimentelli, il Sig. Panciatichi (1), ed io ne aviamo distese assaissime; e alcune lette nell'Accademia. Lo farò quanto prima ec.

Di Firenze a dì 11. Agosto 1665.

della lingua, badiate solo a far quello, che in simil proposito dice leggiadramente un póeta, che voi altri non avete forse veduto, perchè non è stampatò, e si chiama il Coglietta, ch' era della cricca del Cav. Salviati, dello Stradino, e di quell' altre gente.

Pappandosi a vicenda il Consolato.

(1) Costui per nome Lorenzo fu Canonico Fiorentino e uomo di lettere, e di vivacissimo ingegno, a cui unì una non volgare erudizione. Fu Bibliotecario, e Gentiluomo del Cardinal Leopoldo de' Medici, e morì l' anno 1676. infelicissimamente, essendosi gettato frenetico in un pozzo. Avvi di suo alla luce una Cicalata in lode della *Frittura* unitamente a certi scherzi poetici di cui in sì fatto genere niente di più ameno, nè di più bizzarro.

Al medesimo

Già aveva inteso da VS. Illustriss., che tra gli scritti del conte Federigo Vbaldini, e di Mons. Luca Olstenio non si trova cosa alcuna in materia d'origini, e me n'era quietato. Dall' Eminentiss. Sig. Cardinale Pallavicino non dubito, che quello, che ha per sua grazia cortesemente promesso si otterrà; ma diceva solamente, che se a lei pareva, in discorrendo, accennasse a Sua Eminenza, che il concetto delle origini Toscane si tira avanti con fervore, e che se ne sono lette molte nell' Accademia, e quel più giudicherà a proposito. Da Mons. D' Elci Arcivescovo di Pisa ho udito, che in Roma era un nostro Fiorentino, che faceva professione di raccogliere, e d'esplicare i proverbii, e ne aveva compilato un libro, quale vedde già, e lesse presso a Mons. Olstenio, il quale lodava assai questa fatica, ma non si ricorda il nome dell'autore. Non dovrebbe esser difficile il rinvenirne l'autore, e l'opera, e qualche erudito della nazione doverìa saperlo. Quel Prete di Mons. Olstenio, di cui ella fa menzione nella sua lettera, si ricorderà forse di qualcosa. Mons. Allazio suol essere curioso di cose simili, e potreb-

be saperlo. Il Pad. Vghelli, Mons. Pollini, e altri le potriano per avventura dar qualche lume. Faccia adunque VS. Illustrissima le diligenze possibili, perchè se veramente fosse cosa buona, sarebbe di grande augumento alla nostra opera, nella quale stimo necessaria la dichiarazione de' proverbj, essendo l' autore Fiorentino tanto più ci si dee aver premura. Sento le sue dotte occupazioni circa le giunte alla Roma del Nardini, e il pensiero che ha d' includerci il discorso, o lettera a me inviata sopra le tegole, o mattoni ritrovati alla Rotonda (1). In primo luogo debbo

(1) Quest' opera col tit. *Roma antica* di Famiano Nardini Romano, e dotto antiquario del Sec. XVI. fu pubblicata in *Roma per il Falco* 1666. *in* 4. *fig.* L' Editore Ottavio Falconieri aggiunse in fine un *Discorso intorno alla Piramide di C. Cestio, et alle pitture, che sono in essa con alcune annotazioni sopra un' Iscrizione appartenente alla medesima*, e una *Lettera di Carlo Dati sopra l' iscrizione di un mattone cavato nel ristaurare il Portico della Rotonda l' anno* 1661. Quest' opera fu con molte giunte, e correzioni, e con 200. e più figure in rame riprodotta più volte in *Roma* da Ridolfino Venuti Cortonese col nuovo titolo: *Roma antica, e moderna, o sia nuova Descrizione di tutti gli Edifizii antichi, e moderni, sacri, profani ec. formata coll' autorità del Nardini, e di altri classici autori sì antichi, che moderni ec. Vol.* III. *in* 8.

renderle grazie dell'onore, che me ne viene per aver ella in essa conferito meco i suoi eruditi concetti, e conghietture circa ad una antichità sì recondita, felicemente illustrata. Avendomelo ella commesso ho riletto la scrittura di VS. Illustriss., e mi è piaciuta più, che le prime volte, come segue delle cose buone. E mi è venuto osservato, che quei Consoli scritti in uno de' mattoni, cioè, *Tit. et Gallia Cos.* col medesimo ordine sono mentovati nell' epitome Greca della Cronica, posta dallo Scaligero dietro a quella d' Eusebio a *pag.* 269. *num.* 3. A. dell'Olimp. 226. così ΤΙΤΙΑΝΟΥ, καὶ ΓΑΛΛΙΚΑΝΟΥ Benchè Vittorio Aquitano nel Canone Pasquale messo in luce dal P. Egidio Bucherio, seguitando forse Cassiodoro abbia a 25. *Gallicano, et Titiano*. Si dee adunque a mio credere sostenere l'iscrizione del mattone, non potendo i nomi esser trasposti per ignoranza degli operarii, perchè il sigillo non fu fatto da loro, ma da chi soprintendeva, e ordinava il lavoro. Stimo pertanto ottimamente far conoscere che ne dice il Nardini, metter questo fra le giunte particolarmente dovendo andare insieme con altre cose. Perchè siccome ella, io non la consiglierei a pubblicar sola, per non cominciar da essa a dar saggio dei suoi

studii, così accompagnata non solamente la consiglio, ma la esorto, giacchè ella per sua cortesìa me ne domanda parere. E per fine resto.

Firenze li 6. *Ottobre* 1665.

Al medesimo

Il negozio della lettera, e del libro dell'Eminentiss. Cardinal Pallavicino è stato giusto un ballo di commedia. VS. Illustriss. mi ordina, che io, stante l'indugio d'una settimana, mostri d'essermi trovato in villa; la verità fu, che il martedì passato io veramente era in villa, e non potetti ringraziar S. Eminenza se non sabbato, e così la dilazione è stata di due settimane; ma però ho cercato di riparare a tutto. Non ho potuto avere nelle mani l'opera *De Vrbe Roma* di Bernardo Rucellai mentovata dal Crinito più volte, dal Gesnero nella *Biblioth.*, e da altri (1).

(1) Quest' opera veramente grande, piena di erudizione, e di critica, e scritta con precisione, e con eleganza grande di stile, fu pubblicata per la prima volta dal Prop. Becucci nel T. II. *Rer. Ital. Script. Florent.* In essa ei prese a commentare la descrizione di Roma di Publio Vittore, racccogliendo da tutti gli antichi scrittori quanto può giovare a darci una

Ma a vederla posso dire poco di più di quello dico adesso, cioè, che è opera esattissima, e in essa si disputa del sito, della forma, delle fabbriche, e della topografia ec. Ci è anche un altra opera d'un nostro Fiorentino intitolata: *Opusculum de Mirabilibus novae, et veteris Vrbis Romae editum a Francisco Albertino Florentino. Romae* 1515. *apud Iacobum Mazzocchium* 4. ristampato pochi anni dopo con Pomponio Leto, e altri antiquarii (1). Se io potessi vedere il catalogo fatto da VS. Illustriss., vedrei se per ventura fosse scappato qualche cosa, avendoci fatto sempre diligenza di raccoglierli tutti. Ma il mettermi a rifare quello, che ella avrà fatto con piena esattezza, è gettato; solamente l'avvertisco, che se

giusta idea delle magnifiche fabbriche di quella gran Metropoli. Fece pure un Trattato *de Magistratibus Romanorum Veterum* stampato per opera del Prop. Gori in *Lipsia* nel 1752. con illustrazioni di Gio. Ernesto Walchio.

(1) In avanti questa Opera accreditatissima fu ivi stampata *per Ioannem de Besichen* 1505. *in* 4., e ivi pel medesimo Mazzocchi nel 1515. *in* 4., e poi di nuovo *Basileae apud Thomam Volff* 1519. *in* 4., e *Lugduni* 1520. *in* 4. Dell' autore, che fu Canonico di questa mia Basilica Laurenziana, parlo a lungo nel T. II. *pag.* 134. della di lei Storia.

potesse darsi una diligente notizia de' libri di Pirro Ligorio, che si trovano in Savoja (1), e alcuni in Roma, e le copie di tutti, o della maggior parte appresso la Sereniss. Regina di Svezia, sarebbe cosa gratissima. Parimente di alcune antichità raccolte, e fatte disegnare da Fulvio Orsino, quali non so, se sieno in Vaticano, o nella Librerìa Farnese, e di simili altre cose mss., sarebbe ricevuta la cognizione con grande applauso. Delle Antichità raccolte dal Cav. Cassiano dal Pozzo io ne ho data la sinossi, ma starebbe bene anche in questo catalogo qualche memoria. Credo, che VS. Illustriss. averà pensato a tutto questo, e a molte altre cose, ma compatisca l'affetto mio verso le cose sue, che mi fa esser fastidioso, piuttosto che diligente. Io fo sempre qualche cosa per le origini, e per il Vocabolario, ma adesso ho ripreso in mano le lezioni per dopo Ognissanti so-

(1) Quest' Opera da lui disegnata, ove tra le cose più meravigliose si veggono varie sorte di vascelli, o navi, che erano anticamente in uso, molto diverse da quelle d'oggidì, è divisa in xxx. volumi. Fu acquistata per 18. mila Ducati del Duca Emanuele I. e di essa se ne dà un' esatta descrizione nel Catalogo de' mss. della Biblioteca della Università di Torino *Vol. II. pag. 340. e segg.*

pra i Simboli Pitagorici esplicati da me l'anno 1650. Aveva eletto una materia trattata altra volta per risparmiarmi fatica; ma avendo notato poi molte cose di nuovo, e dovendo spiegare molti Simboli lasciati allora intatti, mi conviene fare di pianta. Se VS. Illustriss. avesse qualche curiosità sopra alcuno di questi indovinelli, e me la volesse partecipare, ne farei capitale, e memoria. E per fine ossequiosamente la riverisco.

Di Firenze li 6. *Ottobre* 1665.

Al medesimo

Dal Sig. Alessandro Segni viene scritto di Parigi, che il Sig. Menagio abbia cominciato a stampare le Origini della lingua Italiana, e che le vada facendo foglio per foglio mentre si stampano. Questo a me dispiace molto, perchè quantunque in molte cose sia per non dare nel segno, sfiorirà assai, e se non altro, ci preverrà. Il mio pensiero sarebbe affrettarsi, e mettere in ordine le nostre ancora. Intanto ho scritto per esser meglio informato. Con buona congiuntura potrebbe VS. Illustriss. toccarne qualche cosa all'Emin. Sig. Card. Pallavicino, accennando, che forse sarà S. E. supplicata dagli Accademici pel favore

delle sue Etimologie Toscane esibite con tanto eccesso di benignità. E per fine la riverisco.

Di Firenze ... Gennaio 1666.

Al medesimo

Con occasione di mandare una balletta di libri a m. Biagio Diversini, e Felice Cesaretti vi ho incluso *num.* 8. Orazioni per quelle, che VS. Illustriss. mandò in Francia per non perdere qualche occasione, che ella avesse di onorarmi con qualche letterato (1). La prego fra tutto a suo tempo a farsele consegnare mandando a pigliarle, e una di esse mandarla per mia parte a Mons. Suarez di Vasone, che sento trovarsi costì in Roma, e sommamente desideroso di dedicargli la mia servitù (2). Io le

(1) L' Orazione è quella da lui fatta in lode del Commend. Cassiano dal Pozzo, la quale fu tanto lodata, che nulla più. Questo bellissimo squarcio d' eloquenza è preceduto da un vago Latino Epigramma d' Ezechielle Spanemio in lode dell' autore. Fu ella stampata in *Firenze all' Insegna della Stella* 1664. *in* 4. e poi nella *Raccolta delle Prose Fiorentine*.

(2) Mons. Giuseppe M. Suarez, Vescovo di Vaison, è quegli, che scrisse una Dissertazione *de Magistro Laborante S. R. E. Cardinali Florentino. Romae*

do continue brighe, e vorrei poter servir lei in qualche cosa di quà in disgravio del mio debito grande con la sua cortesìa. Oggi arrivano pochi libri mancando il commercio del mare; tuttavia se desidera qualche cosa, accenni. Sentirò qualchè risposta sopra le origini, e quello a lei parrebbe da fare, perchè molto confido nel suo consiglio, e più nel suo ajuto.

Mi pare di ricordarmi, che in sue mani sieno ancora alcuni Apollonj; se le pare di donarne alcuno a qualche suo amico, ella è padrona assoluta, come di barattare in qualche libro per finire questo negozio, e non ci pensar più.

Sento, che il P. Bartoli sparli di me con molto poco rispetto, e mi accusi per mal uomo nella Repubblica letteraria, avendo pensiero di rubare l'opera del Cinonio, e pubblicarla una volta per mia (1).

1670, *in 4.*, o per meglio dire di Pontormo, eletto Cardinale da Alessandro III. nel 1173. E dell'uno, e dell'altro, cioè, di Mons. Suarez, e del Card. Laborante io parlo a lungo nel T. II. *pag.* 372. della *Bibliografia Storico-ragionata della Toscana*.)

(1) L'Opera del *Cinonio*, o per meglio dire, del P. Marcantonio Mambelli della Comp. di Gesù, qui rammentata, è quella cotanto lodata col titolo di *Osservazioni della Lingua Italiana*, di cui n'è stata nel 1809. fatta in *Milano* una nuova edizione

Ne è stato scritto quà ad amico mio, al quale io scrissi un viglietto ostensivo per mia giustificazione; questo fu mandato a Roma, e parendo risentito, fu rimandato. Io aveva caro, che lo vedesse il Pad. Bartoli, e chi bisognava, perchè a stare in silenzio ne va sotto la mia riputazione. L'amico avrebbe voluto, ch' io mi quietassi, e ripigliassi la stampa, e io non voglio assolutamente, quand' anche mi pregassi, e si ridicessi, che m' ha offeso nel vivo. VS. Illustriss. senza cosa alcuna pigli la mia difesa, e anche mi onori di cercare l'occasione, e se bisogna, le manderò copia del viglietto per sua informazione. Intanto aspetto, che il Pad. Bartoli or-

in *Vol. IV. in* 8. con illustrazioni, ed accrescimenti del Cav. Luigi Lamberti Accademico Corrispondente della Crusca. Il P. Daniello Bartoli vi ebbe parte ancora egli in essa opera, e come che poco amico degli Accademici della Crusca, sospettò a torto, che eglino, o il Dati volessero pubblicarla, o proseguirne l'edizione come opera loro. Curiose sono l'espressioni di una lettera del Segni in data di *Parigi* 1.Gen.1666. al Princ. Leopoldo de' Medici riportata da Mons. Angiolo Fabbroni a *pag.* 286. delle *Lettere inedite di Uomini illustri.* Ivi leggesi: *Sento, che il Sig. Carlo Dati abbia incontrato la inimicizia di tutta la Monarchia Gesuitica, avendo il Generale al suo solito fatta causa universale della Religione la privata querela del P. Bartoli.*

dini a chi devo consegnare il ms., e ne feci scrivere la passata. Io non lo chiesi questo, mi fu mandato, nè mai ho avuto pensiero di non lo rendere, se mi fosse stato chiesto. Anzi perchè il negozio andava lento, sempre ho detto a chi me n' ha parlato, che volentieri l' avrei reso, se lo volevano. Onde non occorreva, che il Pad. Bartoli costà, e il Pad. Tigrigim quà andassero dicendo di voler ricorrere al Granduca per riavere quello, che io medesimo volentieri avrei reso, se mi fosse domandato. Basta, a suo tempo voglio far palese il tutto, cioè, la mia candidezza, e l' altrui malignità. So quanto VS. Illustriss. è mio amorevole, e però mi è paruto necessario accennarle quanto passa. E per fine la riverisco.

Di Firenze 26. *Gennaio* 1666.

Al medesimo

La passata tralasciai di rispondere a quella parte della lettera di VS. Illustriss., che discorreva delle origini Toscane. Dico adesso, che per la compilazione del nostro etimologico sono da avvertire molte cose, le quali doveranno tutte raccogliersi nella prefazione. Io ne dirò alcune alla rinfusa, e senza cura, o stile per

obbedire a VS. Illustriss., la quale averà avvertito quelle, e molte altre di maggior importanza. In primo luogo non bisogna ostinarsi a dire, e a sostenere, che tutta, o quasi tutta la nostra lingua derivi dalla latina antica, o dalla corrotta non ne venga qualche altra parte, e dalla Provenzale, e dalla Spagnuola, e dalla Greca, e dalle Orientali non riconosca un altra porzione. Onde benchè lo studio, e il capitale maggiore si debba fare sopra la latina pura, e sopra la barbara, non si debbano rispettare gli altri piccoli frutti, da' quali scaturì la nostra favella.

Debbonsi dunque leggere, e attentamente vedere tutti gli Etimologisti, e Lessicografi antichi, come Varrone, Isidoro, Festo, Nonio ec., e i critici, e grammatici ancora, perchè da essi si traggono molti lumi, ancor che il Vossio nel suo etimologico latino risparmi questa fatica. Egli è ben vero, che non è da fermarsi sopra l'etimologie, e origini chiarissime, e a tutti patenti, ma sopra quelle, che trasformandosi hanno più recondito il principio loro, e portano seco nell'esplicarsi qualche erudizione non così ovvia ad ogni pedante. Nel secondo luogo vengono l'origini Latine barbare, che sono infinite negli scrittori di quei tempi, nei quali la

lingua latina, moribonda, e già corrotta, generò, e fece sua erede universale la volgare d' Italia. Quì sarebbe grandissima fatica, e nojosa in leggere autori sacri, e profani, leggi, istrumenti ec. che sono innumerabili; ma già sono stati fatti Glossarii universali, e particolari, com' ella sa meglio di me, e come vedrà da un catalogo degli scrittori utili, e necessarii per questo lavoro. Resta poi da osservare assai, e particolarmente sopra autori mss., e sopra strumenti, e scritture antiche degne d' essere vedute, le quali si conservano negli Archivi, e nella librerie pubbliche, e private, e massimamente in cotesta città. L' impresa, e il lavoro è spaventevole, e grandissimo; ma chi ci obbliga a farlo tutto? Facciamo quello si può prontamente preoccupando quella parte, che può essere esposta a tutti, riserbando qual cosa alle giunte della seconda edizione. E per tornare, è necessario avvertire, che nel valersi degli autori Barbari tanto Greci, che Latini per mostrare un' origine, si può facilmente incorrere in uno errore, nel quale sono incorsi molti, cioè, di citare autori, che piuttosto abbiano preso dalla volgare, e quella barbaramente latinizzata, e grecizzata, che dato essi le voci loro all' Italiana, e alla Toscana. Sicchè vorreb-

bero gli autori esser di quel secolo, nel quale mancava la Latina, e l'Italiana nasceva per me' però non era adulta. Ma quando però autori latini barbari di diverse nazioni, come Alemanni, Francesi, Inglesi, e Italiani si vagliono concordemente delle stesse voci, si può ben credere, che queste vengano dalla corruzione latina, e non siano Italicismi, e che dalla latina sieno venute all'altre lingue moderne. E perchè ciò è difficilissimo a distinguere, ci esenteremo da questo errore con proteste amplissime di non sostenere cosa veruna, ma di proporne dubitativamente, perchè l'affermare, il sostenere, e per compiacenza ostinarsi, è il maggiore pericolo, che si corra in questa materia dell'origini, e si diventa allora quasi ridicolo. In terzo luogo considereremo, che avendo per lo più tutti i volgari d' Europa medesimi principii, e origine, e particolarmente dalla latina, pare, che ciascuna di esse, come la Francese, la Castigliana, la Toscana possano giustamente avere le medesime pretensioni, e riconoscere dalle lingue antiche senz'averne obbligo alle posteriori, e alle moderne, come talora vorrebbero gli Etimologisti. Questo è verissimo, ma non sempre, perchè molte voci ci sono venute a dirittura dal latino, ed alcune

però di traverso, e per più lunga strada, e più tardi per la via di Provenza, o di Spagna ec. Fa di mestieri adunque sentire, e legger tutti, e particolarmente coloro, che hanno eruditamente scritto delle origini Francesi, Spagnuole, Inglesi, Sassoniche, ec. perchè da tutti si trae qualche cosa per noi, e sopra una voce sola portar qualche volta molte origini diverse, lasciando la scelta a' lettori. Pare strano ad alcuno, che dalla Greca possano esser venute voci in Toscana; tralascio quelle, che possono venire dalla lettura delli scrittori, e i termini dell' Arti, e delle Scienze; è verisimile parimenti, che assai sol ne sieno passate di Sicilia in Italia, e che altrettante, e più ne sieno restate, benchè trasformate, e corrotte nel volgare di Calabria, le quali difficilmente da noi possono essere avvertite, come potrebbero osservarsi da un Siciliano, e da un Calavrese dottissimo nelle lettere Greche, e di ciò ne diede saggio Ascanio Persio Calavrese nel suo erudito libretto (1). Dalla parte di

(1) Questo ha per titolo: *Discorso intorno allà conformità della lingua Italiana con le più notabili antiche lingue, e principalmente con la Greca*. Prevenuto forse dalla morte non potè egli ultimare il *Vocabolario Italiano*, ove con la lettu-

Venezia, e dall' isole soggette, e dal commercio marittimo possono essere entrate molte voci Greche in Italia, e poi accostatesi alla Toscana, ma così mascherate, che non possono riconoscersi se non da chi attentamente le riguarda. Lo stesso dico di tutte l' orientali, benchè più scarsamente, e particolarmente dell' Ebrea senza altro per l' uso continuo della Sacra Scrittura, la quale, benchè latina, conserva anche nella Vulgata molto Ebraismo, per quanto dicono i *Professori di Lingua Santa*. Onde, benchè dell' origini nostre dall' orientali io ne creda pochissime, per esserne state toccate molte da diversi, e particolarmente dal Canini nel suo *Ellenismo*, e altrove, è pur dovere farne menzione. Infinite altre cose potrebbono dirsi, ma tanto basti scrivendo a persona tanto erudita circa alle origini dalle lingue antiche, e dalle moderne straniere. In ultimo è da notare, che molte sono le voci Toscane, nate, e allevate in Toscana, e

ra, e col riscontro de' più accreditati antichi scrittori Greci, e Latini andava notando le molte conformità del loro idioma con la nostra lingua Italiana, e prometteva di mettere in chiaro lume l' origine di molte voci della *Comune*, che appresso molti erano in concetto di forestiere.

che non hanno origine forestiera, e queste sono le più belle, ma le più occulte, perchè l'antichità, e 'l nascimento, il modo, e la mutazione le hanno talmente trasformate, che non si riconoscono. Giovano però molto la lettura delle nostre scritture più antiche mss., la pratica de' volgari di Toscana, ne' quali alcune si conservano come nacquero. I nomi de' luoghi, e cert' altre conjetture, racconti ec. che tutte insieme danno de' lumi grandi a formare origini, se non certissime, almeno verisimili, e ingegnose. Sotto a queste cadono le origini, e dichiarazioni di Proverbj, e di maniere proverbiali, de' quali è abbondantissima la nostra lingua, alcune delle quali avendo avuto il principio da qualche detto, o fatto, o avvenimento, senza la notizia di essi non possono intendersi. In queste esplicazioni di Proverbi, maniere proverbiali, motti, arguzie, equivochi, apologi, burle, apoftemmi ec., e in tutte le cose, che possono in qualche maniera illustrare la nostra lingua, è da premere assai, perchè la materia etimologica è per se stessa secca, e nojosa, benchè peregrina, e curiosa; ma si può con la varietà, e con l'amenità dell' erudizione rendere dilettevole, e vaga. E perchè le simiglianze delle lingue mo-

derne con le antiche sono anch' esse una spezie di origini, stimerei benissimo fatto sotto alle voci capitali del proverbio, o della frase simile, illustrare le maniere nostrali di Toscana con le Greche, e Latine incontrandosene assaissime negli scrittori, che pajono, o sono le medesime appunto. E questa sarà una parte non solamente erudita, e utile, ma gustosissima a' lettori. Non si dee tralasciare di porre in principio un trattato pienissimo dell' A B C Toscano, e sue proprietà, suoni, congruenze, amicizie, e trasmutazioni d' una in altra lettera, come hanno fatto il Passerazio, il Dausquio, il Vossio, il Menagio, il Canini, e altri dell' Alfabeto Greco, e Latino ec., perchè di quì si cavano bellissime, e facilissime derivazioni, che a prima vista pajono stranissime, e col mostrare la mutazione fatta a poco a poco d' una lettera in un' altra, subito si conoscono, e quasi se ne formano regole per osservarle. Sopra di ciò il Sig. Chimentelli ha fatto grande studio, ed io pure ho notato assai. Al ritorno del Sig. Valerio conferiremo insieme, e distenderemo il Trattato per farlo vedere a VS. Illustriss., e aggiungere, levare, e mutare quanto occorra per non aver tutti a faticare senza frutto sul fatto. Questo rispiarmio di fati-

ca non può già aversi nel notare, e distendere le origini, perchè ognuno bisogna, che cerchi, e scriva quanto ha notato, come se facesse da per se l'origini con qualche risico d'aver detto cose dette da un altro. Di tutte le fatiche si farà poi una sola compilazione distinguendo, e dando il suo a ciascuno puntualmente col porre a luogo, a luogo il nome accademico in fine dell'origine, come ne' Comentarii *Variorum*, e si darà caso, che sopra la medesima voce tutti quanti n'abbiano parte, e portino varie origini, e talora le medesime con cose nuove ec. Quando però uno di noi averà formata una derivazione, e quella confermata, e illustrata con varie considerazioni, e luoghi d'Autori ec., se un altro averà da conferire una piccola cosuccia in confermazione non contraria, nè diversa, noi usiamo d'incorporarla nella origine principale facendo cedere il meno al più, e questo reciprocamente. Perchè quantunque sia nostra intenzione di dare il suo a ciascheduno puntualissimamente, si dee però l'opera insieme considerare come fatta in comune da quegli Accademici, che se ne sono preso l'assunto. E se talora da qualche amico si riceve qualche notizia, e da opere mss. di tal materia si ca-

va qualche origine, si citerà di chi forma l'origine all' uso del Sig. Menagio, che spesso cita M. Guiet, e altri, da' quali ha ricevuto quanto egli di quando in quando riferisce, e tutto questo per mostrarsi grati, e dar animo a contribuire a chi che sia. Sarà ben qualche risparmio nel vedere, e spogliare alcuni autori necessarii a vedersi per questa materia; de' quali manderò a VS. Illustriss. la prossima un intero catalogo notando quelli, che si sono presi alcuni di noi, come per conto proprio, e lasciando a VS. Illustriss. l'elezione di molti. E ciò è ben farlo, perchè in breve opera è meglio distribuirne il lavoro per non fare ognuno la stessa cosa. Appresso averà VS. Illustriss. un saggio di alcune origini lette da noi in Accademia. Ho veduto la nota de' libri, che VS. Illustriss. desidera. Alcuni sono rarissimi, alcuni sono tanto nuovi, che per ancora non si sono veduti, stante le guerre tra gli Olandesi, e Inglesi, che per altro dovevano esser arrivati. Già aveva chiesti due Glossarj del Sig. Spelmanno, e i Iatrici dello Scheffero, ma non compariscono. Ne farò ogni diligenza per servirla, e delli altri starò attento, e quando non si trovino, me ne priverò, credendo, che saranno più fruttuosi alle buone lettere in

mano di VS. Illustriss., che in mano mia. Il Cluverio ce n'era già in Firenze uno usato in vendita; vedrò se sia più in essere, e VS. Illustriss. la prossima saprà qualche cosa. Del Sig. Einsio non ho nuove è un gran pezzo; gli scrissi tre settimane sono; quando io ne abbia notizia VS. Illustriss. sarà avvisata.

Sono stato lunghissimo, e confido. Compatisca VS. Illustriss., e mi voglia bene al solito, mentre se le desidera ogni maggior felicità ec.

Di Firenze a dì 16. *Febbrajo* 1666.

Al medesimo

Ricevo la gentilissima di VS. Illustriss., e per essa vedo, che ella non ha mai ricevuti quei saggi delle origini, che io le promessi; la ragione è chiarissima, perchè io non l'ho mai mandate, e non le mando nè anche oggi, perchè non ostante che io non ne abbia a migliaja, non voglio mandare cosa alcuna senza copiare per non aver'io a pensare a riaverle, nè VS. a rimandarle. La prossima saranno copiate una diecina di più sorte, e verranno. Se VS. Illustriss. è occupata farà meno, ma qualche cosa la voglio in tutte le maniere.

Inclusa avrà una nota di scrittori utili, o necessarii per l'origini Toscane. Si è risoluto di far presto assai per non si lasciar porre il piede avanti. Vn' altra volta si farà più, e meglio. Il fatto è molto; assai gli spoglj fatti, e da farsi; e non è poca la roba ms. di diversi letterati morti. VS. Illustriss. pigli quel più gli piace fra gli autori da vedersi, e tornandogli bene i Glossarj Greci sarebbe cosa opportuna per VS. Illustriss., e per noi; e per questo effetto dare una vista ai Lessici Barbari, a Codino (1), ai Bizzantini, e simili. Sentirò in questo volentieri la risoluzione, perchè altri non durassi fatica a doppio. E se darà qualche lume d'autori da me tralasciati, sarà gratissimo (2). E per fine

(1) Giorgio Codino di Costantinopoli fiorì verso la fine del Secolo xv. Di lui avvi un *Trattato degli Vffizi del Palazzo, e della Chiesa di Costantinopoli*, e altre opere stampate in Greco, e in Latino 1648. in *fogl.* e un *Estratto sopra le Antichità di Costantinopoli* 1655. in *fogl.*, che fa parte della *Bizantina*.

(2) In un articolo di sua lettera al medesimo Falconieri, riportato a *pag.* 9. della *Selva* 1. ms. di notizie attinenti all'Accademia della Crusca si dice: *Mi sovviene, che nel Catalogo degli autori da vedersi lasciai tra' Greci* l'Etimologicum magnum, *il Disionario d' Esichio, Svida, i Collettori de' Pro-*

ossequiosamente la riverisco, e mi rallegro con esso lei.

Di Firenze li 23. Marzo 1666.

Al medesimo

Rendo grazie a VS. Illustriss. di quello si è ritratto dall' Eminentiss. Sig. Cardinal Barberino circa l' intenzione de' Signori figliuoli del q. Sig. Giovambatista Doni, ed essi ancora ne restano a VS. Illustriss. obbligati. Se da Mons. Allazio si averà qualche notizia di quello sia nella Vaticana a proposito per la nuova edizione d' Omero, sarà di servizio pubblico. Sento il pensiero di VS. Illustriss. circa le origini di nostra lingua, e non posso approvarlo, stimando meglio assai, mentre si sia per altro in ordine, lo stampare noi ancora. Anzi essendosi veduto quà il saggio, che, a dirla tra noi, è debolissimo, più me ne cresce la voglia. L' indugio leva a noi quello, che è comune, ed espo-

verbii Greci, e altri simili, e questi sarebbono per lei. E per le simiglianze? Sarebbe ottimo il dare una diligente scorsa a Luciano pienissimo di proverbii, di maniere, e di detti, che illustrano la nostra lingua ricchissima di certe vivezze, e venustà.

sto tanto a lui, che a noi, cioè, lo spoglio di tutti coloro, che hanno scritto in queste materie. Tutto quello, che può cavarsi dai Lessici latini, o Greco-barbari ec., e finalmente infinite cose, che il dirle dopo lui apparirebbe, che l' avessimo copiate, quando veramente le abbiamo noi ancora osservate con fatica, e studio. Di più facendo noi nello stesso tempo, fuggbiamo l' incontro di contraddire, e di fare una lite, e veramente ci sarebbe occasione di refutar molte cose, anzi necessità, non si potendo approvarle; ma però sappia, che egli tratta l'Accademia con rispetto. Sì che anche per questo capo è vantaggio il poter dire liberamente il suo concetto senza scriver contro di lui nostro amico, e Accademico. Come può farsi questo dirà VS. Illustriss., mentre il Sig. Menagio ha già mandato *num.* 5. fogli, e può averne stampati molti altri? Benissimo è finire quando lui, e prima di lui. Tutti questi Signori, cioè, il Sig. Redi, il Sig. Chimentelli., il Sig. Panciatichi, e altri si trovano molto del fatto. Io ho molti spogli, e proprie osservazioni, e scritture di uomini eruditi in questo proposito; sicchè la roba non manca. Si pensava di cominciare a stampare senza pigliare ordine alfabetico, come vengono di mano in mano

le cose migliori di ciascheduno, ponendo però sempre a capoverso la voce, che si esaminava, in lettere majuscole, e poi all'ultimo fare un indice alfabetico di tutte le voci per trovare le origini. In questa maniera si può cominciare subito, e dare le cose digerite, lasciando indietro l'altre, che non si sono bene studiate. Dove seguendo l'A B C bisogna quasi per forza obbedire all'ordine, e dir qualche cosa di non intera sodisfazione, e poi fare dieci giunte, come ha fatto il Sig. Menagio alle sue Origini Franzesi. In questo mentre si allestiscono i prolegomeni, e il trattato delle lettere commutate, e altre cose necessarie, che si stampano all'ultimo. Il Sig. Menagio bisogna, che esamini con l'impegno dell'Alfabeto, e finisca sino al Z, dove noi possiamo restare quando vogliamo, e pubblicare, e seguitare il restante entrando in possesso del nostro, dove a indugiare perdiamo assaissimo nel concetto universale; e se non confutiamo le cose, che non ci piacciono, e non ne facciamo menzione, pare o paura, o balordaggine. Però, Sig. Ottavio, non si esenti da questo lavoro, perchè in questa maniera basta dare ogni mese qualche cosa, e per ora quello ha in ordine, e cominciare, e dire una volta da vero, per potere

poi supplicare delle sue grazie l' Emin. Sig. Card. Pallavicino, al quale si compiacerà VS. Illustriss. di comunicare questo pensiero, e risoluzione; e mi creda certo, che se quest' opera non si fa in questa congiuntura, e in questa maniera, aspettando di ordinarla da capo a piedi, non si farà mai. Quando sarà pubblicata, sarà ben facile aggiugnere, e una volta ordinarla; ma ora è necessario far così, e concludere.

Io lavoro sopra le mie vite de' Pittori, ma tuttavìa farò il possibile per non abbandonare l' origini (1). Anzi a proposito delle vite de' Pittori prego VS. Illustriss. a voler compiacersi di far copiare a qualche suo giovane, o scrittore quella parte del Dialogo di Luciano intitolato *Zeusi*, o vero *Antioco*, dove si tratta di Zeusi, e dell' opera sua, dalla versione del Benedetti, che in Firenze non c' è, e non ho mai potuto farla venire. E questo perchè in-

(1) Queste vite furono la prima volta pubblicate in *Firenze alla Stella* 1667. in 4., poi in *Napoli pel Ricciardo* 1750. in 4., quindi con non poche illustrazioni nel libro *Vite de' Pittori antichi Greci, e Italiani, compilate dal P. M. Guglielmo della Valle M. C. Siena pel Pazzini Carli* 1795. *in* 4., e finalmente *in Milano* 1806. *in* 8.

contro qualche cosa dura assai nell' *Ossopeo*, e vorrei vedere anche quella del Benedetti. Se costì si trovassi un Luciano del Benedetti, anche caro, lo pigli per non le dar questa briga. Mi compatisca della lunghezza, e della briga; saluti il Sig. Paolo suo fratello, e mi voglia bene ec.

Di Firenze 6. *Luglio* 1666.

Al medesimo

Rendo vivissime grazie a VS. Illustriss. della collazione fatta nella Vaticana sopra il luogo di Luciano; e con sua comodità attendo quella dell' altro di Eliano. La settimana passata si prese vicino a Livorno un grandissimo pesce, e molto terribile. Era di peso intorno a tre mila libbre. Gli scrittori di cose naturali lo chiamano *Lamia*. Il capo venne a Firenze, e il Ser. Granduca lo diede al Sig. Niccolò Stenone, Danese, perchè vi facesse sopra osservazioni anatomiche (1). Tutti i curiosi

(1) Niccolò Stenone, Danese, uno de' più eccellenti Anatomici del Sec. XVII., e gran filosofo, e poliglotto, fu proposto dal Viviani al G. D. Ferdinando II. per maestro d' Anatomìa del Gran Principe suo figliuolo. Si servì Iddio per chiamarlo alla sua Chiesa dello zelo di Suor Maria Flavia del Nero religiosa nel già

sono concorsi a vederlo. E perchè ella pure ne possa goder la vista, le mando quì incluse due copie dell' intaglio di essa testa. Mi dirà VS. Illustris., come può essere, che in così breve tempo si sia fatto a Firenze sì bello intaglio? Anche quà è giunta questa cosa nuovissima, ma a lei rivelerò il mistero. Agli anni passati io comprai la *Metalloteca Vaticana* ms. con tutti i suoi rami intagliati mirabilmente, descritta da Mons. Michele Mercati (1) con pensiero di farla una volta stampare, perchè veramente è opera insigne, ove fa menzione

Monastero d' Annalena, colla quale ei trattò per lungo tempo fino a che non fece la sua solenne abjura. Fu fatto Sacerdote, e poi Vescovo di Titopoli *in Partibus*, e mandato da Innocenzio XI. Vicario Apostolico nelle parti Settentrionali, ove morì nel 1686. di anni 48. con grandissima opinione di santità. Questa, e la gratititudine, come a suo Maestro, mossero il G. D. Cosimo III. a far trasferire il suo corpo dalla Cattedrale di Swerino, ove morì, all' Ambrosiana Basilica di S. Lorenzo, ove è un' onorifica Iscrizione da me pubblicata nel T. III. pag. 56. della Storia di essa Basilica.

(1) Mons. Mercati, Nobile Fiorentino, allievo di Andrea Cesalpino, nacque a S. Miniato al Tedesco a dì 8. Ap. 154[illegible]. Portatosi a Roma fu molto onorato da S. Pio V., da Gregorio XIII., da Sisto V., e da Clemente VIII. Morì nelle braccia di S. Filippo Neri, suo grande amico, ai 25. Giugno 1593.

onoratissima il Card. Baronio nel primo Tomo degli Annali Ecclesiastici. Il detto autore con occasione di trattare delle Glossopetre, dice, che elle sono tanto simili ai denti del pesce Lamia, che da alcuni sono spesse volte scambiate; e dopo averne assegnate le differenze pone il disegno del capo di questo pesce. Mi sovvenne di ciò, e trovando il rame, ne ho fatti tirare dodici soli per non offendere l'intaglio, che è gentilissimo risparmiandolo per la stampa dell' opera. Quì mi piglierò sicurtà di confidare a VS. Illustriss. un mio pensiero. Il ms., e i rami mi costano dugento piastre, e promessi 12. copie a suo tempo. Ma perchè a stampar l' opera con ogni squisitezza dugento doppie non bastano, e a me sono cresciute molte spese, e a questi anni forti diminuite le rendite, non posso assolutamente effettuare il disegno. Per essere questa opera compilata sotto la protezione di Sisto V., e la Galleria eretta, e conservata a quei tempi nel Vaticano, mi pareva obbligo, pubblicandola, di dedicarla ad un altro Sommo Pontefice, e particolarmente al Regnante per tutte le circostanze superiore a quel che mai si possa desiderare. Favorisce il mio concetto l'essere nelle stampe lasciati voti gli scudi dell' armi Pontificie da poter-

vi collocare le Insegne gloriose della nobilissima casa Chigi. Mons. Magalotti avendo, non so come, penetrata questa mia intenzione, aveva destinato con opportuna occasione di farla palese alla Santità di N. S., e congiuntamente l'impossibilità d'adempirla senza un ajuto di costà proporzionato. Ma prevenuto dalla morte non potette farmi questo suo spontaneo favore. Se VS. Illustriss. con occasione di far vedere la stampa con la sua innata gentilezza volesse toccar qualche cosa di questo affare, farebbe a me un gran benefizio, e al pubblico insieme, perchè se non si muta vento per me, il quale io non veggo donde si possa spirare, io non sono in grado di fare questa grande spesa, e mi trovo avere inchiodate settanta doppie senza minima speranza di mai ricuperare un picciolo; e quel, che più mi preme, non vedendo il modo di far pubblica questa fatica, stata occulta più del dovere. Se io non mi trovassi in villa io manderei a VS. Illustriss. il frontespizio, e la veduta della Metalloteca, che sono due bellissimi rami, benchè sieno assai più belli quelli delle cose naturali, intagliati con tanta finezza, che si lasciano addietro ogni altro libro stampato sin ora di siffatte materie. Gli manderò la prossima. Intanto assicuro VS.

VS. Illustriss., che per tutti i requisiti è opera, che merita la protezione, e il nome d' un tanto Pontefice. Se mi sortisse impetrar questa grazia dalla generosità di S. Beatitudine la vorrei stampare prestissimo, e venir subito a Roma a presentarla in persona. Sig. Ottavio mio abbracci VS. Illustriss. questo negozio col suo solito affetto verso di me, e col suo nobil zelo di promuovere le bone lettere, in premio del quale il Sig. Dio le conceda tutte le felicità, che io le bramo, le quali sono infinite, e per grandezza, e per numero. E senza più mi confermo.

Firenze li 6. *Ottobre* 1666.

Al medesimo

Domenica, giorno 15. di Settembre si celebrò il nostro Stravizzo. Il Sig. Conte Carlo de' Bardi rese la carica d' Arciconsolo con vaga dicerìa al Sig. Can. Lorenzo Panciatichi, il quale ricevendola rispose con eloquente, e dotto discorso. Di poi si lessero le poesie trovate nella Tramoggia, e furono una Selva (*che è del Dati*) intitolata *La Najade della Villa* fatta in occasione, che la Ser. Granduchessa è ita a' bagni di Lucca detti della *Villa*, e ne torna in breve con felice e-

vento, e ottima salute; sette Sonetti sopra diverse materie, e una Canzone morale. Incluso averà un sonetto, e manderei anche la *Selva*, ma a dirla, è abbozzata, e poco meno, che estemporanea. Dipoi si passò all' altra stanza, dove si trovò una cena lautissima, e gioconda per molti Brindis ornati con poesìa. Levate le tovaglie, il novello Arciconsolo cominciò a deplorare la sua disgrazia, facendo pessimo augurio del proprio governo, perchè male si cominciasse, mancando la Cicalata. Poi rivolto allo *Smarrito*, l' interrogò, se egli per ventura avesse portato qualche cosa, come dal vecchio Arciconsolo n' era stato pregato, per supplire a questa mancanza; egli fece sue scuse, ma pure alla fine obbedì, e montato in bugnola fece un Preambulo per leggere in vece di cicalata una antica relazione del Bengodi ms. di Maso del Saggio, e venne a descrivere il sito, la qualità, i costumi, le leggi ec. d' un paese simile alla Cuccagna. E perchè una tal digressione sopra la gotta portava il dir certi versi in lode della medesima, pregò un Cavaliere ivi presente a volerli cantare con buona licenza dell' Arciconsolo, e per aggiunger loro spirito. E così per gentilezza di quel cavaliere, che fu il Sig. Filippo, furon cantati con som-

mo diletto degli ascoltanti. Finita la cantata, lo *Smarrito* riprese la relazione, dicendo qualcosa degli uomini illustri del Bengodi. E fattoli cenno dall' Arciconsolo, che più non leggesse della relazione, obbedì, e scese di bugnola, e parve, che questa lettura, almeno per la varietà, e novità, benchè lunghetta, anzi che no, non riuscisse tediosa. E così fu licenziata l' adunanza vicino a sei ore di notte.

Firenze 17. *Settembre* 1666.

Al medesimo

La settimana passata essendo in villa mi venne capriccio di mandare a VS. Illustriss. due ritratti della Lamia presa ai giorni andati poco lontano da Livorno, cioè, alla Gorgona. Ho poi rinvenuto, che andando questo animale placidamente leccando la spalmatura d' una Tartana, i pescatori gli avventarono un laccio intorno al capo, e avendolo bene stretto lo trassero di tutta forza dentro alla barca; e fu tanta la resistenza, che scuotendosi in quel subito fu per subissarla; ma essendo malamente ferita non potette più muoversi. Le viscere, che furono tosto gettate in mare, eccettuato il fegato, pesarono assaissimo, è si argumenta da esso fegato, che arrivò a

libb. 300. Suppongo (*Qui 16. righe sono così rovinate dal pessimo inchiostro, che non si possono rilevare*). Ci bisognerà un carattere Greco a posta, perchè quì non ci è, se non minuto. Vna copia, e molte spese straordinarie. Tutto può restar sopito, se si piglia buona congiuntura, e che questa opera debba aver fortuna; onde mi raccomando vivamente alla buona cortesìa, e destrezza, e con tutto il cuore la riverisco.

Di Firenze li 2. Novembre 1666.

Al medesimo

Dalla gentilissima di VS. Illustriss. intendo, che la testa intagliata del pesce Lamia cavata da un rame della *Metalloteca Vaticana* di Mons. Michele Mercati, ha mosso curiosità a VS. Illustriss. di restare plenamente informata della qualità di quest' opera, e in che maniera si trovi appresso di me. Di Mons. Mercati non perdo tempo a darle notizia, perchè il valore di esso, e l' opera degli *Obelischi* l' ha reso celebre, e particolarmente in codesta città (1). Anzi io spero da lei a suo

(1) Quest' opera intitolata *De Romanis Obeliscis* fu pubblicata *Romae* 1589. *in* 4. Nell' anno do-

tempo qualche aiuto per fare di questo letterato un breve elogietto storico. Fra gli altri studii di questo Prelato fu quello delle cose naturali, e specialmente delle metalliche, onde, mentre era al servizio di Sisto V. Pontefice Massimo, formò nel Vaticano una copiosissima metalloteca (1), la quale poi descrisse in lingua Latina secondo l'ordine, col quale era disposta, trattando le principali materie con eguale curiosità, erudizione, ed eleganza, e adornolla di figure intagliate in rame con estrema finezza senza guardare a spesa, o diligenza veruna. Prevenuto dalla morte non potette pubblicar detta opera, che già era riveduta, e passata da' Superiori, e resa famosa dal testimonio dell' Emin. Card. Baronio nel primo tomo degli *Annali Ecclesiastici*, dove tratta del *Vino mirrato* dato in Croce a Gesù Cristo Signor nostro. Restarono adunque presso a-

po rispose alle critiche fattegli da Latino Latini colle *Considerazioni sopra gli avvertimenti di Latino Latini intorno ad alcune cose scritte negli Obelischi di Roma, insieme con aicuni supplementi al medesimo libro. Roma per Domenico Basa* 1590. *in* 4.

(1) Questa insigne raccolta, quando che fosse, fu dissipata, e dispersa per modo, che appena rimane memoria del luogo, in cui ella fosse.

gli eredi il manoscritto, e i rami con grandissimo pericolo d' andar male, e furono più volte in cimento d' esser portati oltre i monti. Agli anni passati, avendone io qualche precedente cognizione, procurai di veder l' uno, e gli altri, e talmente me ne invogliai, che avanti di restituirgli, negoziai, e conclusi la compra con qualche mio scomodo per la somma di settanta doppie, e *num.* 12. copie, quando l' opera si fosse stampata. Fatta diligente rassegna de' rami finiti, abbozzati, e rifatti, che in tutto sono 130., non trovo, che vadano in opera, se non 118., e forse altri due, dei quali non m' assicuro. È ben vero, che il rame degli Armadi, per i quali si distinguono i trattati, e le materie va replicato parecchi volte con diverso titolo, in tal maniera, che in ogni volume compariranno in tutto 130. figure, o poco meno, ma fatte per eccellenza, e certo che a farsi costarono più di mille piastre. Mi mossi a far questa spesa a me veramente sproporzionata per desiderio, che quest' opera si pubblicassi, ma essendo per me, come è noto ad ognuno, corsi molti anni disastrosi, non è possibile, che io faccia sì grande sborso, quanto sarebbe necessario a volerla stampar nobilmente. Poichè non contando una copia a penna, e con carattere

Greco nuovo, che in Firenze non si trova, se non piccolo, e le legature di quelli, che si presentano a personaggi, che pure importano assai. La stampa sola a farne cinquecento solamente, cioè, 400. in carta di pesto fine, e 100. in carta reale importerà almeno dugento doppie, e se i fogli riescono, non basteranno. E benchè il libro sia per aver credito, non se ne fa mai ritratto in denari, e in mani nostre non hanno esito, se non in dono; e io lo so per prova, che di quante coserelle ho fatto stampare, non ho mai rivisto in viso una crazia. Talmente che senza qualche buono ajuto mi son perduto d'animo, e in Olanda, dove avrei occasione di mandarla, non voglio, per non mettere a risico i rami (1). Per esser questa Galleria stata eretta in Vaticano, e perciò *Vaticana* intitolata, a diletto, e spese d'un Sommo Pontefice, il mio concetto era, pubblicandola, consagrarla al nome glorioso del Regnante Pontefice Ottimo Mas-

(1) Da una lettera dell'istesso Dati al Sig. Carcaus a Parigi, riportata dal Fontani nel di lui elogio a *pag.* 181. si rileva, che egli ne volesse fare un dono al Re di Francia, il quale era bramoso di arricchire il suo Gabinetto di preziosi Manoscritti; ma ciò, qualunque ne fosse il motivo, non ebbe effetto.

simo, e riempiere i voti dell' armi Pontificie con l' Insegne trionfali di casa Ghigi, le lettere dedicatorie, prefazione, vita dell' autore, indici, assistenza, correzione ec. tutto son pronto a fare; e siccome fui pronto al primo sborso di . . . . 200., così farei al restante, se i miei negozii per incendii, peste di Napoli, e fallimenti non fossero andati in malora con tanto danno della mia casa; ma nello stato presente non mi resta se non un buon desiderio, e un godimento d' avere assicurata quest' opera degnissima, perchè altri, quando che sia, abbia miglior fortuna di pubblicarla (1). Questo è quanto posso significare a VS. Illustriss. in questo proposito. Alla quale oltre al frontispizio, e la veduta, invio anche il rame della Zolfatara, che è il

(1) Dopo la morte del Dati i di lui figli la cederono a Clemente XI., il quale fattala arricchire di erudite note da Mons. Lancisi, e da Pietro Asselti Professore di Bottanica, la fece magnificamente stampare col titolo: *Michaelis Mercati Metallotheca Vaticana, opus posthumum in lucem editum a Clemente XI. et a Io. M. Lancisio illustratum cum Appendice ec. Romae* 1717. *in fol.* Essendosi poi trovate in Firenze altre tavole a quest' opera appartenenti, ne fu fatta un' Appendice col titolo: *Appendix ad Metallothecam Vaticanam Michaelis Mercati ec. Romae* 1719. *in fol.*

maggiore di tutti; gli altri sono mezzani, e alcuni piccoletti. E con tale occasione nello stesso plico ho inclusi i fogli sin' ora stampati delle Vite de' Pittori antichi, sopra i quali sentirò volentieri il suo parere, che mi servirà di norma in futuro, e di emenda in questi ancora, benchè sieno in questo grado, onde la prego a non tralasciar di avvertirmi liberamente. E quì senza più ossequiosamente la riverisco.

Di Firenze 6. *Novembre* 1666.

Al medesimo

Io m'era scordato di dare a VS. Illustriss. avviso dell' Accademia fatta in riguardo del Sig. Card. Giovanni Delfino (1). Que-

(1) In una lettera dell' Ab. Luigi Strozzi dei 23. Settembre 1667. al Cont. Lorenzo Magalotti, riportata a pag. 33. della predetta *Selva* r. ms., leggesi: *Si preparano due Accademie al Card. Delfino; una privata, nella quale il Priore* (Orazio Rucellai) *leggerà contro gli atomi frigorifici, cioè, che non si dieno, e gli risponderanno per la parte contraria il March. Capponi, Dati, e Panciatichi, e ripiglierà in favore il Viviani. Si leggerà una Critica del Chimentelli ad un sonetto del Prio-*

sti arrivò quì venerdì passato a desinare, e subito disse di voler partire il lunedì, sicchè poco luogo restava per fare Accademia. Sabato sera avendo bene allindata (1) l' Accademia si fece adunanza privata, ma però numerosa, dove vennero il Sig. Cardinale, e il Sig. Principe Leopoldo dalla casa lì vicina del Sig. Duca Salviati, dove era alloggiata Sua Eminenza. Il Segni Arciconsolo introdusse l' Accademia assai galantemente. Discor-

re con la risposta del Panciatichi, e dopo poesie. Se ne farà una pubblica, nella quale si proporrà dall'Arciconsolo. quale opinione delle sette Filosofiche è più proporzionata per avere la quiete dell' animo. Saranno sei a discorrervi, Panciatichi, Rucellai (Luigi), *Bartolommei, Chimentelli . . . ciascuno pigliando una Setta. Dopo vi saranno poesie alla Petrarchesca, alla moderna, e morali adattate alla materia, e qualche Intermezzo di Musica.* In altra ivi a *pag.* 133. dei 15. Ottobre dell' anno stesso gli scrive: *Giunse il Card. Delfino iermattina, e questi Signori resteranno colla roba in corpo, giacchè partendo lunedì non gli fanno se non un'Accademia privata stasera, ove il Priore viene contro gli Atomi frigorifici, e il Capponi, e Dati gli dicono contro.*

(1) Di questa voce ne fa uso ancora il Magalotti in una delle sue lettere tra le stampate dal Manni nel 1736. ove dice *col mettermi a studiare, e allindare i periodi di questa, e d' altre lettere ec.*

se mirabilmente il Sig. Prior Rucellai sostenendo, che il freddo fosse privazione di calore (1). Opposero lo *Smarrito*, e il *Sollecito* fortemente, mantenedo il freddo positivo, e reale. Dipoi si aperse la Tramoggia, dove si trovarono diverse poesie, e furono date a leggere: tra quelle era un sonettuccio, ch'io mando a VS. Illustriss., ma mi protesto, che è tale, e fatto in fretta. Ma VS. Illustriss., che avviliva il suo morale, ha mille torti, perchè a me pare bellissimo. Il Sig. Cardinale credendo in congiunture lugubri di dar fastidio, partì il lunedì, onde l'altre cose preparate ci son rimaste in corpo per farle in altra occorrenza.

(1) Questo dottissimo Scritto non mai fin qui stampato, fu da me inserito tra le *Prose, e Rime d' Orazio Rucellai ec. Firenze* 1822. *per il Magheri* 8. In esso egli protestasi di ridire altrui le dottrine apprese dal gran Galileo, che egli aveva *e visitato nella sua Villa d'Arcetri, e udito più, e più volte discorrere*. Su di questo argomento vedasi quanto ne dice il Fontani nell' elogio del Dati *pag.* 213. *e seg.*

La Poesia Tragica quasi mancante nella Lingua Toscana rimessa in pregio per la virtù d' un gran Personaggio (1).

Prega Arione al suo morir vicino
Nocchier, cui fè crudel ricco tesoro,
D' unir l'ultime note a corde d' oro,
Mentre cade nel mar Cigno divino.
O d' egregia virtude alto destino,
Suppone il dorso al bel garzon canoro,
Ed in lui riverisce il sacro alloro
Quel, che splende ora in ciel, nobil Delfino.
Moribonda Melpomene languiva,
Piacque d'Adria al Delfin suo nobil canto,
Ed è per esso anzi immortal, che viva.
L' età prisca di noi non porti il vanto,
Vie più chiaro del Tebro in sulla riva
Questi rifulge entro a Purpureo Manto.

Di Firenze senza data

(1) Il Dati amò la poesia, sì Latina, che Toscana. Della prima se ne ha qualche saggio nel T. IV. *pag.* 78. della Raccolta de' Poeti Italiani, che scrissero in latino. Della seconda ne pubblicò egli medesimo diversi saggi, per i quali il Crescimbeni nel *Vol. II.*

Al medesimo

Scrivo anticipatamente a VS. perchè avendo ben carteggiato, e letto in gran parte il Nilo mandatomi da lei per parte dell' Emin. Cardinal Barberino, trovo, che la Diatriba de' Nili di M. Allazio vi è veramente duplicata, ma però una corretta, e una senza la correzione, la quale io serbo per rimandarla con prima occasione (1). Nella medesima opera vi

dei *Comment. della Volg. Poesia* ebbe a dire, che *da' suoi componimenti ben si riconosce, ch' egli era uomo grande, ma non del tutto libero dal vizio, che correva tra i rimatori del suo secolo.* Furono però molto applaudite le due *Selve*, ch' ei fece all'uso di Stazio, la prima delle quali fu da lui intitolata *la Pace*, perchè con essa cantò l' Epitalamio nelle nozze di Luigi XIV. con Maria Teresa d' Austria; la seconda *Dice, ed Irene gemelle della Dea Temide*, fatta per la nuova concordia delle Corone di Francia, e di Spagna fissata nel 1667.

(1) Qui debbesi intendere l' opera di S. Nilo Costantinopolitano, solitario del sec. V., e discepolo di S. Gio. Grisostomo, la quale ha per titolo: *Epistolarum Libri IV. interprete Leone Allaccio, cum variis lectionibus, et Diatriba ejusdem Allaccii de Nilis, et eorum scriptis Graece, et Latine. Romae* 1668. *in fol.* Poco dopo il nostro

sarebbe il foglio N. abbruciato fino alle lettere, e tutto abbronzato; se si potesse senza gran difficoltà averne un altro, bene, se no, pazienza. In questo mentre sarebbe bene chiedere la correzione nel primo duerno della Diatrìba de' Nili per mandarla al Sig. Einsio, perchè certo in quello si è mandato, era scorretta. Di detto Sig. Einsio non ho nuove dopo la partenza per la Svezia, e benchè egli speri di tornar presto, io però non lo credo. Ricevo poi la gentilissima di VS. Illustriss. in risposta; la prossima dirò a VS. Illustrissima, che desidero la seconda parte di Latino Latini, perchè non so bene quanto abbia della prima. Io credeva averne 12. almeno, e non ne trovo se non sette, e voglio far nuove diligenze in un magazzino di libri, che ho nell'Accademia. Del Cinonio sarà servita, de' quali è vero, che già ce n'erano a macca, ma presentemente non so. Io aveva cominciato

Mons. Giuseppe M. Suarez Vescovo di Vaison ebbe la gloria di pubblicare dell' istesso S. Nilo *Tractatus, sive Opuscula ex Codicibus manuscriptis Vaticanis, Barberinis, et Altempsianis edita. Ioseph Maria Suaresius Graece primum edidit, latine vertit. Romae* 1673.

a fare stampare a mie spese la prima parte del detto Cinonio, e durare una fatica strana a copiarla di mia mano stante lo scritto pessimo dell'autore, ed eramo arrivati a otto fogli. Gli Accademici Filergiti di Forlì messero confusione tra me, e il P. Bartoli per quanto seppero, ma invano, ed io entrato in collera resi loro il manoscritto son già due anni. E questi Signori dottori, i quali avevano tanta fretta, e volevano stamparla in due ore, e imputarono il mio indugio a malizia di voler sopprimere quest'opera, e poi stamparla per mia, non ne parlano più. Allora che io faceva stampar la prima parte aveva destinato di comprare tutte le seconde, che sono in Ferrara, e si avevano per poco. Basta VS. Illustriss. sarà servita. Intanto mi accenni, se VS. Illustriss. ha occasione di far pagare danari in Firenze, perchè sborserei volentieri li *num.* 8. Giuli spesi per me, e più quello varranno i Latini. Io scrissi a VS. Illustrissima per qualche poesìa per lo Stravizzo, che si celebra Domenica, giorno 9. del corrente, ma non ho veduto cosa veruna. Il Giornale non si vede più dopo il VI.; non vorrei esser fastidioso; ma chi mi compatirà più di lei? Il libro del Sig. Redi è finito, e VS. Illustriss. ne averà bri-

ghe presto. Io con tutto il cuore la riverisco.

Suppongo, che VS. Illustriss. sappia i nuovi viaggi del Ser. Principe di Toscana, e del Sig. Lorenzo Magalotti, il quale s' aspetta ogni dì, e però non dico altro (1).

Di Firenze il dì 4. Settembre 1668.

Al medesimo

Le mando le Composizioni del nostro Stravizzo, il quale fu solenne, e lauto, e le funzioni prime maestose per due bellissime dicerìe de' Signori Arciconsoli, a segno che fu stimata la più bella Accademia, che si sia fatta in questa occasione. Lesse in primo luogo l' Innominato Conte

(1) La descrizione di esso viaggio, forse da lui medesimo fatta, è in T. 11. di forma Atlantica nella Biblioteca Laurenziana con disegni di tutte le cose vedute, e osservate dal gran Principe Cosimo nel suo viaggio d' Europa. A tempo del G. D. Gio. Gastone fu trovata essa descrizione in un sottoscala delle stanze terreñe de' Pitti sfondato a caso nel fare un acconcime; ed essa d' ordine sovrano fu lasciata stare dove era, e rimurato il sottoscala. Vincenzio Viviani in una lettera dei 30. Agosto 1669. al Cont. Lorenzo Magalotti rammenta tra i molti illustri personaggi. che erano in compagnia del Ser. Principe, Paolo Falconieri fratello del nostro Mons. Ottavio.

Filippo D'Elci con molta dottrina, eloquenza, e grazia. Riprese poscia il *Rifiorito* con discorso breve, sugoso, e bizzarro. Seguitarono le composizioni. Il primo fu il Sig. Ab. Strozzi con alquanti quadernarj, i quali non mando a VS. perchè non me gli ha dati, e forse non li chiederò altrimenti. Attaccò il Sig. *Sollevato* con una Canzonetta Anacreontica, e altri con dieci sonetti, quali non mando tutti, ma quelli, che mancano, gli avrà la prossima. La cena fu lauta, come ho detto, allegra per molti Brindis, ma finì col freddo della Cicalata del Sig. Prior Francesco Cimenes (*Zimenes*) sopra le Corna di Cervio, e la gelatina, che con quelle modernamente si fa, e ragionandosi in lode di materia gelata, esser non doveva altrimenti ec. (1).

É senza alcuna data.

(1) In tal genere di composizioni si esercitò ancora il Ser. Candido, cioè, il Ser. Principe Leopoldo. Ciò rilevasi da un articolo di lettera di Lodovico Magalotti a Lorenzo suo fratello dei 12. Sett. 1669. riportato a pag. 29. delle *Notizie dell'Accademia della Crusca. Selva 1.*, e son quest' esse le di lui parole: *Altro da dirle non ho, se non che, penso, che la mia stanza in questi ritiri, e solitudini sarà sino a Domenica sera, nella quale mi trasferirò a Firenze per udire la Cicalata dello Stra-*

Al medesimo

Prendo volentieri occasione di scrivere a VS. Illustriss. per confermarle la mia antica servitù, e non per esser tacciato d'importuno, mentre eleggo materia conforme al suo nobilissimo genio. Il Sig. Giorgio Grevio d'Vtret ha mandato in Firenze il suo disegno fatto per la nuova edizione delle Opere di M. Tullio con tutti gli apparati, notizie, corredi, ornamenti, e lucubrazioni fatte sin' ora dagli eruditi, oltre alle proprie fatiche, per le quali elle possono uscire più corrette, giovevoli, e più belle. Ha notato opera per opera chi vi ha fatto sopra note, o comenti, e quelli, che particolarmente gli mancano, perchè gli sia suggerito quanto egli potesse aver lasciato, o che a lui fosse ignoto stampato, o ms. Pone tra gli altri il Vossio di Liegi sopra il *Catone* stampato in

vizzo, che si reciterà, per quanto si vocifera, dal Sig. Vincenzio Vettori, composta dal Ser. Candido con varii lacchezzini concertati con Radicione rimondo; relata refero. Qual trasporto egli avesse per l'Accademia, e quante spese per essa egli generosamente facesse, ognuno il sa. Essa non ha ora punto da invidiare i tempi trascorsi.

Roma, e credo, che scambi, perchè lascia il medesimo sopra il *Sogno di Scipione* stampato veramente in Roma, che gli sarà mandato dal Sig. Antonio Magliabechi, il quale è rarissimo. Se a notizia di VS. Illustriss. ci fusse anche il *Catone*, mi onori di darmene avviso. Desidera parimente il Faerno sopra le *Filippiche* stampato anch' esso in Roma, che questo se gli manderà. A tal proposito non tralascerò una osservazione da me fatta, è gran tempo, ed è questa: Gabbriello Faerno emendò queste orazioni con altre di Cicerone da un ms. antichissimo della Sagrestìa di S. Pietro di Roma, e le dedicò al nostro Pier Vettori l' anno 1561. (1). Morì nel 1562., e le lasciò non finite, onde poi furono

(1) Ben meritavala sì fatta distinzione il celebratissimo nostro Pier Vettori, mentre, al dire del dottissimo Grevio nella prefazione all' Epistole, il Padre della Romana eloquenza debbe più al Vettori, che a qualunque espositore per aver egli colle sue emendazioni, e illustrazioni data tanta chiarezza all' edizioni, che dipoi si son fatte. Questo istesso elogio fece ancor di lui il Fabricio nella *Bibliotheca*, e il Brucher nell' *Hist. Crit. Philos*. T. IV. P. I. in proposito dei bellissimi Commentarj, ch' egli pubblicò in varii tempi sopra la Rettorica, la Poetica, e l' Etica d' Aristotile, chiamandolo il più dotto fra gl' interpetri di esso scrittore.

pubblicate nel principio del 1563. Il Mureto scrivendo al Turnebo nel 1562. del mese di Marzo dice, che nel partirsi di Roma, volendo portarli qualche singularità da' mss. d' Italia, trasse le *Filippiche* dal medesimo Testo di S. Pietro, del quale parla lungamente, e ad esso le dedica, e le invìa. Se poi egli le pubblicasse, o no, a me è ignoto, non le avendo mai vedute; se per avventura uscendo alla luce quelle del Faerno il Mureto non sen' astenne, che volentieri sentirà il concetto di VS. Illustriss. Agli anni passati mi pare, che ella mi scrivesse d' essersi abbattuta nell' opere di Cicerone postillate; le quali forse potevano essere state del Mureto. Da quelle facilmente si potrà ritrarre, se egli in emendar le *Filippiche* si valse del ms. mentovato di sopra, ovvero dei libri, che furono dello stesso Mureto, quali mi vien detto conservarsi nella librerìa del Collegio Romano, se però tra questi sono l' opere di Cicerone. Passerò più oltre domandando con ogni più stretta confidenza a VS. Illustriss. se ella inclinerebbe a somministrare quello potesse cavarsi dalle postille del suo Cicerone in benefizio, e miglioramento della nuova edizione, assicurandomi in tal caso della gratitudine, e della puntualità del Sig.

Grevio, il quale non saprà da me cosa alcuna senza il suo consenso, anzi senza l'avviso di lei medesima (1). Mi scusi VS. Illustriss., mi corregga, se troppo ardisco, e mi conservi l'onore de' suoi ambiti comandamenti.

Di Firenze li 12. Marzo 1675.

Al medesimo

Rendo vive grazie a VS. Illustriss. per la prontezza mostrata a favore delle buone lettere consentendo di contribuire all'edizione Ciceroniana del Sig. Grevio, dal quale a suo tempo sarà pregata. Parmi già d'aver udito dire al Sig. M. Foppa, e me lo conferma il Sig. Capitano Cosimo della Rena, che in Roma appresso i PP. Gesuiti si conservasse un Dante postillato di ma-

(1) Il Falconieri in una Lettera del dì 13. Maggio 1662. al Magliabechi ms. con molte altre sue nel Cod. 649. Clas. VII. intorno ad esso Cod. dice: „ l'abbiamo scartabellato, e confrontato con l'edizione d'Olanda in 12, ed abbiamo notato varie lezioni notabilissime, di maniera che mi dispiace non ci aver pensato un anno prima, che si sarebbe potuto con le varie lezioni di questo Codice, che sono moltissime, arricchire l'ultima edizione, che se n'è fatta in Olanda „.

no di Torquato Tasso (1), alla margine del quale fossero alcune esclamazioni ammirative esprimenti la stima, che egli faceva di Dante, le quali mi farebbero gran giuoco in una delle mie *Veglie Fiorentine* preparate da me per la stampa. Il P. Antonio Baldigiani a mia istanza ha fatto diligente ricerca nella libreria del Collegio Romano, e non trova questo Testo, e facilmente non v'è; perchè il Sig. Sen. Alessandro Segni mi dice d'averne anch'egli sentito ragionare al Sig. Foppa (2), ma come di cosa posseduta da altri. Se VS. Illustriss. me ne potesse dare qualche lume mi farebbe sommo favore, e non l'avendo, intender qual cosa da Mons. Pollini, o da altri amici del sig. Foppa. In questa settimana il Sig. Vincenzio Viviani ha pubblicato un trattato, il cui tema è *Scienza*

(1) L'istesso Ottavio Falconieri in una sua lettera dei 15. Dicembre 1663. al Ser. Principe Leopoldo riportata da Mons. Fabbroni a *pag.* 248. delle *Lettere inedite di Vomini illustri. In Firenze* 1782. 8. avea già detto, senza altro accennare, che questo Poema, *tutto fregiato di postille* da Torquato Tasso, *fu veduto con ammirazione, non è gran tempo, da uno de' nostri Accademici.*

(2) Questi fu sì disperatamente innamorato del Tasso, che pretendea non potersi scriver bene e in poesia, e in prosa, se non con maniere prese da lui.

universale delle Proporzioni ; e appresso darà un' opera maggiore di cose Coniche. Venendo costà i signori Pietro, e Fra Vincenzio Capponi mi son preso sicurtà di consegnar loro per VS. Illustrissima un involtino con alcuni libretti, cioè, alcune canzoni del Chiabrera, che più non si trovano, ristampate quì a' mesi passati, le poesie di Benedetto Menzini, e un trattato latino del medesimo. Questi è un Prete molto spiritoso, e dotto, ma povero, credo conosciuto dal sig. Paolo suo fratello, e mio Signore da me riverito; le vite di Dante, e del Petrarca scritte da Lionardo Aretino, fatte stampare dal nostro Redi, la dimostrazione d' un principio meccanico d' Alessandro Marchetti Professore di Pisa, scolare del Borelli. Accetti VS. il buon animo, e mi voglia bene, e viva felice.

Di Firenze il dì 26. *Marzo* 1675.

Al medesimo

Rendo particolari grazie a VS. Illustriss. della seconda parte, che è l' aver reso i miei umilissimi ossequii a VS., acciò sia tutta la lode di VS. in sapermi impetrare, e poi conservare i benefizii. Ho caro, che ancor costà si trovino le nostre mosche,

e già mi son dichiarato di credere, che se ne trovino altrove, massime sotto l'istessa temperie di cielo, ma che io fin quì non ne aveva notizia, e che niuno ne aveva scritto. Converrà a ogni modo ad esse il nome di *Pisane*, poichè in Pisa si sono scoperte le prime, o almeno si è presa l'occasione di considerarle (1).

Aspetto nuova lettera del Blaeu sopra l'edizione del mio trattatello, giacchè egli in una sua mostra di accettarlo, e d'averne scritto, ma dee esser capitata male l'altra, dove precisamente rispondeva sopra di ciò. Se indugia più del dovere, o non risponde adequatamente ricorrerò per certo ai favori di VS., e quanto a mandar l'esemplare sarò prontissimo, se lo stampatore vorrà spender di suo, come desidero. Se ho da spender io, non veggo come possa pretendere di considerar prima l'opera mia; quando s'abbia a concludere, rimetterò in VS. tutte le condizioni. Starò attendendo le notizie sopra la Cattedra di S. Pietro, acciò io possa ag-

(1) Su di questa sua scoperta diresse al G. D. Cosimo III. una lettera così intitolata e *Myiodia, sive de Museis Pisanis*, la quale va di seguito al suo libro *Marmor Pisanum de Honore Bisellii* pag. 261.

giungerle. Avrò caro anche un disegnino di essa come stava prima, nel qual si riconosca il lavoro distintamente. Stimo, che sia bene con tale occasione far menzione dell' onore fattomi da Sua Santità (1), ma desidero sopra di ciò il suo consiglio, per non incorrere in affettazione. Mando a VS. il titolo del libro con le appendici per notizia di VS., e dello stampatore in ogni caso. Mi accenni intanto, se vedde l' Orazione della Pace, e se stima a proposito il congiungerla come seguita in Pisa; essend' io Professor Pisano stimai bene il farla, e pubblicarla in quel medesimo anno, nel quale aveva già in ordine il trattato. Ma in oggi si è scorso più in là. VS. m' accenni il suo parere, e vi sarebbe rimedio di ritirare il tempo della stampa un anno indietro. Mi ricordi servitore a Mons. Girolamo de' Vecchi mio carissimo signore, siccome a Mons. Naldi.

Di Firenze 14 Luglio 1665.

Valerio Chimentelli

(1) Alessandro VII. eruditissimo Som. Pont. avendo saputo, che il Chimentelli nel suddetto suo libro *de Honore Bisellii* trattava delle *Sedie*, gli mandò un Medaglione d' oro con la sua Impronta, e con la Cattedra di S. Pietro, il di cui disegno è precisamente quello, che è alla fine del predetto libro sotto il *num. XL.*

Al medesimo

Ho ricevuto i disegni delle seggiole, e già quella forata aveva veduta appresso il Martinelli nella sua *Roma ricercata;* e concorro, che la sede stercoracea non sia questa bucata, ma quell'altra di marmo. Oltre i più noti vegga VS. Andrea Fulcuci *Cap.* 2. *de Coelio Monte*, il qual libro è rarissimo, benchè sia stato tradotto; Bellarmini *de Romano Pontifice*, et ultimamente il Magri nella *Notizia de' Vocaboli, e Riti Ecclesiastici*, il quale mi cita un Cardinale *Iacopo Stefanasco* nella *Descrizione del Pontificato, o Creazione di Bonifazio VIII.* quando tuttavia s'usava la cirimonia di tal sede *et Sedes capiens de stercore nomen;* sì che se si tralasciò quando passò in Francia il Pontificato, poco vi corse dal finirsi tal usanza, et è verisimile, che dopo quei settant'anni, o quanti furono, ritornato il Papa alla Sede di Roma, non si ripigliasse più quella solennità; ma vorrei sapere, che per l'appunto m'assicuri di tal cosa. Il ritrovarmi in Pisa alle lezioni pubbliche mi ha divertito da questa mia bagattella, ma si finirà in questo carnevale. Onde resta, che VS. mi vada

preparando lo stampatore, il quale son certo, che guadagnerà, perchè, quantunque sia trattata bene l'opera, sarà ad ogni modo richiesta; almeno per la prima volta, in riguardo della novità. Mando a VS. l'Iscrizione (1).

VS. vede, che il quadratario, secondo che si vedeva stretto negli spazj, o lineè del marmo faceva le lettere o piccole, o grandi, o abbreviava a suo gusto, sì come ha messo un i solo a Biselli, il che però stava anche ben fatto. VS. favorisca di tenerla appresso di se, o mostrarla cautamente tanto, quanto si possa ricevere qualche lume, ed insegnamento. Il mio fine è dunque di parlare *de Honore Bisellii*, e con tal occasione mi diverto a discorrere *de Sellis veterum*, ma spiego nell'istesso tempo anche tutta l'iscrizione, dove occorrono molte cose erudite (2). Favorisca VS. ras-

(1) Questa iscrizione non potendosi qui riportare con esattezza, e con precisione per i diversi nessi, che in essa incontransi, la lasciamo, rimettendo il curioso lettore a vederla a *pag.* 3. del *Marmor Pisanum*, a *pag.* 2025. del T. VII. del Grevio *Thes. Antiq. Roman.*, e a *pag.* 168. della *Storia dell' Università di Pisa* di Mons. Fabbroni.

(2) Questa eruditissima opera fu pubblicata *Bononiae* 1666. *in* 4. col titolo: *Marmor Pisanum de Honore Bisellii ec.* Essa celebre iscrizione, che

segnare la mia umilissima osservanza a Mons. Rasponi, non mi scordando dell'onore, che vuol farmi del suo libro. Avrei passato quest' officio con lettera, se io non credessi dargli suggezione, o pretender di soverchio. In caso ch' egli si compiaccia favorirmi, VS. può operare, che detto libro pervenga in mano del sig. Duca Salviati, il quale con la sua venuta me lo recapiterà, essendo egli mio particolarissimo signore. Mi ricordi servitore al suo sig. fratello, ed abbia a cuore di parteciparmi quelle grazie, che le diedi in iscritto, e che in voce di nuovo chieggio, ed attendo dalla sua singolar gentilezza, e dottrina. Mi dia qualche avviso del Petronio, e quando sia per restar forni-

qui il nostro Chimentelli prese ad illustrare, fu trovata in una escavazione presso l' antico Porto Pisano, dove al dire del Roncioni nella *Storia Pisana lib. 1. pag.* 16. furono ritrovati *molti marmi, ed urne sepolcrali, gran numero di medaglie, ed altre bellissime memorie, di cui parte andarono a Firenze, e parte rimasero in casa Roncioni*. Il Dott. Lami nelle *Nov.Lett.Fior.* all'anno 1756. *Col.* 545. accenna essere state successivamente ritrovate altre due antiche iscrizioni *de Honore Bisellii*; *conseguentemente*, egli dice, *il Marmo Pisano illustrato da Valerio Chimentelli non sarà più singolare*. Sarà però sempre singolare l' erudizione, di cui ha rivestito la sua opera.

to, siccome dei nuovi libri *de Republica* di Cicerone, che intendo essere ritrovati ἶυγε τ' ἔυγε. Mi continui VS. il suo benignissimo affetto, mentre io intendo di dependere da' suoi favori, e che ella abbia il merito di quanto seguirà, di che sarà a parte anche il sig. suo fratello da me sempre riveritissimo, ed auguro all' uno, e all' altro i veri doni del cielo nelle prossime sante Feste.

Senza data.

Valerio Chimentelli.

Al medesimo

Può cadere nell' animo di VS., che io sospetti di mancamento nella sua singolar cortesìa, alla quale io son tanto obbligato? Poteva differire quanto più le piaceva il ragguagliarmi la pretensione ultima dello stampatore, perchè già io aveva deposto l' animo di poter trattar con lui, per riconoscerlo troppo avido, massime nel suscitarmi, che io facessi le figure di mio, quando mi parea, che si fossino accordati, ed intesi del tutto. Ringrazio dunque VS. delle brighe, che ne ha prese per l' avvenire, e del pensiero, che di nuovo ne mostra, il che attribuisco al suo amor let-

terario, e al desiderio, che ha di promuovere le fatiche anche poco degne di luce, come son le mie. Non ricuso, se mi occorrerà, di rattaccare il filo, e ricorrere alle grazie di VS., ma per ora sta sospesa la resoluzione, perchè ne sto in trattamento con Mons. Vecchi in Fiandra, e col Sig. Ab. Marucelli in Francia. Intanto il mio Commentario dorme, nè ci voglio più pensare, non solo perchè sono occupato in altro, quanto perchè la mia testa ha bisogno d'ogni altra cosa, che di studiare. Mi sarebbe con tutto ciò grato ricevere qualche erudito arricchimento dall'ingegno di VS., la quale più d'una volta ne viene da me in atto d'ossequio commemorata. Si compiaccia intanto, se le avanza mai tempo, indagare se la disusanza d'inaugurare il Sommo Pontefice, nella Basilica Lateranense sopra la seggiola, falsamente creduta stercoracea, cominciasse dopo che la Sede della Chiesa fu trasferita in Avignone. Io conietturo, che potesse esser così, ma non ne ho confermazione, se dopo sia stata adoperata, sì come nè anche se fosse dismessa avanti la tsaslazione in Francia. Nel secondo luogo mi dica a qual parere inclina, e lo conferisca con alcuno de' suoi dotti amici, se la figura delle selle curuli, che si vede

nelle medaglie, rappresenti una seggiola sola, o pur due; parlo di quella figura, che si vede per esempio nel Golz in Cesare *Tav.* 16. *num.* 22. e 24., e frequentemente negli altri autori. Lodovico Nonio le esplica per due selle, quasi che gli altri quattro piedi non si veggano, che stanno di dietro. Ma pare, che possa essere una seggiola sola, che si vegga in iscorcio, e che l' artefice, o il monetario si sia presa licenza nella prospettiva per meglio rappresentare, che sia Curule. Molti semplicemente dicono Sella Curule, senza dichiarare se sia una, o due. Io crederei, che fosse una sola. Cade anche difficoltà sopra un certo tavolato, o mensa, che pare, che vi sia sopra, almeno sopra la maggior parte di esse; alcuni spiegano *pulvinare*, e con questi concorro. Ricevei il libro del sig. Spanemio, che per aggiungervi credito, e stima con ragione τὰ προσεφώνησε. Scrissi una lettera a detto signore, ma perchè non so, se fosse partito di Roma, può essere, che sia rimasta costà alla posta, et è con soprascritta latina in caso, che VS. si compiacesse fargliela pervenire.

Sentii nell' Accademia della Crusca recitare la sua dotta, e spiritosa lettera sopra la donna gravida, o almeno creduta tale. Vltimamente ho fatta l' Orazione

De Itinere Sereniss. Principis, ed alcune altre poesie sopra il medesimo, latine, e toscane, ma sono infingardissimo nello scrivere, che però m' astengo dall' inviarla a VS. Ho messo quasi in ordine *de Muscis Pisanis odoris*, e rivista la mia Metamorfosi sopra di esse, che porsi a VS. allora fresca, e non ben considerata. Del resto viva felice, e prosegui-sca gloriosamente i suoi studii, che sono da me sommamente stimati. Io mi sento sempre più debole di corpo, e d' ingegno, onde non aspetti mai da me cose degne del teatro letterario. Favorisca rassegnare a Mons. Rasponi mio riveritissimo signore la mia singolare, certissima, ed immutabile osservanza, e resto per sempre ec.

Memorie di favori da riceversi dall' Eruditissimo, e gentilissimo Sig. Abate Ottavio Falconieri.

1. Disegno della Cattedra di S. Pietro come sta da per se, e sentendo, che Sua Santità pensi di collocarla in luogo più opportuno, e di farla sostenere da quattro Profeti, se ne desidera più piena notizia, ed il disegno, parimente destinato per essa, disegno della seggiola, che chia-

marono stercoraria, della quale fa menzione il Cerimonial Romano *lib.* 1. *sect.* 2. *cap.* 3., ed altri. Se sia più davanti la porta di S. Gio. Laterano, o quanto sia, che più non s' adopri nella consecrazione del Pontefice, o ingresso a quella Chiesa, e qualchè particolar notizia sopra di essa. Ne fa menzione il Magri nel suo *Vocabolario Ecclesiastico*, il Martini nel *Lessico-Filologico*, ma non senza livore, ed inezie.

2. Siccome il disegno dell' altre due seggiole di porfido, che si conservavano nella Cappella di S. Silvestro Lateranense, dove il Papa si poneva. Le cita l' istesso Magri, e se ne desidera qualche lume maggiore.

3. Si lasciano al medesimo Sig. Falconieri in mano alcuni disegni di seggiole antiche trasmessi quà al Ser. Leopoldo dal Sig. Gottifredi, ma si vorrebbe sapere per l' appunto donde sieno cavati, basta quegli, che son contrassegnati, degli altri non importa; e sopra tutto quelle seggiole, che hanno il n. 1. 2. per certificarsi, se quegli, che pajono veli, sieno veramente tali nel suo prototipo, e se sieno seggiole di cristiani, giacchè si ha da parlar de' sedili velatri.

4. Si come si supplica il medesimo sig. Ottavio a comunicar con la sua singolare erudizione qualche pregio al Trattato, che è quasi in ordine *de Honore Bisellii* con occasione d'una iscrizione antica, nè vi essendo altrove notizia di tal cosa. Che perciò si fa digressione a discorrere sopra le seggiole antiche.

5. Facilmente Mons. Rasponi avrà insegnato qualche cosa nelle sue *Antichità Lateranensi*, ma io non ho veduto il libro; e se credessi o di non ardir troppo, o di ottenere qualche nuova osservazione, sarei a riverirlo, e supplicarlo.

6. Di più si raccomanda al Sig. Ottavio la stampa di questo Trattato, acciò, tornando a Roma, vegga di negoziare con alcuno stampatore. Ma non si può, nè si vorrebbe spendere; m' arrischio però a dire, che non rimarranno in bottega i libri a chi li stamperà.

7. Inoltre intendo circa il favore dei disegni, non solo circa alle cose dette di sopra, ma ogni altra di nuovo, che mi fosse somministrata circa seggiole, o suggetti antichi di restar onorato dal diligentissimo, e virtuosissimo sig. Paolo Falconieri, fratello del Sig. Ottavio, come perito, ed elegante in tutte le cose, ma esquisito

massimamente nei disegni (1). Ne sarà egli supplicato anche da me per lettera, e per ora si prega il sig. Ottavio a riverirlo con singolarissima osservanza.

Del medesimo Chimentelli

Al Sig. Ab. Gio. Filippo Marucelli Inviato di Toscana alla Corte di Francia.

Dalla cortesissima di VS. Illustriss. restai avvisato del pensiero, che avevano i signori Elzeviri d' Amsterdam circa al Vocabolario, e poi di nuovo dal sig. Cav. del Maestro, e ultimamente dal ser. Principe Leopoldo, il quale è molto invogliato, che in qual si sia modo si ristampi detto libro (2). Io brevemente dico, che si trovò contro a mia voglia molte difficol-

(1) Questi era valentissimo disegnatore, ed architetto, di cui tra l' altre cose esiste un bellissimo disegno pel compimento del Real Palazzo de' Pitti.

(2) Fino dal 1662. Daniele Elzevirio pensava di proposito a fare una nuova magnifica edizione del nostro Vocabolario, siccome da una lettera risulta di Emerico Bigot, chiaro letterato Francese, al Magliabechi, la quale leggesi nel T. 1. *pag.* 488. delle *Notizie degli aggrandimenti delle Scienze Fisiche accaduti in Toscana ec.* del Dott. Gio. Targioni.

tà, e che la minore è il trovar chi lo stampi, perchè questi non mancano in Olanda, in Francia, in Venezia, in Roma, in Bologna, e non mancheranno anche in Firenze, quando si dica da vero, e che l'opera sia in ordine. E quanto sarebbe il meglio luogo, e per la riputazione dell'Accademia, e per la correzione dell'opera, perchè stampandosi lontano, bisogna mandare l'opera aggiustata per appunto un tempo avanti, e farne due copie pulite per serbarsene una; dove quì sul fatto si muta, e s'aggiunge da chi è pratico sino all'ultim'ora. Di più la briga della correzione si spartisce, la quale a un solo è grandissima, e insoffribile, e una correzione sola non basta; e per correggere un foglio diligentemente a una persona sola, e senza l'originale ci vuole due giorni intieri, ed io lo dico per prova. Ma il fatto sta, che l'opera non è in ordine, e ci vuole una fatica assidua, e grande di persone pratiche, giudiziose, e affezionate a questo lavoro, dove si dee spartire la gloria con molti ignoranti, e strapazzatori della medesima opera, non ci sendo nè premio, nè onore particolare per quei pochi, che hanno da faticare. Lascio considerare a lei chi possono anche essere quei pochi. Le correzioni, e gli spogli son molti,

e bastano per fare una grandissima giunta. Bisogna contentarsi di lasciar qualche cosa per la quarta, e per la quinta edizione. Io mi son protestato col Ser. Principe, che se avrò quattro, o sei compagni, che vogliano lavorar da vero, in un anno voglio dar l' opera aggiustata per la stampa. Lascerò stare tutti gli altri studj, lascerò indietro fino gli affari domestici, ma voglio uscirne presto, e non istare con un lento lavoro occupato tutto il tempo della mia vita (1). Quando io vedrò questo, allora ci sarà tempo di ragionare del dove, e del come.

Di Firenze 25. *Maggio* 1662.

(1) Questa magnifica esibizione non ebbe effetto, mentre l' edizione terza del Vocabolario non comparve che nel 1691. in Vol. IV. in *fogl.* eseguita in *Firenze* con i caratteri d' Olanda, fatti venire a spese del G. D. Cosimo III., siccome apparisce da una lettera del Segni al Redi pubblicata tra quelle delle *Prose Fiorentine*. Esso Segni Vicesegretario sostenne le molte studiose fatiche, che costò questa ristampa, nelle quali ebbe per compagni, oltre molti altri valenti Accademici, Ant. M. Salvini, e il Redi, il quale, benchè rimproverato dal nostro Dati, vi ebbe gran parte. Così gli dice il Redi in una sua lettera (T.I.*pag.* 3.) così: *Ella mi ha sborbottato, rampognato, e sgridato a torto, e con troppo rovello, dicendomi, che non lavoro intorno alla correzione del Vocabolario, e che io non son altro, che un sacco pieno, e pinzo di vera arcinegghientissima negghienza.*

Al medesimo

Il fervore dell' Accademia seguita, e già sono aggiustate con tutte le giunte, e correzioni le lettere A, B, C, D, E, che son quasi il terzo del Vocabolario, e si copiano, e l' altre si proseguiscono. In questo mentre sentendosi, che diversi applicano all' origini di nostra lingua, è venuto pensiero a parecchi Accademici, che hanno fatto in ciò qualche studio, di unire le fatiche loro, e formare *l' Etimologico Toscano*. Io gli ho stimolati gagliardamente, e ho messo insieme assai voci esaminate da altri, e da me. Se ne sono sentiti saggj nell' Accademia, e dilettano assai. I più ferventi in questo nuovo lavoro, sono il Sig. Chimentelli, il Sig. Redi, il Sig. Falconieri, e il Sig. Lorenzo Panciatichi. Se ne trovano mss. alcune di Mons. Dini nostro Accademico, e d' altri. L' Emin. Card. Pallavicino nostro Accademico sentendo questa nostra applicazione, ne ha esibite molte, onde si spera, che la collezione sarà un giusto volume (1).

(1) Il Redi in una sua lettera a Stefano Pignattelli (T. 1. *pag.* 76.) assicura d' aver vedute queste eti-

Il nostro pensiero è di far presto, e piuttosto far libro piccolo, e pigliare il possesso per aggiungere altra volta. L'opera è capace d'erudizione varia, e porterà molto lustro al Vocabolario, ove non si possono leggiermente esaminare, e provare l'origini, e riputazione all'Accademia, la quale potrà mostrare altre cognizioni oltre i confini della nostra lingua. Confido segretamente a VS. Illustriss. questa risoluzione, che per ancora non si vuol propalare, acciò, se ella ci vuol dare qualche ajuto, e consiglio, si compiaccia di farlo prontamente, e col suo ingegno, e varietà di dottrina si degni applicarsi a questa impresa, che a lei riuscirà facilissima ec.

Di Firenze 13. *Luglio* 1665.

mologie, e origini. *Vi sono,* egli dice, *alcune pochissime cose d' ingegno, che sono sue proprie, e non tocche da altri. La maggior parte però di esse etimologie si trovano registrate in quegli autori, che* ex professo *ne scrissero ec. Vi sono alcune altre poche cose di bassa considerazione, e false, tra le quali osservi la seguente*: Canditi dal candore del zucchero. *Questa etimologia è falsissima, come potrà comprendere, se non m' inganno, dalla seguente, che è una delle mie etimologie*: Zucchero di Candia ec.

A Mons. Giovanni Delfino Cardinale Patriarca d' Aquileja a Vdine.

Lo stesso valore hanno le monete de' Grandi per potenza, che quelle degl' infimi, onde quand' essi vogliono usar della lor generosità, fa di mestieri, che a proporzione di loro grandezza augumentino il numero. Non così avviene a' Grandi per sapienza, quand' essi vogliono esser liberali d' encomii, percioocchè molte, et eccessive laudi degl' ignoranti non agguagliano una semplice attestazione amorevole del savio. Non doveva pertanto VS. Illustriss. (e mi condoni il soverchio ardire) nella lettera a Mons. Illustrissimo Nunzio di Venezia versar così largamente le celebrazioni sopra le mie imperfette scritture trasmessele ad istanza del Sig. Priore Rucellai, troppo mio affezionato, perchè i pareri di VS. Illustriss., benchè dettati dall' innata sua gentilezza, sono presi dal mondo come oracoli, e decisioni del suo molto sapere, e dilungandosi dal giusto posson recar pregiudicio alla verità. Io, che conoscendo troppo apertamente la scarsezza de' miei talenti non posso lasciarmi ingannare dagli encomii di VS. Illustriss., la supplicherò ad esserne meco più parca,

giovandomi più tosto con le censure per farmi divenire, quando che sia, (se possibile è) capace eziandio delle lodi. E a questo fine, e con questa speranza, stimolato dal medesimo sig. Priore, invierò la prossima settimana una delle mie *Veglie*, perchè ella mi ritorni in mano meno deforme per le correzioni del suo purgato giudizio. Godo bene, e mi pregio d'essere nella mia prefazione concorso col genio, e col sentimento di VS. Illustriss. in proposito di nostra lingua; e benchè io reputassi prima d'aver sostenuta una verità, adesso, che io ne sento da lei l'approvazione, lo so, e l'affermo con certezza, e con evidenza, e s'io non posso per mia fiacchezza esser uno degli eroi atti a condur questa impresa nobilissima d'arricchire sopra d'ogni altro il nostro idioma, mi parrebbe pure assai, s'io fossi stato la tromba, ch'avesse eccitati gli spiriti Italiani a superare i moderni, e gareggiar con gli antichi. VS. Illustriss. sarà uno de' primi condottieri dettando in prosa trattati scientifici, e cantando tragedie, ed occupando quel degno luogo, che può dirsi ancora vacante nel Parnaso Toscano (1). Si compiaccia intanto di

(1) È autore di 4. Tragedie, e sono la *Cleopa-*

accettar la mia divotissima servitù, che sarà per me la più vera laude, ch' io possa desiderare, mentre con profondo ossequio mi dedico ec.

Di Firenze 23. *Gennaio* 1667.

Al medesimo

O bel pregio della virtù! i cui prosperi avvenimenti essendo più degli altri, che suoi, muovono tutti i buoni, anzi a rallegrarsi con loro stessi, che con essa virtù, la quale nell' avversa fortuna sarebbe la medesima, e per avventura maggiore. Mi rallegro adunque, non con Vostra Eminenza, ma con questo secolo veggendosi a' dì nostri nella sua persona esaltato il merito, e coronata la sapienza, testimonio invincibile, che la virtù si conosca, s' ami, e s' onori. Mi rallegro meco medesimo per quella gran parte di

tra, la *Lucrezia*, il *Medoro*, e il *Creso*, cui non volle mai si pubblicassero. La *Cleopatra* fu la prima volta posta in luce nel *Teatro Italiano* per opera del March. Maffei. Furono tutte insieme stampate, ma assai guaste, e malconce in Vtrecht nel 1730. Tre anni dopo coll' ajuto degli originali le furono più correttamente e magnificamente riprodotte dal Comino in *Padova* con un Discorso Apologetico dell' istesso Porporato in loro difesa.

giubbilo, che ridonda nell' animo di un servitore ossequioso, e divoto, quale io sono, a Vostra Eminenza, per la felicità, e per gli onori d' un suo signore, e padrone, quale io mi professo, ch' ella a me sia in grado singolarissimo, e più mi rallegrerei, se negli augumenti gloriosi di Vostra Eminenza si crescessero a me titoli di servitù, e occasioni di ottenere i suoi ambìti comandamenti. E senza più a Vostra Eminenza profondamente m' inchino.

Di Firenze li 12. Marzo 1667.

Al medesimo

Tralascio di rendere a VS. Illustriss. quelle grazie, che io debbo per le soverchie lodi, che si degna di dare alla mia *Veglia* per non invitare la sua gentilezza a nuovi encomii, i quali in conscienza so di non meritare (1). E facendo risposta

(1) Sotto nome di *Veglie Fiorentine*, così da lui stesso intitolate, intender si debbono certi suoi vaghi, e curiosi discorsi scritti alla foggia d' Ateneo ne' suoi Dipnosofisti, e d'Aulo Gellio nelle sue *Notti Attiche*, scrittori del maggior grido, e che ci hanno conservato l' intero tesoro della scienza, e dei costumi dei secoli andati. Egli di tante, ch' e' ne fece, non ne pubblicò alcuna. Ne abbiamo però alcune poste in luce dal D. Gior Targioni, dal Fontani nel

a quanto VS. Illustriss. mi domanda; le poesie del Cav. Fra Ciro di Pers (1), che qui si stampano d'ordine del Ser. Principe Leopoldo, sono alla fine, e avendone io da S. A. ricevuta l'incumbenza, questa mattina ho dato l'ultime Canzoni allo stampatore; talmente che avanti l'uscita del corrente mese dovranno senza fallo esser pubbli-

di lui elogio, e dal Sig. Ab. Francesco Grazzini nella *Collezione d' Opuscoli scientifici, e letterarj ec.*, il quale ancora dà un minuto ragguaglio per chi il pensiero concepisse di riunire insieme tutto ciò, che è stato fin qui di esse *Veglie* rintracciato.

(1) Di questo Fra Ciro di Pers, Cav. di Malta, dice a ragione il Crescimbeni nella *Storia della Volg. Poesia* pag. 501. *ediz. di Ven.*, che il sec. XVII., in cui visse, non si contentò di riguardarlo come uno de' principali suoi rimatori, ma l'acclamò come Autore dello stile concettoso, e risultante. Lorenzo Magalotti in una sua letterra a Ottavio Falconieri gli scrive su questo proposito: *Ora che essendo il Sig. Principe Leopoldo solo in Firenze, il giorno dopo desinare ci raguniamo alle sue Stanze il Sig. Prior Rucellai, il sig. Carlo Dati, il sig. Can. Lorenzo Panciatichi, il sig. Francesco Redi, ed io per terminare la revisione delle poesie di Fra Ciro, o per dir meglio, la scelta de' sonetti da stamparsi, poichè delle canzoni non ne troviamo, che abbian che fare con questi, e crediamo, che si farebbe gran torto a così grand' uomo col pubblicarle ec.* Che se mai poi le furono stampate, è da credersi, che ciò fosse d' ordine del Principe Leopoldo.

cate. So, che S. A. ne manderà gran quantità d'esemplari ai signori eredi, e che VS. Illustriss. sarà notata fra i primi, che debbon' averle; e quando ciò non fosse, io averei ambizione di servirla prima d'ogni altro. Ho veduto appresso il sig. Prior Rucellai le considerazioni di VS. Illustriss. sopra la vita d'Agricola, e ne ho goduta, e ammirata la dottrina, l'erudizione, e l'eleganza con grandissima consolazione (1), e ardirei di porgere preghiere a VS. Illustriss. per la pubblicazione, non essendo giusto, che stia occulto simile tesoro, ma tanto non è lecito alla mia umil servitù. E senza più con rassegnarle la mia osservanza, mi confermo ec.

Di Firenze li 13. *Marzo* 1667.

Al medesimo

Se così facile fosse l'ottenere, com'è il desiderare, son già molt'anni, che noi,

(1) Di queste *Considerazioni* sopra la vita di Gneo Giulio Agricola scritta da Tacito di lui genero, e degna veramente dell' uno, e dell' altro, non se ne trovando altrove fatta menzione alcuna, per quanto ho veduto, è a credersi o che le siano pur anco mss., o smarrite, o rimaste presso il medesimo Rucellai.

appieno informati delle egregie virtù di Vostra Eminenza, ci saremmo arditi di supplicar la benignità sua a restar servità d'onorar la nostra adunanza con permettere, che in essa fosse registrato il suo inclito Nome. Era veemente il disìo, ma gl'imponeva freno un rispettoso timore, il quale pur finalmente restò dileguato dall'amorevole impulso, che ce ne diede il Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana, nostro gran Protettore, confortandoci a credere, che le nostre umilissime istanze fossero verisimilmente per incontrare presso all'Eminenza Vostra oltre all'assenso, anche l'aggradimento. Perciò rincuorati diamo parte riverentemente a Vostra Eminenza, come questa mattina ell'è stata in piena Accademia, e con estremo giubbilo acclamata, conoscendo ognuno l'augumento di riputazione, che a noi risulta dall'acquisto d'un personaggio per tante circustanze sì segnalato. Già cominciamo a conoscere, e cogliere i frutti di così ferme speranze, nè possiamo immaginarci, che da Vostra Eminenza ci sia per esser negato quel che ci promette la fama della sua generosità, alla quale anticipatamente sin da quest'ora rendiamo grazie immortali di tanto favore con pregare a Vostra

Eminenza dall' infinita Bontà gloria senza termine, e felicità senza numero.

Di Firenze il dì 27. Settembre 1667.

Vmil. Devot. e Obb. Servitori

l' Arciconsolo, e gli Accad. della Crusca.

Lo *Smarrito* Segretario.

Al medesimo

Sin quando Vostra Eminenza per sua mera benignità si degnò di far vedere alla nostra Accademia il IV. de' suoi non meno eleganti, che dotti Dialoghi, leggendo in esso, che fra tante cose tutte erudite, e curiose si fa menzione speziale della Fenice coll' autorità di scrittori sacri, e profani, mi venne concetto d' accennarle umilmente qualche particolarità di più in questo proposito per sottopor tutto al finissimo, e purgato giudizio dell' Eminenza Vostra, non già per portar, come si dice, acque all' Oceano. Da principio mi ritenne un certo vergognoso rispetto, poscia una lunga indisposizione, che mi divertì dagli studj, anzi quelli con violento divieto mi proibì, e per ultimo le occupazioni dell' Eminenza Vostra nel più rilevante affare della Chiesa di Dio. Adesso, ch' io sento, e veggo rimossi tutti gl' impedimenti, ripiglio il pensiero tra-

lasciato per purgare la mia lunga contumacia, e rassegnarle i miei umilissimi ossequj. Dico adunque, che in quella famosa epistola ai Corinti di S. Clemente, discepolo degli Apostoli, la quale, dopo i libri Sacrosanti, merita, e ritiene i primi luoghi, com' ella lo tiene in quel celeste testo, scritto circa il tempo del primo Concilio Niceno, e trasportato d' Alessandria in Costantinopoli, e di Costantinopoli in Londra a' dì nostri, si parla a lungo della Fenice, facendo paragone del rinascimento di quella colla risurrezione della carne in queste parole: *Contemplemur signum mirabile, quod in partibus Orientis, scilicet in Arabia fit. Avis est, quae Foenix vocatur; haec sui generis sola, et solitaria existens annos quingentos vivit, et cum morti vicinam se sentit, e thure, myrrha, et reliquis aromatibus loculum sibi struit, quem completo annorum spatio ingreditur, et vitam deponit: ex carne vero ejus putrefacta vermis quidam nascitur, qui animalis defuncti humore nutritus plumescit, et auctis postea viribus loculum tollit, in quo ossa parentis recondita sunt, quae humeris gestans ex Arabica regione, in Aegyptum, et urbem, quae Heliopolis dicitur, pervolat, et spectantibus*

omnibus in diurno tempore advolans, super altare Solis illa collocat, atque ita unde venerat, regreditur. Sacerdotes annorum rationem in libris descriptam diligenter calculant, et impleto anno quingentesimo, rediisse illam comperiunt. An magnum igitur, et admirandum arbitrabimur, si rerum omnium Opifex, resurgere eos faciat, qui in bonae fidei confidentia, religiose illi inservierunt, cum per volucrem promissionis suae magnificentiam abunde nobis patefaciat?

Da questo insigne luogo Patrizio Giunio, che fu quegli, il quale trascrisse, traslatò di Greco in Latino, e pubblicò con esattissima diligenza, e fedeltà questa epistola, prende argumento certissimo, che la storia della Fenice sia vera, contro a coloro, che la tengono per favola, ed antepone come più degna l' autorità di S. Clemente a quella di tutti gli altri, che affermano essere la Fenice in natura, e la medesima oppone come irrefragabile a tutti quei, che ciò negano. Alquanti di questi ultimi mal tollerando, che in una lettera di tanto peso, e sì vicina di tempo, e d' autorevolezza a' libri del Nuovo Testamento si legga una cotal falsità, s'inducono più facilmente a credere per suppo-

sta questa scrittura. Sia detto con pace, e degli uni, e degli altri, siccome io tengo fermamente per falso quanto si narra della Fenice, così tengo per vera, e reale la epistola di S. Clemente.

Nè mi necessita ad ammetter per vera la storia della Fenice la santità di questo gran discepolo degli Apostoli, il quale, a mio credere, porta questa bella comparazione bene adattata alla credenza di quelle genti, alle quali egli scriveva, per insegnar loro verità Evangeliche, e non verità naturali; e senza nota di bugie potette valersi d'una relazione favolosa, ma universalmente creduta, per persuadere la certezza della Resurrezione, come tanti santi scrittori dopo lui se ne valsero. Nè meno, per liberarlo dalla taccia di menzognere, ricorrerò a non riputar per sua quella lettera contenente stabilissimi fondamenti, e profondi misteri di nostra fede, e della quale si fa così spessa, e reverenda memoria da più scrittori de' primi secoli, per la stessa ragione, che niuno ha mai dubitato della certezza di quanto si legge nel Sacro Testo sotto nome d'Isaia, perchè nel *Cap.* XIII. 22. di quel Profeta si nominano le Sirene: *Et respondebunt ibi ululae in aedibus eius, et Sirenes in delubris voluptatis*, e nel *Cap.* XXIV. 14. si

rammentano gli Onocentauri: *et occurrent Daemonia Onocentauris*, seguitando in questo quel che si legge puramente nella *Vulgata*, e per la varietà delle versioni, e delle lingue rimettendo chi desidera di vantaggio alla vasta erudizione di Samuel Bochart nella dottissima opera degli *Animali dubbii*, o *favolosi* nel *Cap. VIII.* delle Sirene, e nel *Cap. X.* degli *Onocentauri*. E mi ardisco di passar più avanti, che quand' anche la Fenice fosse nominata ne' libri più autentici della Bibbia, come pur vogliono alcuni antichi, e moderni presso a Giovannenrico Orsino *lib.* 3. *Cap.* 3. degli *Analetti Sacri*, e presso al Bochart nel libro sopracitato al *Cap.* 5. della *Fenice*, io tuttavia non mi muterei di parere, avendo per costante, che da questa universale, benchè falsa opinione, la divina, e non errante Sapienza abbia voluto farci apprendere non dottrine naturali, e terrene, ma insegnamenti soprannaturali, e celesti. E quì per non recar più molestia a Vostra Eminenza colla mia tediosa prolissità, alla medesima profondamente inchinandomi mi confermo.

Di Firenze a dì 19. *Agosto* 1670.

Al Serenissimo Principe
Cardinal Leopoldo de' Medici

L'onore, che si compiace V. A. Reverendiss. d'arrecare alla nostra Adunanza facendoci vedere il primo Dialogo dell'Eminentiss. Sig. Card. Delfino, è da connumerare tra quelle molte grazie, per le quali noi le siamo eternamente obbligati, mentre ella ci fa gustare d'una scrittura tanto erudita, e così elegante, che beata, e gloriosa la nostra lingua, se di tali avesse buon numero. Egli è ben vero, che comandandoci V. A. Reverendissima il darne secondo l'intenzione del dottissimo, e degnissimo Autore di essa, sincero, e rigoroso giudicio, l'abbiamo trovata, e così dotta, e così pura, che niun luogo è restato alla critica; cedendolo totalmente per giustizia alle laudi, e all'ammirazione. E perchè queste, benchè schiette, e dovute ci potrebbono render sospetti, o come lusinghieri, o come trascurati, per liberarci interamente da questa taccia, siamo andati con fatica osservando alcune cosucce, le quali facilmente parranno, e veramente sono, sottigliezze, e stitichcrie (1). Ma come poteva farsi essendo noi

(1) Che egli scrivesse sei Dialoghi in versi, stam-

costretti, e dalla modestia dell' Autore, e dalla autorità di V. A. R. a censurare un' opera per ogni circustanza perfetta? Nè forse ci saremmo indotti a far questo, se non fosse stato che il non farlo (per quanto scrive S. Eminenza) ci leverebbe la speranza di rivedere gli altri Dialoghi, dove il farlo, ancorchè troppo severamente, ce n' assicura (1). Abbiamo adun-

pati nel T. 1. de' *Miscellanei di varie Opere. Venezia* 1740., nei quali si mostra molto versato nella moderna filosofia di que' tempi, senza però abbandonare del tutto i pregiudizj dell' antica, il sapea, ma che altri ne scrivesse in prosa, non ho trovato chi di essi ne faccia menzione, se non solamente di quello apologetico, che precede le di lui quattro Tragedie impresse in *Padova* dal *Comino* nel 1733. in 4., e che in avanti era ms. Dovrà adunque dirsi, ch' e' sieno rimasti mss.

(1) Altra volta fu con grandi istanze pregata l' Accademia da Egidio Menagio a far l' istesso esame sulle sue osservazioni sopra l'*Aminta* del Tasso, e ciò, siccome egli esprimesi, *per un effetto del vivo desiderio, che io tengo di rendermi degno dell' onor fattomi da loro* (Accademici) *con ascrivermi nella famosissima Accademia loro. Spero anche, che la lor cortesia si stenderà a correggere gli errori di questa mia opera, acciò i mancamenti d'un Accademico della Crusca non apportino vergogna alla loro illustre Accademia*. Egli di tutto ne fu pienamente compiaciuto, come veder si può da *pag.* 81. a 98. delle sue *Mescolanze*.

que fatto le seguenti osservazioni, le quali mandiamo unitamente a V. A. R. supplicandola a difendere, e scusare il nostro ardire presso all' Eminentissimo Delfino, e a porgere a S. E. le nostre riverenti preghiere, perchè si degni di proseguire a far leggiadra, e preziosa la nostra favella con queste gioje delle scienze più degne, delle quali sinora ell' è povera; ed a non volere, che la sua nobilissima casa goda solamenre di questi tesori, ma l' Itatalia, e l' Europa tutta.

Incontrandosi nel bel principio citati i gentilissimi versi di Petronio, ci si porge occasione di considerare, se questi, e altri simili starebbero meglio tradotti in lingua nostra, specialmente quando la felicità del nostro Autore ne' componimenti poe-

Venezia 1736. 8. Fu pur compiaciuto nella gran questione, che ebbe col famoso Chapelain su quel verso del Petrarca

Forse (o che spero) il mio tardar le dole,

che è il terzo della prima terzina del sonetto, che principia:

Rapido fiume, che d' alpestra vena ec.

La risposta decisiva dell' Accademia, scritta a nome di lei dal nostro Dati in una dottissima lettera a favore del Menagio, attribuita nel Codice Magliabechiano con inaudita stravaganza ad Alessandro Strozzi, leggesi ivi a *pag.* 38. - 48.

tici ci assicura, che il volgarizzamento sarebbe, anzi che no, migliorato. E se l'Autore modestamente replicasse d'aver vaghezza, che si sentisse la forza della poesìa latina, non manca modo di collocare la citazione in luogo, che se ne goda.

Par da fare eziandìo riflessione, se fosse meglio volgarizzare i titoli dell'opere citate, e non portargli latini; come per esemplo, S. Agostino *De Civitate Dei*, Eusebio, *De Praeparat. Evang.*, e simili; e parimente se i luoghi degli autori Greci, dovendosi portar tradotti, paresse meglio traslatargli in Toscano, o incorporargli nel discorso; ma in tutto ci rimettiamo al buon gusto, e alla molta prudenza dell'autore.

Pag. 2. *prolungare il cammino alla morte*. Non intendiamo bene, se voglia dire, render più lungo il cammino, che fa la morte, o pure a noi per arrivare alla morte. Onde dubitiamo, che sia bene chiarificare questa locuzione.

Pag. 4. *aver vivuto*. Pare, che il verbo vivere si congiunga più volentieri con *essere*, che con *avere*, dicendo *esser vivuto*; ma però non condanniamo anche l'altra maniera. Il medesimo a *pag.* 46.

Pag. 5. *cortegiane*. I Toscani piuttosto *cortigiane*.

Pag. 6. *raccordare*. Ce ne sono esempli, ma a' nostri orecchi suona meglio *ricordare*; onde consiglieremo a variare, sendo assai più usato dall'autore *raccordare*, che *ricordare pag.* 7. 10. ec.

Pag. 6. *ciò, che gli è accaduto*, invece di ciò, *che gli accadde*. Ha la nostra lingua due preteriti, uno prossimo, e uno remoto, che fanno una bellissima distinzione.

Pag. 9. *e pure è morto di* 105. *anni - e pure morì*; quì milita parimente il medesimo avvertimento.

Pag. 11. *ne ho ammallato quanti gli altri*; crediamo, che in questo luogo sia avverbio, e che debba dir *quanto*, e non *quanti*; però è negozio scabroso a decidere.

Pag. 11. *come se avessero di viver sempre*; certo errore del copista, dicendosi *da vivere*, o vero, *a vivere*.

Pag. 13. *se volemo poi entrare*; non manca alcuno de' nostri, e fra essi il Varchi, che usarono *volemo* per *vogliamo*, ma a noi par forestiero.

Pag. 17. *il primo nello scoprire le Stelle dell' Orsa minore*; dubitiamo, se possa dirsi scoprire di cosa, che fu sempre scoperta: forse meglio *osservare*.

Pag. 18. *orologio di Sole*; in Toscana *Orologio a Sole*, e anche *da Sole*; ma il primo è migliore. Lo scherzo di

veritatis, e *vanitatis* è arguto, e vago, ma fra tante perle, e diamanti pare un berillo.

Pag. 20. *ogni sorte di dottrine* per *sorta* specie, qualità, a differenza di *sorte* per fortuna, e questo è da notarsi in più luoghi *pag.* 25. *pag.* 30. *pag.* 52. *ec.*

Pag. 21. *Ma voi avete detto; ma Diogene Laerzio; ma che era un luogo*. Tre *ma* vicinissimi, i quali facilmente si variano. Dirà alcuno, e che bagattelle notano costoro! Bisogna bene osservar cose minime a volere dir qualche cosa, dove non è difetto veruno.

Pag. 31. *disse Platone, che se partiranno;* dubitiamo, che la *che* sia superflua.

Pag. 31. *Cratete pure Ateniese;* quel *pure* par da levare non essendo Ateniese quel di sopra, di cui s'è parlato.

Pag. 36. *Telange;* errore del copiatore; *Telauge* dice Laerzio.

Pag. 39. *avressimo* per *avremmo* a noi è duretto.

Pag. 41. *Diogene Laerzio, che ha vivuto*, in cambio di *visse*.

Pag. 43. *e in quella grotta sono stati corrotti;* pare, *furono corrotti*, ovvero, *si corruppero*.

Questo è quel poco, che a noi è riu-

scito osservare, e forse è troppo, sendo minuzie, che non dovevan notarsi. Nel resto abbiamo per tutto incontrata eloquenza, grazie, e dottrina, e la storia filosofica gentilmente compendiata, e detto quasi tutto quello, che in grossi volumi non è forse riuscito comprendere a Gio. Gherardo Vossio nell'opera delle *Sette de' Filosofi*, a Giorgio Osniò nella *Storia Filosofica*, e a Gio. Gonsco (*sic*) nel *Trattato degli Scrittori della Storia Filosofica*. Ci passa per la mente qualche dubbio circa il numero delle sette Ebraiche, ma ci rimettiamo a quanto scrisse Gio. Drusio delle *Sette Giudaiche*, e al sommo giudicio, e varia cognizione dell'Eminentissimo Autore del dialogo. E quì a V. A. Reverendiss. profondamente inchinandoci baciamo umilmente la veste.

Dall'Accademia il dì 2. *Marzo* 1668.

Di V. A. Rema

Vmilissimi Servi

L'Arciconsolo, e gli Accad. della Crusca

Lo *Smarrito* Segretario

Al medesimo

In esecuzione di quanto ci comandò alla sua partenza per Roma V. A. Reverendiss. si lesse attentamente il secondo Dia-

logo trasmesso al nostro *Imperfetto* dall'Emin. Sig. Card. Delfino, e coll'accrescimento, e progresso del numero trovammo augumentata la finezza dell'opera, e per conseguenza a noi multiplicato il frutto, ed il diletto nel leggerla, e la difficoltà nel censurarla. E veramente l'altezza della dottrina, la varietà dell'erudizione, la proprietà delle voci, e la chiarezza delle locuzioni son così grandi, che niente resta da osservare alla malignità, non che alla sincerità. E per dir qualche cosa, come ci viene comandato, fa di mestiero replicare le proteste fatte nella prima nostra, e correggere alcune cose, non perchè buone non sieno, ma perchè non sono ottime, e quali son tutte l'altre (1).

(1) Queste istesse proteste di stima, e di scusa fatte dal Dati di commissione degli Accademici della Crusca al Gard. Leopoldo, le fece eziandlo il Priore Orazio Ricasoli con la seguente lettera all'istesso Card. Delfino, non mai fin qui comparsa in luce.

Eminentiss. e Reverendiss.

Se non oggi, sabato che viene, dal sig. Carlo Dati Segretario della nostra Accademia saranno trasmesse a V. E. le note, che si sono fatte all'ultimo Dialogo sopra la Generazione, più tosto mendicate per soddisfare alle virtuosissime instanze, ch' ella si compiace farcene, che

Alla *pag.* 1. *Ieri sera;* usasi piuttosto congiunto, *iersera*.

Pag. 1. *Burchiello*. Questa voce è replicata più volte, e per avventura così vuole la necessità, essendochè così è chiamata la barca di Padova, ma perchè tal voce è di poco buon suono, potendosi, sarebbe meglio variarla, non dicendo sempre *burchiello*.

Ivi. *avete avuto un passatempo*.. Così par frase manchevole, dicendosi assolutamente *aver passatempo*, e quando si congiunge con *uno* vi si puole anche porre *grande*, o simile.

Ivi *capuccio*; error di scrittura, *cappuccio*.

Pag. 3. *siano;* il dialetto Fiorentino usa *sieno*, altri usano *siano*, nè si condanna.

necessarie per migliorare quello, che è interamente perfetto, e con tale occasione per ubbidire a' giusti sentimenti dell' E. V. palesatimi dal sig. Cardinale de' Medici di riavere gli originali degli altri suoi Dialoghi, io mi piglierò il pensiero di rimandarli, benchè ci paja fatica di rimanerne senza, finchè ella non si compiace di mandarli alla luce con quella maggiore perfezione, e di che sola è capace la squisitezza delle sue opere, e della suà somma dottrina, et a V. E. senza più umilmente m' inchino.

Pag. 4. *discostato dalle sue*. Fu difficile anche a' Latini il fermare l'uso, e la distinzione del nome *suo;* ma appo noi Toscani è difficilissimo. La regola migliore crediamo, che sia scansare al possibile gli equivochi, massimamente quando e' son tali, che il sentimento resti offeso, come segue in questo luogo.

Ivi *deve*, e *devono* è per lo più usato dal nostro autore, e se ne trovano esempi anche de' migliori, ma però più regolato si stima *debbe*, *dee*, *de'*, *debbono*, *e deono*.

Pag. 7. *della quale jeri mi s' è parlato - mi si parlò*.

Pag. 12. *Avvoltori - avoltoi*.

Ivi. *dodeci - dodici*.

Pag. 13. *zenzale - zanzare*.

Ivi sorte per *sorta*, e così altrove ec.

Pag. 39. *che dice*, *ch' egli ha tenuto - ch' egli tenne*.

Pag. 41. *quattrocento*, *e settanta mille anni*. Noi usiamo dire: *quattrocento settanta mil' anni*. E così altrove, di sopra *diciotto mille* per *diciotto mila*.

Pag. 42. *S. Agostino ha vivuto - visse*.

Vede V. A. Ser. a che minuzie è stato d'uopo il ristringersi per eseguire i suoi riveritissimi comandamenti, e da questo argomenti quanta sia la finezza, l'elegan-

za, e la purità di questo dialogo più degno d'ammirazione, che di censura. E senza più desiderando a V. A. Reverendiss. felicità senza numero, supplichiamo la medesima a continuarci in questa breve lontananza la solita benignissima protezione, e le baciamo umilmente la veste.

Di Firenze il dì 26. *Marzo* 1668.

Umilissimi Servi

L'Arciconsolo, e gli Accad. della Crusca

Lo *Smarrito* Segretario

Al medesimo

Sempre s' aumenta l'onore, che fa V. A. Reverendiss. alla nostra Accademia col desiderare il nostro parere sopra il terzo dialogo dell' Eminentissimo Signor Card. Delfino, e sempre s' accresce la difficoltà, perchè non trovando luogo alla censura in componimento così limato, e perfetto, appena possiamo accertarla d' avere obbedito a' suoi riveritissimi cenni, mentre non ci riesce il potere mostrare d'averlo letto. A quest' unico fine abbiamo osservato alcune minuzie, che per altro ci farebbono parere troppo scrupolosi, e sono le seguenti:

Pag. 1. *inerzia* - forse troppo latina.

Pag. 3. *vi prego dirmi* - *a dirmi*.

Pag. 12. *che tra le sue si legge prima*. Può stare *prima* avverbio, ma forse meglio *si legge la prima*, o *è la prima*.

Pag. 13. *trare - trarre*, errore di scrittura.

Pag. 15. *estera*, troppo latina, *straniera*.

Pag. 18. Troppo cortese affetto verso la nostra Accademia mostra in questo luogo il sig. Cardinale tenendo per verificato il presagio dello Speroni, che una volta fossero per venire ingegni, i quali felicemente arricchissero la nostra lingua delle più culte scienze, stante che alcuni de' nostri accademici tentano di ciò fare presentemente. In altro tempo sarebbe stata arroganza l'approvare questo sentimento amorevole; ma si accetta per sicura tale interpretazione, ora che S. Eminenza per sua benignità fattasi parte del nostro tutto nobilita il Toscano idioma con sì atte speculazioni, dettate con tanta eloquenza, e chiarezza; e chiaramente si vede, che se da Venezia vennero i primi precetti alla nostra favella (1), dalla medesima adesso

(1) Questi primi precetti vennero dal Card. Bembo, il quale fu considerato, e tuttora, checchè altri ne dissero, si considera il primo, o uno de' primi ad insegnare con regole il dialetto nostro.

le son dati i primi lumi di tutta l'antica filosofia.

Pag. 21. *qui si vede l'aria ad infiammarsi;* manca *venire*, o è superfluo *ad*.

Pag. 22. *si è cominciato parlare - a parlare*.

Pag. 23. *attribuisce quella* per *questa*.

Pag. 23. *ente;* ne sono esempli nelle giunte al nostro Vocabolario.

Pag. 29. *come già poco;* o manca *è*, o deve dire *pocofa;* così a *pag.* 37.

Pag. 32. *sorti per sorte* plurale di *sorta*.

Ivi *granicelli* per *corpuscoli*, *bruscoli*.

Ivi *quella opinione* per *questa*.

Pag. 33. *abbia piaciuto* per *sia*.

Pag. 35. *traspicua* per *trasparente*.

Pag. 39. *grande ragione* per *gran ragione*.

Pag. 40. *attestato*, voce frequentissima nelle moderne segreterie; ma quì vale *testimonio*, *attestazione*, *autorità*, che sono migliori.

Pag. 41. *quell' arte*, *quell' inganno* per *quella*, e *questa*, come altrove.

Pag. 42. *sentire a parlare - a* superfluo.

Pag. 43. *cagione effettiva;* se è per cagione efficiente par duro, e nuovo.

Ivi, *ricercare a me;* par più proprio *ricercare da me.*

Pag. 45. *impronto;* Noi diciamo *impronta* in genere femminile.

Ivi, *e dice lo stesso Plotino;* si leva l'equivoco a dire: *e Plotino dice lo stesso.*

Pag. 47. *abbruggia* per *abbrucia.*

Pag. 50. *quella dottrina* per *questa.*

Pag. 51. *asprezza, e mollezza.* Crediamo, che quì mollezza vaglia l'astratto di liscio, contrario di ruvido. E benchè mollezza non si biasimi, c'indurremmo più tosto a formare da liscio *lisciezza.*

Pag. 52. *ne formino di nuovi - de' nuovi.*

Pag. 58. non si biasima *esperimento*, ma è più usato *esperienza.*

Ivi, *alcuni filosofi si faticano* per *affaticano.*

Pag, 59, *dasse* per *desse.*

Pag. 61. *convengono essere - convien, che sieno.*

Queste sono le piccolissime ombre, che ha saputo scorgere l'occhio critico in tanta luce. E quì a V. A. Reverendiss. profondamente inchinandoci le baciamo umilmente la veste

Senza data.

Vmil. Devot. e Obb. Servitori
l'Arciconsolo, e gli Accad. della Crusca.
Lo *Smarrito* Segretario.

Al medesimo

Io ho sempre detto, e adesso torno a ridire, ch'io non ho miglior censore, e che mi dia avvertimenti più sicuri per migliorar le mie poesie, che V. A. R. (1). Ella ha dato nel segno, e inteso quello, ch'io voleva dire, benchè io non l'avessi detto nel 7. e 8. verso del mio sonetto, de' quali io non era punto sodisfatto, perchè difficilmente si può dir tante cose in due versi. Ma non bisogna sbigottirsi, perchè pensandoci, ogni difficoltà si supera, e dove sono gl' intoppi, se vi si pensa, si fa meglio. Supplico V. A. R. a degnarsi di con-

(1) Questi, oltre ad essere stato Mecenate generosissimo delle Lettere, fu altresì eccellente poeta, ed alcune sue bellissime rime sono state riportate per saggio dal Crescimbeni nell' *Istoria della Volgar Poesia*, nei *Commentarj* alla medesima, e nella sua *Arcadia*, e dal Negri a *pag.* 358. della *Storia degli Scritt. Fior.* Fu ancora purissimo scrittore nel Toscano dialetto, siccome apparisce dalle molte cultissime lettere scritte ai Cardinali Iacopo Rospigliosi, e Flavio Ghigi stampate da Michele Giustiniani nella *Part. III.* delle *Lettere memorabili*. Ma questo è un nulla in confronto a tante altre cose, ch' ei fece, e per le quali io qui a *pag.* 2. gli adattai il bell' elogio, che Plinio fece in una sua lettera, di Tito Capitone.

siderare, se in questo modo potessero stare, e sodisfacessero all' espressione di desiderare maggior pena per mostrar più amore:

Ma pur lieve a lei sembra ogni tormento,
E sol tra' suoi dolor trapassa il segno,
Che avendo un cuor di maggior pena indegno
Di penando amar più non ha talento.

E con rendere a V. A. R. le più umili grazie, ch' io posso, di tanto onore, e dell' avere scritto al P. Libelli quanto occorreva per l' edizione Franzese, le bacio riverentemente la veste.

Di Villa il dì 19. *di Novem.* 1669.

Di V. A. R.

alla quale umilmente soggiungo, che darò una diligente scorsa al *Panegirico* (1) per fare una nota esattissima di tutti gli errori di stampa, benchè minimi per mandarla al medesimo Libelli.

Sereniss. Principe N. N.

Siamo in un secolo di gusto un poco alterato, per non dir corrotto. I costumi

(1) Qui il Dati appella al suo *Panegirico in lode di Luigi XIV.* che fu tradotto in lingua Francese da Guglielmo Gerardo du Mothier, e pubblicato nell' anno dopo 1675. in *Roma pei Torchi di Filippo Maria Mancini.*

depravati non ammettono così facilmente i componimenti regolatissimi, e gli orecchi della moltitudine vogliono esser lusingati dal semplice diletto. V. A. rimedia quanto può a questo disordine ne' suoi avvertimenti circa alle commedie; in primo luogo facendo quasi che un argine, perchè non si trabocchi in maggiori errori di quel, che s' è fatto sinora, nel secondo ritirando pian piano la briglia a questo cavallo sboccato dell' abuso per ridurlo a qualche regola. E in verità tutto l' è succeduto felicissimamente, avendo ella provveduto, e pensato a tutte le cose, e mostratone brevemente la ragione. Mi comanda V. A. il dire sopra di ciò liberamente, e sinceramente il mio sentimento. In verità, che poco luogo ci ha la censura, ma perchè non paresse, che il tacere fosse troppo ossequiosa adulazione, ho notato per numeri posti nella margine della Scrittura di V. A. quanto segue.

1. Il chiamare Commedie in genere tutte le Azioni, e Rappresentazioni Drammatiche, e da teatro senza qualche protesta non mi pare torni bene. Onde nel primo luogo potrebbe dirsi, che per commedia s' intende quale si voglia ec. 2. Questo è un abuso grandissimo, ma difficilissimo a correggersi, per non dire, impossibile.

Io ci ho più volte pensato, e non ci trovo rimedio curativo, ma bensì lenitivo. Io, che non posso indurmi veramente ad ammetter se non come dell'arte poetica quella chimera, che alcuni chiamano *Tragicommedia*, non so anche come congiugnere il ridicolo comico col decoro, e maestà tragica. E posso collocare cosa di mezzo tra la commedia, e la tragedia. E per esser meglio inteso, mi dichiaro, che quando io dico tragedia intendo di qual si voglia azione, dove s' imitino l' operazioni di personaggi grandi con istile sublime, e proporzionato all' operazioni, e alle persone, essendo falsissima l' opinione di coloro, che la tragedia si distingua dal fine funesto. È verissimo, ch' ella è còstituita dalle persone, e dalle cose, e che il fine lieto d' azione grande non diversifica punto, nè poco. Egli è ben vero, che sendo i poeti intenti a muovere gli affetti, e la maraviglia, e riuscendo loro ciò più facilmente con gli accidenti funesti, elessero più frequentemente il valersi di questi per soggetti delle loro tragedie. Sì anche perchè nelle cose grandi difficilmente seguono sconvolgimenti, e mutazioni maravigliose, se non per morte. Ma potendosi pur finalmente rappresentare azioni grandi, e intrigate con esito

fortunato, perchè dee escludersi la Tragedia di lieto fine, che pur ve n' ha qualche esemplo presso gli antichi? Ma di ciò più largamente in altro tempo più opportuno. Basti per ora il mostrare, che non c'è bisogno far questa mescolanza di ridicolo, e di grave, perchè la tragedia non riesca noiosa per troppo dolore, come alcuni pretendono. Se le tragedie saranno fatte da poeti grandi, come vanno fatte, piaceranno anche senza il ridicolo, come piacciono in Francia quelle di Cornelio, Sofocle della sua lingua. La nostra non ha per ancora il suo Tragico, ma quando mai verrà accompagnato da tutte quelle rare circostanze, che si ricercano a dettare sì nobil poema, non averà bisogno di ricorrere a' ridicoli per piacere (1). Per-

(1) Adesso egli ha pure il dialetto nostro il suo sommo Tragico, e questi è il non mai abbastanza lodato Conte Vittorio Alfieri d' Asti. Sulle di lui orme batte ora felicemente l' istessa carriera il nostro Sig. Professore Gio. Battista Niccolini, e l' applauso grande, con cui sono state reiteratamente sentite le sue Tragedie, gli sia di sprone, e di forte eccitamento a proseguirla, tanto più, che egli ha per compagne, come direbbe l' istesso Dati, tutte quelle rare circostanze, che si ricercano a dettare sì nobil poema. La *Polissena*, che è in stampa, e che meritò d' esser dichiarata dagli Accademici della Crusca

chè quando gli ascoltatori si sentono rapire e dagli avvenimenti, e dalla sentenza tragica, non possono ascoltar le facezie. Ma l'ignoranza de' poeti moderni dice d'aver mescolato il ridicolo per ristoro, e tornagusto dell'altrui sazietà, quando ella l'ha introdotto per rimedio della sua spiacevolezza; facendo come quel pittore, che non sapendo fare Elena bella, la coprì di gioje, e la fece ricca. I capponi, e i piccion grossi non hanno bisogno di molto aiuto esterno per parer buoni, perchè in realtà son tali. Ma i cibi di poca sostanza non possono piacere al palato altrui senza spezierie, agrumi, vini generosi, e altro. Così le moderne commedie non potendo

degna di premio, ne sia del suo valore tragico una ben degna riprova, e del mio verace elogio un rinfranco. Ha ancora la mia patria il suo bravo Comico, intendo di dire dell'autore degli *Scherzi Comici*. Ad esse commedie altre due ne ha aggiunte di nuovo conio nella edizione 2. fatta in quest' anno, delle quali in specie la penultima, cioè, *La Crezia rincivilita per la creduta vincita d' una Quaderna*, è condotta sì bene, che il Goldoni stesso non disdegnerebbe di esserne l' autore. Prosegua pur questi senza tema d' invidia, o di mala voce a mantenere vie più sempre lieto

Lo Spirito brillante Fiorentino.

rapire gli animi con l' eccellenza, difficilmente posson piacere ignude, e sole senza ridicolo, senza macchine, e mill' altri condimenti, che farebbero, come si dice, parer buono uno stivale. Ma se oggi il ridicolo è introdotto, e questi poeti maravigliosi non ci sono, come s' ha da fare? Il meglio, che si può, è dare, come si dice, un colpo al cerchio, e uno alla botte, come appunto fa V. A. in questi avvertimenti, vietando per ora il ridicolo mal collocato, che pregiudica al decoro delle persone, e indebolisce la forza degli affetti veementi; e ammettendolo, e tollerandolo posto con giudicio a tempo, e luogo, in persone per se stesse ridicole. Io però penserei, che col tempo si potesse rimediare totalmente, introducendo con garbo, secondo che fecero gli antichi, qualche farsa, mimo, o invenzione totalmente ridicola per dar respiro alle menti affaticate dall' applicazione di cose gravi, e patetiche. E mi sono imaginato, che mescolando dopo gli atti della tragedia cinque intermedietti, affatto ridicoli, e ben concatenati, ne risulterebbe, che il decoro, la maestà, la forza, e gli affetti non sarebbero offesi dal ridicolo, e gli uditori non sarebbero tediati dalla troppa severità, e grandezza. Si dubi-

terà per avventura della lunghezza, o della brevità. Se si adopera con parsimonia il tempo dato ad una giusta tragedia, che sia v. g. tre ore, che le scene tutte operino da vero, e lo stile sia stretto, e robusto, si sodisfarà al suggetto della tragedia largamente, e resteranno una e mezzo per gl' intermedii, balli ec. Ma il male è, che si spende molto tempo in discorsi inutili, e che le tragedie, che sempre hanno fatto sudare i poeti grandi, si fanno oggidì in una settimana, onde non è maraviglia, che appena campino una settimana. 3. Ottimamente avvertisce V. A., che in opere sacre non si mescolino Deità de' Gentili; precetto santissimo, e ragionevolissimo! E sopra questo particolare consiste la famosa censura, che tanto ha dato che dire agli eruditi del nostro tempo, fatta da Mons. de Balzac all' *Erode infanticida* di Daniele Einsio, che nella medesima tragedia introdusse gli Angeli, e le Furie. Dalla quale censura, benchè si difenda l' Einsio, non però sostiene, che ciò fare non sia errore, ma nega d' averlo commesso, avendo introdotte le Furie come affetto, e passioni, non come Deità. Che è quanto mi sovviene da dire più per obbedire ai cenni di V. A., che per bisogno,

che ne avesse la sua scrittura (1). Doveva prima eseguire, ma non l'ha permesso la mia malattia improvvisa, dalla quale subito che sono stato libero, mi son posto a servire V. A. nella miglior forma, che ho saputo. E quì profondamente inchinandomi prego da S. D. M. all'A. V. ogni maggior bene.

Senza alcuna data.

Al March. Cerbone del Monte

Ricevo per mezzo del Sig. Livio Mehus una riveritissima carta di VS. Illustriss., dalla quale comprendo l'intenzione del Ser. Sig. Principe Cardinale de' Medici, dal quale, sino quando era in Pisa, ricevei alcune memorie intorno al medesimo negozio (2). In esecuzione di quanto mi

(1) Tra le estese cognizioni del nostro Dati non è a maravigliarsi, se ve ne furono anche sulle tragedie; e in fatti, oltre questa sensatissima lettera, altra ne hanno ms. i di lui eredi, scritta con giusto criterio sopra il conducimento d'una tragedia fatta da Alessandro Allegri, che probabilmente quell'unica esser debbe, che ha per titolo l'*Idomenea Re di Creta*, il di cui solo principio, e fine si dà a *pag.* 290. delle *Notizie dell' Accad. Fior.*

(2) Mi sembra, che questa lettera abbia relazio-

comanda VS. Illustriss. ritroverò dette memorie con alcune riflessioni, che allora vi feci sopra, e son restato col Sig. Mehus di ritrovarmi con esso per formare alcune instruzioni di concerto da parteciparsi. E con rassegnare a VS. Illustriss. la mia divota osservanza umilmente la riverisco

Di Casa il dì 14. Maggio 1672.

Alla Sacra Cristianissima Real Maestà
di Luigi XIV.

Tanta è la grandezza de' beneficii divini, che niuno v'ha, il quale possa pretenderli per mercede, e per premio, perciocchè la destra di Dio sempre dona, e non mai ricompensa, e la generosa benificenza di V. M., imitatrice della divina, supera di tanto con le sue grazie il merito della virtù, che la virtù medesima le riceve anch' essa come donate (1). Togliesi

ne coll' antecedente; che se vero ciò fosse, siccome io sospetto, potrebbesi concludentemente dire, che l'antecedente lettera fosse a lui medesimo diretta dal nostro Dati, avanti che egli fosse promosso alla Porpora.

(1) Ciò appella all'alto onore d'esser nel 1666. egli stato annumerato tra que' dodici più grandi Letterati d' Italia, a' quali Luigi XIV. prese a far godere la sua regia munificenza. Ed infatti egli era veramente

pertanto a me, spogliato d'ogni merito, e povero d'ogni talento, la cagione d'arrossire fra tanti beneficati dalla M. V. tutti degnissimi, sendo anch'essi forzati a chiamarsi debitori della beneficenza Reale. Nè, perchè il mio debito con V. M. sempre infinitamente s'accresca, debbo atterrirmi, conciossiachè tanto più sarò da V. M. compatito, quanto più m'allontano dalla possibilità di pagarlo. Viverò dunque sempre dovendo alla Regia beneficenza, e saranno le mie obbligazioni comuni con tutto il mondo cristiano, il quale dalla potenza, e dalla virtù della M. V. riconosce la propria sicurezza, e la sua vera felicità. E quì con profondo inchino bacio a V. M. la R. veste.

Di Firenze li dì 25. Marzo 1667.

uomo dottissimo, ed eruditissimo, e basti il dire, che meritò d'esser chiamato il *Varrone Toscano*. Il Fontani a *pag.* 155. del suo elogio riporta la di lui lettera di ringraziamento a quel Re; come a *pag.* 156. l'altra al Sig. Colbert, e a 158. al Sig. Chapelain, i quali tanto si aoperarono per sì fatta onorificenza a insinuazione del carissimo suo amico Niccolò Einsio, il quale tanto celebrò, e in Francia, e altrove il sommo di lui merito. Un sì fatto onore ebbelo ancora il nostro Vincenzio Viviani celebratissimo mattematico colla medesima annua pensione di Luigi 100. per ciascheduno.

Al medesimo

Per fare immortale la caducità de' miei scritti, unico rimedio è consagrargli all'eternità del Nome di V. M., e per rendere scusabile il mio troppo ardimento, bastevol difesa mi somministra con replicati onori l'egregia beneficenza della medesima. Spero adunque, che V. M. non sia per aborrire in queste mie carte gli umilissimi sentimenti d' un cuore infinitamente obbligato, e ch'elesse per fine di tutti i suoi desiderj la gloria, e la felicità della Maestà Vostra (1). E profondamente inchinandomi bacio a V. M. la R. veste.

Firenze il dì 2. Settembre 1667.

A Mons. Colbert

Siccome sotto il benigno patrocinio di

(1) È a credersi, che questa sia la lettera, con cui gli accompagnò le sue *Vite de' Pittori antichi* da lui scritte, e a lui indirizzate. L'epoca della lettera combina coll'anno, in cui le furono pubblicate in *Firenze nella Stamperia della Stella* 1667. *in* 4. edizione assai rara, e registrata tra i libri di lingua nell' ultima edizione del Vocabolario, e riprodotta in *Napoli per Francesco Riccardo in* 4. e altrove, siccome si è detto in altra occasione.

V. E. fui fatto degno di godere gli effetti della somma generosità del Re Cristianissimo, così per mezzo della medesima m'ardisco di fare umilmente comparire all'Augustissima presenza di così gran Monarca questa mia imperfetta fatica (1), e testificare le mie perpetue obbligazioni, fermamente sperando, che V. E. sia per sostenermi in quell'onore, a cui ella mi sollevò per sua mera bontà, e che io mi sforzerò, per quanto a me fia possibile, di meritare, acciocch'ella non s'abbia a pentire d'essere stata meco troppo cortese (2). E qui

(1) Questa sua *imperfetta fatica* sembra verisimilmente appellare all' imperfetta raccolta delle *Prose Fiorentine* da lui pubblicate in *Firenze nella nuova Stamperìa all' Insegna della Stella* 1661. *in* 8. Di questa pregevolissima collezione, siccome della prefazione, ne han fatto gran lode i giusti estimatori del vero bello del nostro gentile, e dovizioso dialetto, ma avrebbono desiderato, che chi dopo il Dati nel secolo decorso si assunse il peso di continuarne l' impresa, avesse tenuto più dietro alle di lui segnate tracce, ed avesse prodotti dei monumenti d'eguale interesse, e bellezza, che quegli da esso pubblicati.

(2) Questi, che era il Soprintendente Generale del Re, instillò nel suo Sovrano una special propensione, ed amore per l' aumento delle lettere; e da quel tempo debbono i Francesi ripetere i più forti appoggi della loro cultura, che in breve corso di anni giunse al più alto grado di gloria, e di perfezione.

senza più a V. E. profondamente inchinandomi, a benefizio, ed esaltazione di cotesta gran Monarchia, le desidero, e le prego dal cielo lunga vita, e suprema felicità.

Di Firenze il dì 2. Settembre 1662.

Al medesimo

Son così congiunte, e inseparabili le virtù, le azioni, e le felicità de' Principi con quelle de' lor Ministri, ch'egli è impossibile lodare le prerogative, narrare i fatti, e rallegrarsi della buona ventura d'un potente Signore senza che ne risulti lode, fama, e contentamento anche a chi lui serve, e consiglia in tutti gli affari più rilevanti. Veggendo adunque quanto V. E. per tal ragione sia interessata nella riputazione, nella grandezza, e nella prosperità dell'invittissimo Re Luigi XIV., non posso ad esse volgere il guardo (ove per le mie infinite obbligazioni lo tengo fiso), ch'io non mi vegga avanti anche quelle dell'E. V. come in lei riflesse, e illuminate dalla viva luce di S. M. Sentendomi pertanto eccitar nel cuore dal mio profondissimo ossequio qualche riverente espressione di laude, e di giubbilo a gloria dell'eroica virtù di questo vittorioso, e pa-

cifico Monarca, non mi par di poterla offerire ad altri, che a V. E., a cui ella sia, o più dovuta, o più cara. Non più dovuta per la gran parte, che tiene V. E., nell' esecuzione de' magnanimi concetti di S. M., alla quale non è bastato vincere, e soggiogare le provincie coll'armi, e tutto il mondo con lo stupore, se non superava se medesima, che da altri non poteva esser vinta, arrestando il rapido corso delle sue fortunate vittorie, e ponendo con la propria mano il freno ai suoi giustissimi desiderii. Non più cara, perchè niuno può porre il piede avanti V. E. nel desiderare glorioso, e felice il suo Signore, la felicità del qnale è la stessa con la propria di lei, com' ell' è con quella di tutti coloro, che di vero cuore amano la sapienza, la giustizia, il valore. Vna sola cosa mi dovea certamente ritrarre, e spaventare da così difficile impresa, e questa è la mia insufficenza. Ma perchè debbo atterrirmi, se la generosa beneficenza di S. M. annualmente m' invita, e mi rincuora a tentar cose grandi, e la benigna protezione dell' E. V. mi fa degno, e capace de' beneficii Reali, tra' quali sarà per avventura il maggiore l' alzarmi sopra me stesso, e rinvigorire in tal guisa il mio debol talen-

to, ch' io diventi un giorno non vilipeso celebratore di tanto Eroe (1), e viva non affatto oscuro colla gloria, e col nome chiarissimo di S. M. Siami lecito pertanto in sì gran trionfo, e allegrezza il non tacere, e la mia povera Musa concorra senza nota di temerità ad accrescere il rimbombo degli applausi universali tessendo encomii alla giustizia, ed alla pace, che per mezzo del Re Cristianissimo rendon beata l' Europa. E V. E. si degni per sua bontà di gradire, e di proteggere il mio buon volere, di cui non è forse colpa il non aggiugnere al segno prefisso, ma della troppa sublimità di quella virtù, a cui degnamente lodare non arriva niuna possanza. E quì a V. E. umilmente inchinandomi desidero al suo gran merito supreme felicità.

Di Firenze il dì ... 1668.

(1) Nell' anno successivo adempì il Dati la sua promessa colla pubblicazione del suo *Panegirico alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV. Re di Francia, e di Navarra detto da Carlo Dati. In Firenze all' Insegna della Stella* 1669. *in* 4. Fu riprodotto nel T. II. *Part.* 1. *pag.* 161. della *Raccolta delle Prose Fior.*, e nel 1670. fu tradotto in Francese da Guglielmo Gerardo du Mothier, e pubblicato in *Roma per Filippo Maria Mancini*.

Al medesimo

Crescono ogni anno senza misura i beneficii, e gli onori di S. M. C. conferitimi dalla magnanimità di quel gran Monarca, e procuratimi dalla protezione di Vostra Eccellenza, e si aumentano in infinito le mie obbligazioni senza lasciarmi speranza di non vivere ingrato. Per sottrarmi giusta mia possa da questa nota io vò preparando un' Orazione Natalizia, la quale conterrà in primo luogo gli *ossequii delle buone Lettere sì altamente beneficate, e promosse da S. M., e secondariamente gli applausi delle medesime per le azioni eroiche, che già da tutti s' ammirano, e per quelle, che dall' Vniverso stupefatto s' attendono*. E quì a V. E. profondamente inchinandomi, mi rassegno sotto il suo patrocinio.

Senza data

Al medesimo

Troppo infelice condizione sarebbe quella degl' inferiori beneficati, se i lor generosi benefattori non rendessero giocondi i benefizj appagandosi d' una gratissima intenzione. Son certo, che V. E., la qua-

le mi rende sempre fortunato col reiterarmi le gratificazioni più che singolari del Re Cristianissimo, non vuol conturbare la chiarezza del mio giubbilo, ricercando pieno rendimento di grazie da chi si conosce obbligato sopra il pensiero, non che sopra il potere. Supplico adunque umilmente V. E. ad aggiungere a tanti favori questo ancora, da me accettando per maggior gloria di S. M. una sincera confessione della mia impotenza, mentre io pur m' affatico di non essere affatto indegno di tanti onori, di nuovo applicando tutto il mio poco talento in celebrar l'eroiche virtù di S. M. C. e a V. E. profondamente m' inchino.

Firenze il dì 3. *d'Aprile* 1671.

Illustriss. Sig. N. N.

La presente settimana da Monsieur le Basque d' ordine dell' Illustriss. ed Eccell. S. E. Colbert mi è stata fatta pervenire la generosa gratificazione di S. M. C. Benchè io non abbia avviso alcuno da VS. Illustriss. essendo certo ch' ella non tralascia occasione alcuna per favorirmi, le ne rendo vivissime grazie, sapendo che in questi onori, ch' io ricevo, il suo cortese affetto ha grandissima parte.

Prego parimente VS. Illustriss. a far pervenire l'aggiunta all' Illustriss., ed Ecc. Sig. Intendente Colbert mio singolar protettore, e perchè mi vò preparando per il Genetliaco di S. M. (1), la supplico a somministrarmi tutte le notizie appartenenti a patrocinio delle lettere, e delle bell' Arti, Letterati, Accademie, librerie, e libri, stamperie, pitture, e fabbriche, strumenti, esperienze, invenzioni, osservazioni naturali, anatomiche, astronomiche, nautiche, donativi, stipendii, onori, privilegii ec. e in somma tutte le cose, che in qual si voglia modo onorano, promuovono, e inalzano la sapienza, e la virtù, e sempre sarà meglio il troppo, che il poco, perchè bene spesso certe minuzie, e circustanze fanno benissimo, per-

(1) Fece pure *La Pace, Selva Epitalamica nelle Augustissime Nozze delle Maestà Cristianissime Luigi XIV.*, e *Maria Teresa d' Austria. In Firenze nella nuova Stamperia all' Insegna della Stella* 1660. *in fogl.*, della quale scrivendo Tommaso Bartolini nella xxv. delle sue *Lettere Medicinali*, così dice all' istesso Dati: *Silvam tuam Epithalamicam, cujus exemplar communicavit mihi Scavenius noster, tanta aviditate perlegi, ut universam devorasse viderer. Tanta majestate verba copulasti, et acutos sensus, ut cunctos in admirationem conjeceris ec.*

chè il tema dee essere, che le *Lettere nel giorno natale di S. M. rendano grazie immortali, e intanto trascorrano a celebrare l' altre operazioni eroiche, e particolarmente quelle, che si aspettano nella prossima Campagna;* e senza più mi confermo.

Di Firenze ...

Al Sig. Abate N. N.

Dall' aggiunta a Mons. de' Carcavi potrà veder VS. Illustriss. quanto io desidero per condurre il nuovo Panegirico. Farei torto al buon zelo di VS. Illustriss., se io la pregassi con istanze più efficaci dove si tratta della gloria di Sua Maestà Cristianissima. E perciò, con dare il buon viaggio, desidero a VS. Illustriss. ogni prosperità, riserbandomi a soggiugnere qualche cosa, che mi potesse esser fuggita per la fretta, quando ella sarà a Parigi nell' inviarle i miei affettuosi saluti.

Di Casa il dì 23. Ottobre 1675.

Illustriss. Sig. N. N.

Con occasione, che se ne viene a cotesta Corte Mons. l' Abbè Melani, mi piglio sicurtà di rinnovare con VS. Illustriss.

i miei riveritissimi ossequj, inviandole due libretti stampati a' mesi addietro in Firenze; uno del Sig. Vincenzio Viviani di materie Geometriche, l'altro del P. Noris Augustiniano sopra due Medaglie antiche rarissime, ambedue degni della di lei molta erudizione. In questa congiuntura mi prenderò ardire di replicare le mie umilissime istanze per conseguir le notizie a me necessarie per condurre a fine il Genetliaco da me disegnato sino due anni fa per la Maestà del Re Cristianissimo, e che facilmente dalla cortesia di VS. Illustriss. mi furono già inviate, e per mia disgrazia non mi pervennero. Sappia adunque VS. Illustriss., che nel fare il primo Panegirico lasciai un certo attacco, a motivo di farne un altro alle Muse, ai letterati, e alle lettere medesime per sodisfare alle loro infinite obbligazioni con un sì grande, e generoso Monarca, il quale ha recato loro tanti benefici, avanzamenti, comodità, ed onori. E questo intendeva, che fosse detto nel giorno natale di S. M., e già gran parte è fatto. Ma perchè sempre ho dubitato, che mi mancassero gran parte delle notizie, ricorsi all' ajuto, e benignità di VS. Illustriss. per averle pienissime, acciò non mi potesse essere opposto d'aver lasciato le cose più rile-

vanti, e più preziose. Supplicai per ciò VS. Illustriss., ed ora torno a supplicarla di prendersi briga d'avvisarmi gli stipendi, i premii, i donativi, le pensioni, i bebeficii, le cariche, le dignità date, e conferite a diversi letterati ec. i privilegj, le leggi, le doti, l'entrate annue, le fabbriche, gli ornamenti . . . . fatte, aggiunte, e date alle Vniversità, alle Accademie, ai Collegj, alle Scuole, alle Librerìe ec. di tutto il regno per comodo, fomento, e sollievo delle scienze, e particolarmente della gran fabbrica dell'Accademia Reale, per l'esperienze anatomiche, naturali, geometriche, nuove osservazioni celesti, le stamperie, e libri stampati, e da stamparsi di storia, di storie naturali, e botaniche, biblioteche, manoscritti insigni, e quelli fatti uscire alla luce, raccolte di medaglie antiche, ed altre rarità; affetto particolare mostrato alle lettere, a' letterati, assistenza a funzioni letterarie, detti, e dimande di S. M., e apoftemmi, osservazioni a' letterati, e alle lettere, all'arti liberali, e a tutte l'operazioni d'ingegno comprendendoci la pittura, la scultura, architettura, meccaniche, ingegnerìe etc. non escludendo tutte l'invenzioni, avvenimenti, che possono aver commercio, e somiglianza colla varia erudizione,

colle scienze etc. essendo in questo meglio abbondare, che scarseggiare, lasciando lo scegliere all'oratore, al quale fanno giuoco le minuzie, e galanterie bene adattate, quanto le cose più importanti.

VS. intende meglio di me il mio bisogno, e spero, che ridondando tutto per servir meglio alla gloria di S. M. C. ella sia per cooperare amplamente a sì buon desiderio. Tali, o simili furono le mie petizioni, le quali consegnai quì al Sig. Ab. Luigi Strozzi per farle pervenire in mano a VS. Illustriss., nella quale erano riposte le mie più ferme speranze.

Senza data.

Illustriss. Sig. N. N.

Dall'Ab. Bardi, fratello di Monsieur Magalotti, fu risposto all'Ab. Luigi Strozzi d'aver presentato la mia lettera a VS. Illustriss. con riportarne cortese intenzione, che in breve ella averebbe consolato il mio desiderio colle notizie desiderate; ma essendo morto poco appresso il sig. Ab. Bardi, non ho io mai saputo l'esito di questo negozio. Credo bene, che VS. Illustriss. non restasse di farmi il favore, poichè un anno fa in circa Mons. Perrault di consenso, ed ordine dell'Illustriss., ed

Eccell. Mons. Colbert, supponendo, che già avessi ricevuto quanto aveva destinato per me VS. Illustriss., mi scrisse una giunta delle cose appartenenti all' Accademia Reale, e agli Accademici di essa, nè mai più ho sentito di vantaggio. Prego dunque VS. Illustriss. a degnarsi per sua bontà di parteciparmi tutto quello, ch' ella può, di notizie letterarie, diario circa all' operato dalla virtù eroica di S. M. C. a favore dei letterati, e delle buone lettere, perch' io possa pagare questo tributo a nome di essa a sì gran benefizio, perchè senza quello il mio pagamento riuscirebbe scarso. Ed avendola oramai pur troppo tediata colla mia lunga lettera umilmente la riverisco.

Firenze il dì 23. *Ottobre* 1675.

A Mons. Chapelain

Quand' io fossi scordevole (come certamente io non sono) di tanti beneficii ricevuti da VS. Illustriss., e dell' affetto, che per sua grazia ella mi porta, me lo ricorderebbe vivamente l' egregia beneficenza di S. M. C., da cui io ricevo tanti onori per mezzo della bontà di VS. Illustriss., la quale si compiacque di procurarmeli, e si compiace di mantenermeli

colle sue amorevoli attestazioni. Ella, che cononosce la grandezza del benefattore, e la qualità del mio gratissimo genio, intenderà parimente l'immensità delle mie obbligazioni, benchè io non sappia esprimerle, ond'io non mi affaticherò di vantaggio per fare quel, ch'io non posso. Nel render grazie umilissime a Mons. Colbert mi sono impegnato di far qual cosa di nuovo a gloria di S. M., e spero, che avanti all'anno libererò la mia fede dalla promessa spontanea. E senza più col pregare a VS. Illustriss. vera salute, mi confermo.

Senza data.

Al medesimo

Le grazie di S. M. C. sono tali, che non lasciano campo al desiderio di sperar cosa maggiore. E fra l'altre egregie circustanze hanno questa di essermi procurate dalla generosità dell'Illustriss., ed Eccell. Monsieur Colbert, e fattemi pervenire dalla benignità di VS. Illustriss., cooperando tutto mirabilmente all'esecuzione de' divini pensieri di quel Sovrano Monarca. Così potesse la sterilità del mio ingegno per compimento dell' opera rispondere alla fecondità di semenza sì no-

bile, la quale sopra di me va spargendo la regia mano, che certo niuno di tanti beneficati a me passerebbe avanti in dimostrar la mia gratitudine. Ma già che non mi lece sperare, m' ardirò almeno di render grazie alla bontà di VS. Illustriss., e d' offerirle la mia umilissima servitù con accertarla, ch' io sarò di VS. ec.

Senza data

A Mons. Bigot

Doveva prima di questo giorno render grazie a VS. delle varie lezioni sopra il libro 35 di Plinio inviatemi con la gentilissima sua. Ho mancato, lo confesso, e ne chieggo, e ne spero il perdono dalla sua gentilezza. Benchè sopra questo libro il Pellisserio somministri poco per illustrare la pittura antica, non per questo ne sono meno tenuto alla diligenza di VS., e forse sarà più copiosa sopra quei capitoli del Libro *xxxiv.* ne' quali si tratta delli antichi scultori, e con sua commodità sopra essi riceverò una volta le note del medesimo. Dal sig. Antonio nostro (Magliabechi) ho saputo, che il sig. Menagio ripigli le sue Origini Italiane, e che ne voglia far veder presto il primo foglio. Io lo sto attendendo con ansietà, perchè sono già molt' anni, che

insieme con alquanti Accademici ne sono sempre andato osservando, e notando molte della nostra lingua con pensiero d'unirle una volta insieme; ma Dio sa quando. I sigg. Chimentelli, Redi, Panciatichi, ed io ne abbiamo più volte fatto sentire qualche saggio nell'Accademia. Siamo stati esortati a compilarle unitamente, ma come che sono state notate da noi, *aliud agentibus*, ci bisognava studio particolare, e mentre ci fussimo risoluti a formare l'*Etimologico Toscano*, si era risoluto ancora di pregare il sig. Menagio, come nostro Accademico, e in questi studii peritissimo, a voler contribuire. Sentendo adesso, che il detto signore stampa, non ci sarà più tempo a pregarlo di questo onore, e forse ne leveremo l'animo, perchè senza l'ajuto suo poco ci sarebbe da fare. Certo è, che dal Vocabolario in questa terza edizione si leveranno tutte l'etimologie, non essendo quivi stata intenzione dell'Accademia di dare origini, ma più tosto di farlo in libro a parte, e non s'impegnare a sostenere quelle, che vi s'erano poste per incidenza. Le giunte, e le correzioni saranno assaissime, perchè sentendosi, che l'Accademia corregge, e accresce il Vocabolario, ogni buono Accademico, secondo il dovere, ha

contribuito le sue osservazioni (1). E il sig. Menagio, che sopra la nostra lingua ha fatto sì grandi studii, sarà da me pregato a voler fare il medesimo; che se in detto libro ha scorto qualche mancamento, come certo ve ne sono assaissimi, son più che certo, che averà premura di avvertirne l' Accademia, perchè possa in questa edizione emendarli, e non sia oppugnata dai malaffetti, corrispondendo

(1) È desiderabile, che ogni Accademico in simile laboriosissima impresa sia imitatore di sì fatto esempio, e che instancabilmente porga mano ad un lavoro, da cui la gloria dipende non solo dell' Accademia, ma della intera Nazione Toscana. Il Magalotti in una sua lettera in data di *Parigi* dei 20. Maggio 1668. a Vincenzio Viviani, riportata a *pag.* 18. del T. 1. delle sue *Lettere familiari*, gli scrive: *Mi disse un amico, che quest' anno era stata riformata la pensione a una mano di sudditi di S. M., e in specie a M. Menagio per non aver fatto nulla, e che quest' altr' anno verisimilmente si farà l' istesso giuoco a de' forestieri, perchè, soggiunse:* Monsieur Colbert vuol, che si scriva; e con sì fatto amorevole avviso volle il Magalotti avvertire l' amico suo, già pensionato dal Re fino dal 1666. a pubblicare la *benedetta Vita di Galileo*, o *qualche altra cosa*, per evitare il pericolo, e la minaccia della diminuzione della pensione. Difatti non intese egli a sordo sì fatta ammonizione, convinto, che chi paga ha tutto il diritto d' esser servito. Gli Accademici della Crusca non hanno da temere sì fatto pericolo, nè han bisogno d' impulsi.

all'amore, e alla stima, che si porta alla virtù di lui, che tutti questi signori, che si pregiano d'aver Accademico, e compagno un letterato di tanto nome. Mi onori adunque di salutare caramente detto signore, mentre con ogni ossequio, ed affetto la riverisco.

Di Firenze il dì 19. Marzo 1666.

Al medesimo

Le mie indisposizioni di gotta, di sciatica, di testa, e di stomaco, oltre all'incommodo, che mi arrecano, mi fanno diventare un gran malcreato con i miei signori amici, e padroni, tra' quali VS. ha luogo singolarissimo. Non prima che adesso ho potuto renderle grazie del luogo di S. Gregorio Nazianzeno, del quale a suo luogo, e tempo mi prevalerò. Ma appena sodisfò a un debito, che ne contraggo un altro. Supplico VS., giacchè si trova in Parigi, a dare una vista al testo di Plinio di Mons. Pellisserio, e notare, se nella prefazione universale osserva cosa alcuna sopra quelle parole: *Et ne in totum videar etc.* sino a *et ob id magna invidia fuisse omnia ea*, nelle quali si racconta il modo di inscriver l'opera di Policleto, e d'Apelle, perchè io ho notate cose as-

saissime sopra il luogo di Plinio, e sopra il costume, e mi vaglio di gran parte nelle postille della vita di Apelle, che adesso appunto si stampa. So che quella, di che ella mi favorirà, non può essere a tempo, ma si porrà nell'*Addenda*. Per vita sua mi faccia questo favore quanto prima ella può, e mi dia avviso. Al sig. Menagio mille affettuosi, ed ossequiosi saluti, congiunti con umilissime, e sincerissime scuse, e preghiere, perchè mi compatisca, se non ho inviato sinora alcune delle mie origini, le quali non meritano veramente l'onore d'esser desiderate da un suo pari, ma le mie malattie non hanno permesso, che io le mandi. Adesso, che io respiro, ne sceglierò alcune dell'ultime lettere, e le manderò, e se queste non parranno disprezzabili al suo purgatissimo giudicio, farò un rispigolume di tutto l'alfabeto, quando sarò sbrigato dalla stampa della mia opericciuola, che ora mi tiene occupatissimo, oltre agli affari privati, e pubblici. E senza più con ogni più vivo affetto mi ricordo.

Di Firenze 12. *Maggio* 1667.

Al Ser. S. Duca Gustavo Adolfo di Meclemburg

Non ho mai provato nel mio cuore tentazione maggiore di vanagloria nell'esperimentare i favori soprabbondantissimi dell'eccessiva bontà di V. A., e benchè io fossi dalla propria coscienza convinto d'essere ignudo d'ogni merito, non poteva mortificare i sentimenti dell'ambizione in vedermi adornato dalle sue grazie. Oh! che generosità senza pari, e che solo cede alla Divina, della quale ella è similissima imitatrice, mentre benefica anche chi non è capace se non per mera liberalità del benificante. Io, che appena ebbi campo di espormi ai raggi benignissimi di V. A. in Fiorenza, anche da regione così lontana sono riguardato, e dalla medesima favorito di lettere così amorevoli. Oh! con che salde catene si lega il mio cuore nella soave servitù di V. A., e come prontamente le consacro il mio arbitrio, il mio poco talento, e la mia molta osservanza. E per dar principio a quanto ella m'impone circa alle novità di queste parti, comincerò dalla prospera salute di tutti i miei Serenissimi Padroni, i quali si trovano in

campagna alle cacce de' Daini. La settimana passata è stato quì Monsieur di Glossì Bisanzon spedito dal Re Cristianissimo ai Principi Italiani per negozii non penetrati, e partì.....

Snppongo, che V. A. averà saputo la reconciliazione della Casa Barberina col Pontefice (Innocenzio X) (1); il parentado dell' Ab. Barberino con una figlia del Principe Giustiniano; l'elezione al Cardinalato del Principe Prefetto; e ritorno di Francia a Roma dell' Emin. Card. Antonio Barberino, che vuol dire una mutazione di scena grandissima in tutta Roma. Essendosi dato caso della vacanza di primo Custode della librerìa Vaticana, in questa congiuntura è riuscito ottener questa carica, ottimamente conferita, al sig. Luca Olstenio, per quanto io stimo, cognitissimo a V. A., non mai impetratata sinora, perchè dependeva dall' Emin. Card. Barberino.

Si discorre variamente della salute del Papa, e comunemente se ne dubita.

(1) Questi scacciò di Roma i Barberini, ai quali ei doveva la sua elevazione. Quando, e qual ne fosse la causa di sì fatti dissapori, quì nulla interessa il saperla.

Di Napoli si aspetta mutazione di Governo del Conte d'Ognat richiamato in Spagna, ma peranco non si sente la venuta del successore. Chi dice, che il Conte sia richiamato a render conto di sua amministrazione, e chi a nuovi impieghi, che è più verisimile, sendo molto buon servitore del Re.

In Piemonte per l'una parte, e per l'altra si era fatto qualche preparazione di guerra da' Franzesi, e Spagnuoli, ma si vede, che la Campagna passa senza alcuna impresa.

Il sig. Niccolò Einsio già è gran tempo, che partì d'Italia, e questa settimana ne sento l'arrivo in Leiden, dove gli ho inviato la lettera di V. A. Egli però è in procinto di partire in Svezia a servire la Maestà della Regina.

Con prime lettere servirò V. A. di avvisi più numerosi, più curiosi, e più particolari; non me l'accorda presentemente la mia indisposizione. Supplico adunque umilmente l' A. V. a gradire i miei ossequj, mentre con pregarle ogni più desiderabile felicità, e grandezza, a lei profondamente m'inchino, e le bacio la veste.

Di Firenze li 9. Settembre 1653.

Al sig. N. N.

Breve tempo porta immense disavventure alle lettere d' Italia, e a me in particolare, il quale in pochi giorni ho perduto sì caro amico, e sì gran protettore; questi sono Mons. Ottavio Falconieri, e il Ser. e Rev. Cardinale Leopoldo (1). Lascio considerare quale sia il danno universale, e mio proprio a VS. Illustriss., che benissimo lo comprende, e soprafatto dal dolore, e dalla confusione tronco per ora il discorso. Per servire il sig. Grevio passerò questo ufficio col sig. Paolo Falconieri, perchè resti finita la copia delle postille a Cicerone fatta cominciare dal fratello buona memoria. La seconda balletta non è per ancora comparsa. Altro non ho da soggiungere, e con tutto l' affetto riverisco VS.

Senza data.

(1) Il primo morì nel 1676. in Roma, ov' era egli nato, e l' altro in Firenze ai 10. di Novembre del 1675. in età di anni 58. e giorni 4. e fu sepolto nella Basilica Laurenziana, tomba dei Sovrani. Nacque ai 6 Nov. 1617. dal G. D Cosimo II., e dall'Arcid. Maria Maddalena d' Austria, sorella di Ferdinando II. Imp. Del primo ne ho qui parlato nella prefazione, e del secondo ne ho aombrate le lodi a *pag.* 2. e altrove.

Mio Sig. e Padrone sing. N. N.

Per favore di VS. alla quale rendo grazie infinite, ho letto le lettere di Fra Paolo (Sarpi) da principio con avidità, in mezzo con tedio, in fine con sazietà; per tutto con qualche stomaco. È uomo di grandissimo spirito, ma guasto dalle passioni. Il veleno in lui è sempre scoperto, benchè egli voglia occultarlo colla pietà, e col zelo. L'odio contro Roma è eccessivo; perchè tutto si detesta, ad ogni proposito, purchè sia di Roma, che, sto per dire, non si potrebbe fare giustamente del Diavolo. Lo sdegno, anzi la rabbia contro i Gesuiti è smoderata, e divenuta passione apertissima. Non si può amar così svisceratamente i Riformati, e dolersi del lor male, e rallegrarsi del lor bene senza essere in tutto, e per tutto settario. Benchè in alcuni luoghi apparisca, che l'opinioni eretiche non fossero in lui altamente radicate, se non quanto le abbracciava un animo irritato, che lodava senza distinzione tutte le cose contrarie a' suoi nemici, cioè, Roma, il Papa, Spagna, e i Gesuiti, quantunque forse internamente non le approvasse. La libertà Gallicana si loda tanto, quanto è pregiudiciale all'autorità Pontificia; la

Sorbona si celebra, se non concorda con Roma, ma se è favorevole, si biasima. Parlando di Giovanna Papessa pare, che gli dispiaccia di non potere approvarla per vera, ma dice peggio assai attribuendo età puerile ad alcuni Papi; sproposito, che non lo sognerebbe il Baleo (1). Mi sono messo a vedere, se era possibile quel, che dicono molti, cioè, che egli fosse Cattolico, ma perseguitato, e però costretto a parlar libero. Ma come puoss' egli dubitare, quando chiama Roma *meretrice*, e la Cattolica Religione *superstizione?* E particolarmente a f. 580., dove desidera, che l' Italia s' infetti d' eresìa per conoscer la verità, dolendosi, che ciò non segua, quando è piena di soldati oltramontani eretici. Vorrei pur vedere le lettere scritte al Morneo, al Casaubono, e ad altri Vgonotti, e Calvinisti, dove saranno di ragio-

(1) Gio. Baleo, che abbandonò l' Ordine Carmelitico, e la Religione Cattolica per seguire la setta de' Calvinisti, ed una femmina, fece un *Trattato sopra le Vite de' Papi*, *Leida* 1613. in 8., e un altro *Acta Romanorum Pontificum* ripieni delle più vergognose imposture, e sì fanatismo, e in un modo così odioso, e sì ributtante, che dispiacquero per fino alle persone saggie della stessa sua Comunione.

ne cose più strettamente riguardanti la religione, perchè in queste son troppe nuove del mondo, e troppa politica. Non lascerò di notare, che dove fa menzione del canocchiale, e delli scoprimenti celesti, fa gran torto al Galileo da lui ben conosciuto, e praticato, non lo nominando punto, nè poco in cosa tutta di lui (1).

(1) Questa giusta accusa non rilevata dagli scrittori della vita di sì gran Filosofo, mi fa ricordare con dolore quella promessa dal nostro Dati in una sua lettera dei 9. Nov. 1647. a un certo P. Fulgenzio, a noi, forse per l' altrui incuria, non pervenuta, la quale sarebbe stata un pezzo di storia quanto interessante, altrettanto verace, e scritta con quella purità d' eleganza, che era di lui propria. Egli in essa dice, che *stimolato da un affetto eccessivo verso il merito infinito del sig. Galileo Galilei di perpetua, e gloriosa memoria, e delle continue esortazioni di molti miei amici, e ammiratore dì sì grand' uomo ardisco di tentare impresa alle mie forze superiore, e questa è di scriver la vita, i costumi, gli accidenti, l' opinioni, i detti, e l' opere egregie di questo sovrano Filosofo, e Mattematico, per cui l' età nostra, e la mia patria vanno superbe.* Quindi è, ch' e' lo prega caldamente a notargli *l' opinioni, le speculazioni, l' esperienze, le scritture pubbliche, e private, le lezioni, gli scolari, gli stipendj, gli onori, le cattedre, l' amicizie, i motti, le sentenze, gli accidenti cattivi, e buoni, le malattie, i viaggi, e finalmente tutto quello, che era a me non sovviene, perchè è meglio abbondare in soverchia diligenza, che mancare per trascuratezza.*

Dirò per ultimo, che in alcuni luoghi, dove parla Fra Paolo, come persona terza, dubiterei se sono di Fra Paolo; e pure molte non possono esser d'altri; almeno saranno mescolate, o così dettate ad arte. Tutto averà osservato VS. molto meglio di me; scrivo solo perch'ella veda, che io mi son valuto delle sue grazie leggendole attentamente, benchè volando. E concludo quello, ch' io dissi avanti di leggerle, che queste lettere sono il processo, che canonizza Fra Paolo per eretico marcio (1). E senza più la riverisco.

Di Casa il dì 6. *Luglio* 1673.

A Antonio Magliabechi

Rendo vivissime grazie a VS. dell'affettuose dimostrazioni verso di me, e la prego a riverire cordialmente il sig. Andrea Cavalcanti, il sig. Panciatichi, e tutti gli altri amici, e padroni. Io sto presentemente bene assai, ma mi è restata una certa debolezza nelle ginocchia, che

(1) Queste lettere furono proscritte con solenne Decreto della Chiesa degli 8. Maggio 1677., siccome in seguito molte altre di lui opere *ejusdem furfuris*; ma non risulta, ch' e' fosse dichiarato eretico.

è molto lenta a partirsi. Voleva venire questa settimana a Firenze, ma credo non seguirà se non la prossima. Io mi sono assuefatto a una infingarda solitudine, e benchè la cara ricordanza degli amici, e particolarmente di VS. mi faccia sospirare spesso Firenze, vedendomi esser così buono a poco, e particolarmente in questo stato, mi dispongo a una necessaria tolleranza, prevedendo, che una volta, o per forza, o per elezione, bisogna dire addio alla conversazione, e ristringermi nell'eremo del mio studio, o della villa, e forse del letto. Vero è, che presentemente io sto meglio, ch' io sia stato da molto in quà, ma ragion vuole il temere. Tra le nuove letterarie quella dell' opera di Cicerone è grande, e curiosa; ma sospetto assai, perchè un' opera latina, posta in una librerìa, non doveva star tanto occulta, se non era in luogo occulto ai letterati (1). Quelle, che dà il nostro sig. Bigot, mi liberano da un gran-

(1) Qui intende il Dati di parlare d' un Codice preziosissimo allora ritrovato, contenente la *Repubblica* di Cicerone, di cui vedasi quanto io ho detto a *pag.* VII. e *segg.* della Prefazione alle *Lettere di Francesco Redi* pochi giorni fa da me per la prima volta poste alla luce.

dissimo travaglio sentito da parecchi giorni in qua, assicurandomi della vita, e salute del nostro carissimo amico. Mi scrisse di Roma il sig. Falconieri, che un Franzese li aveva detto d'aver sentito, che si dubitava della morte di M. Bigot, e che la nuova usciva dal Procuratore Generale de' Benedettini (1). Io non ho voluto dare questo disgusto a VS. prima d'averne

(1) Di costui parlano con gran rispetto, e lode e i Francesi, e gl' Italiani, i quali riputaronlo uno dei più sapienti del suo secolo. I suoi costumi, a detta loro, erano quelli d' un uomo interamente consacrato allo studio; modesto, nemico del fasto, di un umore dolce, e tranquillo, e superiore a quella bassa gelosìa, e invidia, che turba così spesso il riposo dei letterati, e di una probità a tutta prova. Il Menagio in una sua lettera dei 24. Ott. 1659. al Dati gli scrive: *Il sig. Bigozio è mio grandissimo amico; alloggia nella mia casa; e posso dire, che sia una cosa stessa con me. È gran letterato, e uomo da bene, amorevole, cortese; anzi la cortesìa, l' amorevolezza, e la bontà stessa*. Morì nel 1689. di anni 64. Fin dal 1675. il nostro Dati gli avea indirizzato un libro con una lettera, che il precede, straricca di ricondite notizie istoriche, non meno che di ottime regole concernenti la scienza diplomatica, ed ha per titolo: *Frammenti del Capitolare di Lotario Imp. tratti da una Carta ms. del sig Capitano Cosimo della Rena, e inviati al sig. Emerigo Bigot da Carlo Dati. In Firenze all' Insegna della Stella* 1675 *in* 12.

più sicuro riscontro. Per tornare a' libri della Repubblica di Cicerone, non intendo bene il nome della Biblioteca, dove si sono trovati, e saprei volentieri ancora in che città sieno. Se è fraude, sarà a scoprirsi con la comparazione dell' altr' opera (1), e con la veduta del manoscritto. Se non è, sarà trovato un gran tesoro, e più prezioso assai del Petronio, il quale si stamperà a Padova da' signori Frambotti al ritorno dell' Ambasciatore Basadonna. E per fine la riverisco.

Di Villa li 4. Novembre 1663.

Al medesimo

Ieri sentii due travagli grandissimi, che m' hanno inquietato tutta questa notte. Il primo fu la partenza del sig.Gronovio; il secondo l' accidente seguìto, da lei riferitomi. Al primo non vi è rimedio, e bisogna aver pazienza; al secondo vorrei rimediare col sangue proprio, e riunire, se fosse possibile, due anime nobili, e vir-

(1) E specialmente col Codice palinsesto della Vaticana poco fa rinvenuto da Mons. Mai Prefetto celebratissimo di quella Biblioteca, e da lui pubblicato pocofà con tanto suo onore, e trionfo.

tuose a me tanto care. Spero, che Dio sia per farmene la grazia, e col tempo somministrarne il modo. Però ora VS. si contenti, che io le raccomandi quella medesima segretezza, e silenzio, ch' ella impose a me, e che osserverò con piena fedeltà. Per amor di Gesù Cristo non si divulghi questo fatto, acciò non ne godano, e trionfino certi scimuniti poco amici nostri, e del ben comune. E VS. generosamente tolleri, e non dia nuove occasioni d' amarezze; scusi il mio ardire zelante, e riceva questa preghiera da un vero amico.

Al medesimo

Vorrei sapere veramente da chi VS. sente, che io mi dolga di lei, non potendo esserci chi lo dica, mentre non ho nè anche mostrato di saper cosa alcuna. Iermattina uscii solamente per provedere la carta al P. Noris, e con esso mi mostrai del tutto ignorante, dicendo non aver veduto VS. da più giorni in quà. Egli da sacerdote afferma di non aver mai inteso, che nel fagotto fosse quel libro, e che al sig. Ferrante fece la semplice memoria, da lui richiesto, e che sarebbe stato un mal uomo, se avesse creduto di far cosa di

danno, e di disgusto d'amico sì caro, al quale è tanto obbligato. Io dissi, che non era informato, ma che bensì mi dispiaceva il seguìto. A' Librai venne alla volta mia il sig. March. di Swero; con esso pure dissimulai a quanto disse; mostrai di saperlo dal P. M. Noris, e che mi dispiacque assai il seguìto, e di ciò si parlasse, com'egli mi diceva, per tutta la città. Con altri non ho parlato, perchè tornato a casa fui assalito da un fierissimo dolore di stomaco, che mi tenne, e tiene ancora in casa, e se alcuno può dire in contrario, VS. mi faccia mentire. Scrivo con fatica, e con passione, perchè quello prometto, sono solito mantenerlo.

Del Letto il dì 25. Settembre 1674.

Al medesimo

Non ho mai reso grazie a VS. delle nuove erudite, e curiose, non avendo altro da soggiugnerle. Segue oggi arrisicandomi io a mandarle un sonettuccio fatto da me a' giorni passati a dispetto delle Muse, non perchè io lo stimi degno di lei, ma per non tralasciare quest'atto d'ossequio. Il medesimo giorno, che io scrissi a VS., scrissi eziandio al nostro P. Noris, e non avendo auto risposta, sto con gelosìa della

sua salute, onde la prego a darmene nuove. Vn di questi giorni le rimanderò il Critico Sacro, da me letto con qualche attenzione. Io vivo una vita da romito; una delle cose, che più mi cagiona maninconìa, è il non godere della conversazione di VS., perchè per altro anche in Firenze pratico pochissimo; però mi conservi il suo affetto per mia consolazione.

Di Villa 21. *Maggio* 1675.

Al medesimo

Invio la risposta per il sig. C. Zani a VS. perchè l' invii dove sia per essere, con sigillarla. Se venisse occasione di mandare i miei libri a detto signore, VS. si faccia aprir la libreria, che la signora (1) ha una chiave, e pigli un Panegirico, che sarà in qualche fascio sotto a quel tavolino, che s' alza, facendo levare i libri, che vi lasciai sopra. Del P. Noris non ho veduto nè lettera lunga, nè corta; ma non

(1) Questa era la sua moglie, di nome Elisabetta d'Angelo Galli, con la quale egli si accasò nel 1656., e da lei ebbe due figli, Angelo, e Cammillo, e una figlia per nome Clarice, che si maritò con Domenico, che fu poi Senatore, figlio del Sen. Giovanni Tempaquinci.

gli dica niente, avendo forse troppo che fare; a me basta saper, che stia bene. È ben vero, che in questa solitudine maninconica mi sarebbe stata di sollievo, parendomi di vedere gli amici nelle loro lettere. Io penso al modo di tornare, o venire per qualche giorno, ma non seguirà se non dopo le Feste dello Spirito Santo. Io mi son mezzo risoluto a finire la Veglia del *Cedrarancio* per metterla nella prima decina (1), che prima aveva pensiero di tralasciarla per la seconda, come impossibile a finirsi per ora. Però se vede il sig. Can. Panciatichi gli dica, dopo il riverirlo per mia parte, che si prepari a darmi desinare alla Torre degli Agli, perchè senza l'accesso non si può spedir la Causa. Mi voglia bene, e viva felice.

Di Casignano il dì 27. *di Magg*. 1676.

Al medesimo

Ricevo sempre favori sopra favori da

(1) Questa bellissima *Veglia*, scritta a foggia di dialogo tra il Priore Orazio Rucellai, Ottavio Falconieri, e il Can. Lorenzo Panciatichi, fu per la prima volta pubblicata nel *Vol.* XVII. *pag.* 27. della *Collezione d' Opuscoli Scientifici, e Letterari*. *Firenze* 1813. *in* 8.

VS., mentre colle sue lettere m' invia l' opuscolo geometrico del sig. Dott. Marchetti, al quale rispondo coll' aggiunta. Rimando a VS. il libro Critico Sacro, che ne rendo grazie infinite, e se io l' avessi tenuto troppo, mi compatisca, avendolo letto nel tempo rubato, e anche spogliato. Veramente se ne potessi aver uno, mi sarebbe caro, benchè anch' esso abbia i suoi difetti. Non tutte le cose, portate per nuove, sono nuovissime, e vuol far troppo il predicatore. Del resto contro i cattolici non è mordace, e forse condanna più i costumi, e i disordini de' suoi. Se il P. Noris le ha detto di non avermi scritto, non ha detto bugie, e credo, che io medesimo verrò a pigliar la lettera. VS. non mi accenna cosa alcuna dell' opera di detto Padre (1), e se ci possa esser biso-

(1) L' opera qui accennata senza indicazione di soggetto, è quella, che ha per titolo: *Duplex dissertatio de duobus Nummis Diocletiani, et Licinii ex Cimeliis Ser. ac Rev. Principis Leopoldi Cardinalis Medicei etc. Florentiae* 1675. *ex Typ. Nicolai Navesii in* 4, e di cui ho parlato nel T. II. *pag.* 127. della *Bibliografia Storico-ragionata della Toscana*, e in special guisa dei *Cenotafi Pisani*, opera importantissima.

gno di carta per dare gli ordini anticipati. E senza più la riverisco.

Di Villa il dì 28. *Maggio* 1675.

Al medesimo

Chi sta in cervello un'ora è pazzo, dice il nostro proverbio, ma chi sta un giorno è pazzo spolpato. Io per non esser degli ultimi mi son mutato da jeri in quà, Scrissi a VS., che pensava d'indirizzare una delle mie prime *Veglie* al sig. Bigot, ma non son risoluto, perchè tra le finite non ho una di materia proporzionata al genio di quel virtuoso tanto nostro amico. Il farla apposta mi porta via del tempo, e ritarda la pubblicazione dell'altre; e in fretta non mi contenterei, bench'io faccia male anche adagio. Riserberò alla seconda decina lui, e altri amici amorevoli, ed eruditi (1), onde se VS. gli scrivessi non gliene tocchi cosa alcuna. Io

(1) Per attestazione del Magliabechi in una ancora memoria relativa alle opere di Carlo Dati ms. nel Cod. Magliab. *Varior.* 50. *Class.* IX. era finito allora il *Vol.* 1. delle dieci sue *Veglie Toscane*, e già erano in ordine per istamparsi, oltre altre opere, ch'ei non rammenta individualmente.

ho fatte le dedicatorie a tutte e dieci, le quali sono stabilite, e finite, ma nessuna è cominciata, perchè non ho cominciato a far l'ultima copia, ed è stato bene per le tante correzioni, che vo' sempre facendo. Mi restano da vedere alcuni manoscritti, da riscontrare molte autorità, ed a fare la dedicatoria principale al Ser. Gran Duca mio Signore, la quale vorrei far diversa, e che mi venisssi qualche pensiero nobile proprio di S. A., e dell'opera, non volendo farla stentata, e *de comuni*. Ho voluto conferir tutto seco per sentire il suo consiglio, e perchè VS. sia il primo, che sappia in che grado io mi trovo, e ch'io non mi sto; ma a me non riesce il far tanto presto, e alcuno mi tiene agiato, e infingardo, e dicono, ch'è meglio far presto, e male. Avanti la fine della seguente settimana sarò a Firenze a godere della sua conversazione.

Senza data

Al medesimo

Ierí non potetti essere a servire quei Signori, ma jersera fui per dar loro il buon viaggio, e sentii, che il sig. Bleau si trattiene anche oggi per essere dal Ser. Principe. Mi sa male, che ho necessità d'an-

dare in villa, e ho spedito gente in su 'l luogo, che mi aspettano, che sarei a servirli. Ho fatto reflessione se questa chiamata del Principe di Toscana potessi esser macchina dell' amico per ispuntare il negozio. Vorrei, che in confidenza ne facessi avvertito il sig. Bleau per mia parte sotto sigillo di segretezza, e che si accerti, che l' opera sarà di quella qualità, che sappiamo noi esser l' altre, e che non volendo farla stampare, non s' impegni con S. A., trovando pretesti, e dando buone parole, che il tempo intanto dà consiglio, e la riverisco.

Senza data.

Al medesimo

Il sig. Martino Foghelio d' Amburgo mi scrive, che VS. gli aveva promesso non so quali notizie per la storia Lincea (1). Di grazia se VS. ha cosa alcuna,

(1) Intorno a questa insigne Accademia, e a quei, che la componevano, nel 1822. veddi io stesso in Roma presso il Chiariss. sig. Francesco Cancellieri molti interessantissimi documenti autografi, fin quì non conosciuti, e dei quali egli dette un cenno al pubblico colla lusinga di pubblicargli in aumento a quanto ne scrisse il Dott. Giovanni Bianchi di Rimi-

o libri, o scritture, o notizie, le metta in ordine per sabato prossimo, adesso, ch' è meno occupato, che io ho occasione di mandare a Venezia, e si contenti risponderli almeno in grazia mia, perchè questo buon letterato conosca, che io l' ho servito; e l' assicuro, che tutto sarà ben collocato. Io domani arrivo sino a Pistoja per tornar fra due giorni, e la riverisco, e avrei caro sapere, se il Ser. Principe le ha lasciata la Dissertazione di Mons. Mares, e resto.

Senza data.

Al medesimo

Nel tornare jersera a casa trovai tre libretti rimandatimi da VS., i quali io certamente non sapeva, ch' ella avesse, perchè a VS. non ho mai notato cosa alcuna, e com' ella sa, la mia libreriuccia è stata sempre al suo comando, perchè non avendo possibilità di servirla in altro, ho avuto ambizione, ch' ella se ne vaglia

ni, più conosciuto sotto il nome di *Giano Plancio*, nella istoria di essa Accademia da lui premessa alla ristampa del *Fitobasano* di Fabio Colonna fatta in *Firenze* nel 1744.

come di propria. So bene, ch'io sono stato favorito di molti de' suoi libri, e ne sono ancora alcuni appresso di me, e per non errare di memoria pregai VS. a ricordarmi quali fossero, come di nuovo la prego, e per ora rimando *Instrum. pl. secur.*, *il Dante*, *Langii Semestria*, che pure credo sia suo; nè perciò mi serro l'adito a ricevere altre volte simil favore, supplicandola a far meco il medesimo in presto, in dono, e come le piace, perch' io sono, e sarò invariabile in servirla. E venendo ormai alla mia lettera, sopra la quale VS. fa tante esagerazioni, e doglianze, in primo luogo io non intendo, che la mia lettera sia stata mostrata a VS., non avendo ella che fare nel negozio, che vi si tratta, e fu scritta da me accidentalmente al sig. Cennini. Non mi dolgo già, ch' ella sia stata mostrata, perchè quando io scrivo, avverto di scrivere il vero, e cose, che possano esser vedute da tutti. Nel secondo luogo io non capisco, perchè VS. si faccia proprio, e s' addossi un rammarico, il significato del quale sta chiuso nel mio cuore, nè altri, che Dio sa la mia intenzione. Onde vorrei, che altri s'affaticasse in chiosare le epistole oscurissime ad Attico, perchè Cicerone è morto. Ma le mie, sino a ch' io son vivo, le voglio

comentar io; e dico, e replico, e torno a dire, che scrivendo quella lettera, non ho avuto mai in pensiero VS., della quale io non so di potermi dolere punto, nè poco, ma bensì mi debbo infinitamente lodare, e chiamarmi obbligato alla sua cortesìa, alla sua cordiale, e stretta, e confidente amicizia di tanto tempo. E l'assicuro, che se io avessi ricevuto da lei cosa, che mi dispiacesse, sarei venuto alla libera, e dettole i miei sensi apertissimamente (1). Per ora io non m'impegno a scoprirle il mistero; ma a suo tempo, quando bisogni, le prometto dirle sotto stretto sigillo chi sia quello, di chi io mi dolgo con gran ragione, e vedrà, ch'io non gabello bugìe. Non occorre adunque, ch'ella chiami tanti si-

(1) In un frammento di una sua lettera senza direzione, e senza data, ms. a *pag.* 141. del Cod. Magliab. 1075. della *Class.* VIII. leggesi il seguente articolo a ciò forse relativo. *Resto maravigliato, ch'ella si rallegri dell'unione, ed amicizia tra il sig. Antonio, e me, quando mai non ci è stato dissensione immaginabile, e lo confesso, che averei curiosità di sapere onde a VS. sia pervenuta questa strana notizia tanto contrarie al vero. E però la supplico per quanto mi ama a darmene cenno, che mi servirà per buon governo. E perchè VS. possa fidarsi della mia fedeltà, e segretezza, le ne dò parola con giuramento.*

gnori amici suoi per testimoni della sua integrità, e cortesia, perchè io, che sono il più antico, e dirò anche il più affezionato al suo merito, voglio essere il primo a fare a tutto il mondo ampia fede; e, voglia, o non voglia, sarò sempre amico suo vero, e leale, quand' anche ella non volesse esser più mio. E per segno di ciò mi piglio sicurtà di ritenermi per un poco Dante della *Volgare Eloquenza*, che VS. mi favorì, e se altro mi resta di suo, ch' io non mi ricordi, ricordandomi di VS. mio Signore.

Senza data.

A Sua Eminenza il sig. Cardinale N. N.

Adesso, che il mondo tutto si rallegra con Vostra Eminenza per la dignità conferitale dal Sommo Pontefice, io per me giudico più opportuno rallegrarsi col mondo, ovvero con chi sì ben collocando tal grado dimostrossi non meno conoscitore, che premiatore della virtù. Atteso che con lei doveva farsi cotal ufficio quand' ella adornandosi l' anima di nobilissime qualità, si rese degna di qualunque grandezza. Tanto più che dal suo cuor generoso in tutti sono stimati gli onori, in quanto sono vivissimi contrassegni del merito. Rivol-

gendo adunque ad altro segno le mie sincerissime congratulazioni giovami pronosticare sicuri augumenti di felicità alla Cristiana Religione dalla mano di V. E., per la quale esorto il mondo a pregare ormai in segno di gratitudine sovrani accrescimenti di potenza, e di gloria.

Senza data.

All' Illustriss. sig. N. N.

I condimenti, e la manipulazione ingegnosa son quelli, che fanno molte volte saporite le vivande, più che la squisitezza della materia principale. Lo stesso avviene de' discorsi, i quali, ancorchè sieno mossi sopra suggetti vulgari, e di poca sustanza, prendono spirito, e sapore dall' erudizione, e dall' arguzia de' discorritori. VS. Illustriss. si ricorderà quando agli anni passati ell' era con diversi amici a favorire il mio Studio per passarvi giocondamente la sera, e che venne quel gran nevaio, il quale diede occasione a' ragionamenti di quei signori, tutti sopra la neve. E' m' è venuto desiderio di riferire in questa mia *Veglia* quella parte, che fu la più ordinaria, ma forse la più dilettevole, riserbando l' erudizioni recondite, e le sottilissime speculazioni ad altro tempo,

per aver elleno bisogno di maggior cura. Il sottoporla al giudicio limatissimo di VS. Illustriss. vorrei, che mi servisse per aperta dichiarazione della mia molta osservanza verso di lei, e per un continuo ricordo, ch' io sono

Senza data.

All' Illustriss. sig. N. N.

Anche la verità, raccontando avvenimenti ammirabili, ha bisogno di propizia assistenza, e d' autorevole testimonianza. Perciò indirizzo a VS. Illustriss., di cui sì nota è la sapienza, e talmente certa la bontà, questa mia Veglia, nella quale si narra cosa tanto fuor dell' uso comune per non acquistar taccia di menzognero. VS. Illustriss., che fu presente, e interrogò con istupore il fanciullo, del quale si parla, potrà attestare a chi nol credesse, che quanto io scrivo, fu vero. Ed io intanto aggiugnendo questo a molt' altri favori da lei ricevuti, attesterò a tutto il mondo la vera cortesìa di VS. Illustriss. verso gli amici eccedente l' altrui credenza; benchè non faccia di mestieri, perchè ognun l' intende per prova.

Di Firenze

Illustriss. Sig. N. N.

L'affetto eccessivo, col quale io ho sempre riverito le nobili qualità di VS. Illustriss., mi fa talmente partecipe delle sue felicità, che mi pajono altrettanto a me dovute le congratulazioni altrui, quanto io mi sento obbligato di rallegrarmi con lei, sì come io fo, della dignità conferitale dal nostro non meno magnanimo, che giudizioso Principe in distribuir le sue grazie. E non si ferma la mia letizia nelle presenti prosperità, ma trapassa a godere dei fortunati presagj fatti da me nella persona di lei, e sempre ancora non adempiti dalla fortuna, meritati dalla virtù di VS. Illustriss., alla quale ec.

Senza data.

Al sig. N. N.

Se io potessi esprimere con lettere, o con parole il contento eccessivo da me sentito nella meritata promozione di VS., son certo, che fra le congratulazioni dei suo' servitori, le quali a lei compariranno davanti, niuna le sembrerebbe più efficace, e maggiore della mia. Ma la fortuna ha voluto, che quanto io son ricco d'affetto,

tanto sia povero d'eloquenza. Gradisca questo piccolo ossequio, e nel suo magnanimo cuore lo concepisca grandissimo, e tale, quale io lo sento nel mio; mentre augurandole felicità sempre maggiori, umilmente la riverisco.

Senza data.

Cicalata fatta in uno Stravizio delli Accademici della Crusca dal sig. Carlo Dati l'anno...

Quando Carlo V. (1) fu in Firenze, e passando da' Marmi disse, che averebbe voluto fare un fodero al Campanile, senza dubbio non passò dal Canto alla Cuculia, perchè osservatane la leggiadrìa del sito, la disposizione delle parti, lo sfogo dell'aria, e un'infinità d'altri requisiti, l'averebbe ricoperto infallibilmente con uno de' suoi più vasti, e più preziosi padiglioni. Non posso però far di meno di non mi maravigliare di Michelagnolo *l'omo più che mortale Angiol Divino* (2), che essendo compatriotto, passando dalla piazza di San Marco (3), e considerando

(1) Francesco Bocchi nelle *Bellezze di Firenze*.
(2) Ariosto *Cant.* 33. (3) Cinelli nelle *Aggiunte al Bocchi pag.* 470.

la grazia, e la sveltezza di quel campanile, dicesse, che se avesse avuto a desiderare d'essere una cosa inanimata, non avrebbe voluto esser altro, che quello. E che passando poi, com'è probabile, che più volte facesse, per via del Moro, il Ponte alla Carraja, non gli venisse voglia di diventare il Canto alla Cuculia, nè vi trovo per lui altra difesa, che la sentenza del Berni

Chi sel becca in un modo, e chi nell'altro.

Nè voglio affaticar Vitruvio con il provarvi i meriti di questo Canto, per il sito, e per l'architettura, volendomi servire, per dir parte delle sue giuste lodi, solamente dell'etimologia. Chi non sa l'efficacia, che abbiano i nomi per provar le virtù delle cose, veda l'argomento al *Cratilo* di Platone del nostro Marsilio Ficino. Era questo nostro cittadino (1) un figurino smunto, magro, piccolo, sparuto (non saprei a chi me l'assomigliare), in somma era minor d'un mezz'uomo, ma avveduto per cento. Se fusse stato accanto al Caca da Reggio (2) sarebbe parsa una mosca accanto a un elefante. E che fus-

(1) Gio. Battista della Porta della *Fisonomia lib.* 2. *Cap.* 56. (2) Gio. Villani *lib.* 6. *cap.* 28.

se tale a quel, che ne viene scritto, si può facilmente congetturare dalla vita, che egli teneva, poichè se mangiava un uovo, non avrebbe (1) in tanta disgrazia preso con esso un grano più d' un pane di quello, che a doppio pesava l' uovo, con la carne a tre doppi, e col pesce per quattro volte più per appunto se n' ordinava (a tale mi par, che abbia del probabile, che ai suoi tempi venisse l' uso delle cacchiatelle). Da questa puntualità de' suoi costumi se ne deduca la sottigliezza del suo ingegno, e se seppe con Platone sollevarsi dalle cose sensibili all' idee, ha ancor del verisimile, che conoscesse bene, che nel suono dei nomi era la vera essenza delle cose.

Pensate voi, che gli Egizj (2) quando adoravano gli agli, e le cipolle badassero solamente al sapore delle medesime, e non ad altri misteriosi, e reconditi significati? non lo crediate mai, che uomini così saputi avessero tanto poco senno di mangiarsi i loro Dei nelle polpette, e nelle frittate. Così non vi crediate, che superficialmente, e senza gran mistero fusse dato al nostro canto il nome di *Canto alla Cuculia*.

(1) Marsilio Ficino *De Vita sana* lib. 2. (2) Iuvenal. *Sat.* x.

Perchè il Cuculo (1) è un uccello senza padre, e senza patria, cioè a dire, il Demogorgone degli altri uccelli, siccome Omero (2), ch'è

L'Arcipoeta di tutti i Poeti,

è dotato ancor esso di simil qualità. Ciò non vuol dir altro, che questa è l'archetipo, e la regina di tutte le conversazioni. Nè vi paja ciò una stravaganza, o un paradosso. Voi sapete, signori, che Giove tiene in mano il fulmine, Nettuno il tridente, Marte l'asta, Saturno la falce, Mercurio il caduceo, Bacco il tirso, e così va' discorrendo di tutti. Or che pensate voi, che tenga in mano la moglie (3), o sia la sorella del Tonante, insomma la Regina di tutti gli Dei? Un Cuculo (4). Forse vi credete, che Giove per ottenerla in sposa si convertisse in un bel Cigno, come per Leda, o in uno scherzoso giovenco come per Europa? Ohibò; si trasformò in Cuculo (5). Quella Deissima non aveva piaceri mortali, ed ordinarj, come Lesbia delle passere (6).

(1) Plinio *Storia Nat. lib.* 10. *cap.* 9. (2) Guarino nella *Vita d' Omero*. (3) Seneca Tragico nell' *Ercole Furioso* Att. 1. Scen. 1. (4) Piero Valeriano nei *Geroglifici Egizj*. (5) Pausania *lib.* 2. (6) Catullo *Epigramm.* 2. e 3.

Semiramide d'un cavallo, Antonia di Druso, d' una murena; ma con più sublime volontà ebbe la voglia del Cuculo. Così ancora la nostra Regina dei trattenimenti per sollevarsi sopra tutte, ebbe la voglia di questo uccello; anzi vedendo, che i Romani (1) avevano alzato per loro Impresa un Aquila, i Cimbri un Toro, Attila un Astore, gli antichi Goti un' Orsa, i Sassoni un Cavallo, i vecchi Franchi un Leone, i Frigj un Porco, per differenziarsi, anzi per sublimarsi sopra loro, volle fare per suo trofeo un Cuculo.

E quì non posso far senza maravigliarmi de' Romani, che colla loro forza, e con la loro prudenza seppero contrappesare il mondo tutto (e per questo cred' io, che quell' ordigno, che va in giù, e in su per il manico delle stadere si chiami *Romano*), non posso, dico, far di meno di non mi maravigliare, perchè essendo fra loro la familia Ovilia, Equilia, Asinia, Caprilia (2), non vi fusse ancora la Cuculia, e che, siccome spesso nelle loro istorie vi troviamo Emilio Gallo, Marco Porcio, Valerio Corvo, non vi si senta mai qual-

(1) Alexander ab Alexandro *D. Gen.* in più luoghi.
(2) Paolo Segnio *de Nominibus Romanorum.*

che Cornelio Cuculo. Ma pur troppo ne comprendo la cagione. Si pregiavano i Romani, come di lor proprio attributo, di vincer sedendo (1); ed essendo che nell'atto del sedere tutto il nostro corpo (2) si possa sull'osso del cocuge, che in lingua nostra vuol dire l'osso del Cuculo (3) non vollero per venerazione porsi quel nome, che era il sostegno delle loro vittorie, siccome appunto per decoro a nessuno, fuorchè agl'Imperatori dopo Giulio (4), che fu Dittator perpetuo, fu lecito il nome di Cesare, e dopo Ottavio quello d'Augusto.

Non mancarono però quei grand'uomini di mostrare quant'onore portassero al nostro volatile con dare ad una delle più belle città, che nella famosa strada Valeria edificassero (5) il vezzoso nome di Cuculo, onde mi suppongo, che spinti da nobil invidia stridessero in quei tempi, come è lor solito, i gufi, le civette, gli allocchi, gli assiuoli, i barbagianni, e forse ancora i pipistrelli, vedendo da

(1) *Romanùs sedendo vincit*. (2) Vesalio, Bartolini, e tutti gli altri Anatomici. (3) *Lexicon Graecum*. κοκκοξ (4) Erodiano, ed altri (5) Strab. 5. *Lib. Geog.*

quell' inclito Senato preferito al lor supposto merito, quello del nostro Cuculo nell' onor di dare il nome a quella sì nobil città.

Ma siccome lo vedo tanto onorato in terra, così non mi posso persuadere, che non abbia la sua venerazione anche in cielo; e chi sa, che quell' uccello, che forma lassù la nona immagine (1), della quale gli Astronomi fra di loro contrastando, chi lo stima un cigno (2), e chi lo crede una gallina (3), non sia un Cuculo? Senza dubbio chi si diletta di disegno troverà maggior facilità in delineare un Cuculo sopra quelle diciassette stelle, che qual si voglia altro volatile. E quando ciò non fusse, ha egli del verosimile, che se collocarono in cielo il corvo (4), non per altro merito, che per avere scoperto i rigiri della madre d' un medico, e l' aquila (5) senz' altra qualità, che d' essere stata mezzana alle più scandalose lascivie di Giove, non ci avessero messo ancora il Cuculo per essere il più favorito oggetto della consorte del Tonante. Ma che dico

(1) Tolom. *Almag.* (2) Piccol. nelle *Stelle fisse imag.* 9. (3) Tolom. *ibid.* (4) Aless. Piccol. *ut sup. Imag.* 43. (5) Il med. *Imag.* 16.

di Giunone? Fra tutti gli altri Dei è desideratissimo il Cuculo, e perchè non ne possono avere a mensa (per non aver egli, mi credo io, ali valenti a sollevarsi tant'alto), non si servono d'altro cibo, che d'Ambrosia (1), la qual pianta descritta da Dioscoride confronta col mio giudizio con il Cuculo (2) descritto da quello, che sotto nome di Galeno scrisse dei semplici a Paterniano (3). Onde non ritrovo come gli Dei permettessero, che i Latini dessero nome d'uva di Lupo, e i Greci d'uva di Cane a quel cibo, del quale loro si servono a tutto pasto, etiam quando merendano, e quando fanno colazione.

Non vorrei già con questa occasione, che vi fusse chi di genio Sardanapalico rinfacciasse ora al nostro Cuculo la poca stima, che ha fra le vivande, perchè da se medesimo saprebbe rispondere, che lascerà l'ambizione al tordo l'andar mendicando in questa parte gli encomj dà quel ghiotto di Marziale (4), perchè egli da buonissimo stóico, non la perfezione del corpo, ma quella dell'animo ambisce. Ma poi, soggiungerei io,

(1) Mattioli *in Dioscoride.* (2) Dioscoride *lib.* 3. *cap.* 123. (3) Ne' sempl. *ad Papinianum* (4) Marz. *lib.* 1. *Epigr.*

e quando ciò fusse? Chi sa, che non sia stato una volta anch' egli vivanda pregiatissima? Chi direbbe, che a Mecenate (1) Cavaliere sì ricco, gentiluomo sì dotto, cortigiano sì forbìto, e che in somma era un uomo, che aveva il naso, chi direbbe, dico, che gli fusser piaciuti sì sbardellatamente gli asini? Quel che piacesse a quel porco di Comodo (2), la riverenza non vuole, che nè meno io ve la faccia imaginare. Ognun sa quanto a Nerone gustassero i porci (3). Ed i Romani ebbero, per fuggire il lusso, a proibire una vivanda, che per ogni rispetto a tavola non si può nominare. De' gusti non v' è da disputare. Ai tempi d' Ateneo (4) non era in nessuna stima il Fagiano; e il cervello (5), che oggi si mette in tavola per delizia, era in concetto di cosa sì sporca, che era indecenza per fino il nominarla.

Nè si dica, che non è fra gli antichi celebrato, se non un poco da Plinio (6) per vivanda, non che per vivanda delicata! È vero, ma ancor del popone (7), an-

(1) *Plin. lib.* 8. (2) *Lampridius.* (3) Plin. *Lib.* 19. (4) Athen. *Lib.* 14. (5) Eurip. nell' *Ecuba*. (6) Plin. *lib.* 10. *cap.* 9. (7) *Nonnius de Re Cibaria lib.* 1. *cap.* 22.

cor dello storione (1) fra quelle genti non v' era memoria, e pur, son cibi sì saporiti. Nè serve il dire, che in quei tempi forse non v' erano; perchè io non crederò mai, che il popone nascesse sopra un giuggiolo, e il primo storione fosse figliuolo d' un avarnotto; ma credo, che fussero ambedue, come gli altri al principio del mondo. Anzi se questo cominciò il dì 1. di Settembre (2), appunto era il tempo delle zatte. Solo mi fa strologare come mai quelle prime genti, che non avevano coltelli, facessero a mangiarle.

Io stimo il nostro Cuculo ottimo cibo, e son di parere, che se veramente M. Antonio (3) aveva appetito, gli sarebbe piaciuto più un Cuculo grasso arrosto nel pan fesso (4), che tutta la sciocca, benchè preziosa, perla di Cleopatra; e chi sa, che, se non si fusser trovati in Italia i Cuculi, non fusser di maggior pregio de' fagiani (5), perchè gli portarono degli Argonauti di Colco, e de' francolini (6), perchè vennero d' Egitto? Le cose straniere,

(1) *Vgo Fridevalli.* (2) *Buxtorfius de Fest. Iud.* (3) Plutarco. (4) ... Nelle *lodi della Salsiccia.* (5) *Manilius lib. v. Astronom.* (6) Clem. Aless. *lib.* II. *cap.* I. *Paedagog.*

benchè più vili, son quelle, che si stimano. L'erba Tè (1) a noi di tanto valore, i Cinesi ce la barattano a tanta salvia. Non crediate, che i tacchini (2) quando vennero di Calicut, si dessero per le strade a dodici quattrini la libbra. Nè, dirò nulla delle pernici, che erano rarissime a' tempi di Marziale. E per non mendicar memoria dagli antichi, il caviale, benchè nel Priorista de' salumi Giulio Alessandro lo metta per antichissimo, non è stato a' nostri tempi per la novità in tanta stima? Ed oggi è sì ordinario, che si dà per pochi soldi, benchè gli servan di scatola talvolta le composizioni dei migliori letterati.

Ma per tornare al Cuculo; essendo troppo certo, che le cose più meritevoli sono più sottoposte all'invidia, mi par necessario, per sottrarre il nostro uccello dalle calunnie de' malvagi, che io mi dichiari, che egli non è altrimenti un Cuculo alla Franzese (3) o all'Inghilese, ma un Cuculo, che nel puro senso letterale Italiano, e non mai in nessun senso allegorico straniero deve interpetrarsi. Nè al-

(1) Leonard. *de Cap. rag.* 3. (2) *Nonnius de Re Cibaria cap.* 25. (3) Oveno *Epigr.* al Principe di Valia *Ep.* 38. *lib.* 2.

cuno ardisca nè meno di sognare alcuno disonesto sentimento nel nostro, che per altro è tanto modesto, che, acciò non restino offese l'orecchie d'alcuno con un vocabolo sfacciato, si è voluto infino spropriare del suo nome, e imprestarlo anche ad onta di quelli Accademici della Crusca, alla lingua Toscana, e far, che si dica *cuculiare*. Voglio però, che mi permettano queste gloriose nazioni della Francia, e dell'Inghilterra, che io quì fortemente di loro con Plauto nell'*Asinaria* mi rammarichi, perchè essendo sì dotte, e sì erudite, abbiano a sì vili delinquenti dato il nome di Cuculo, quando tutti i Naturali scrivono (1), che anzi è egli quello, che và a covare nei nidi degli altri, e particolarmente se gliene dà innanzi da qualche colombella, o colombaccia.

Non è già dovere, che io trascuri la somma provvidenza dei nostri antichi, che per non confondere con gli equivoci il vero essere del nostro singolar Cuculo, ne vollero con i pennelli lasciar ai posteri delineata l'effigie. Il famoso Lorenzo dei Ricci (2) celebratissimo pittor Fiorentino,

(1) Plinio *Stor. Nat. lib.* 10. *cap.* 9. (2) Giorgio Vasari.

che poco più quà dell' anno 1400. lasciò (se pur non restaurò, tutte due però azioni degne d' eterna lode) lasciò, dico, su questo Canto effigiato un Cuculo; e perchè non avessero i posteri a sudare nella recognizione di questo animale, come ebbe a fare Oro d' Apollo nelle note degli Egizj, vi scrisse sotto, come si può vedere, a lettere di scatola, Cuculio. Aveva forse osservato questo nostro Zeusi, che quel furbacchiotto di Nettuno invidioso di Giunone, perchè avesse nel suo elemento il Cuculo, dando l' istesso nome ad una tal sorte di pesce Capone, aveva cercato adulterarlo, onde da buon saggiatore, e perchè alcuno non ne restasse ingannato, lascionne quivi delineata l' effigie, se bene troppo è riconoscibile il nostro Cuculo, non che a paragone dei pesci, ma anche fra tutti gli uccelli, e, se fusse ancora, fra le civette d' Atene.

Ma a proposito de' volatili, quanto mi fanno ridere coloro, che scrivono, che l' Aquila è la regina degli uccelli (1). Il Cuculo è quello, che gli governa, e con massime le più fondate d' ogni buona ragion di Stato, avendo osservato, cred' io,

(1) Ovid. *lib.* 4. *Metam.*

questo gran Monarca nel nostro M. Niccolò (1), quel dubbio, che ei propone, se per regnare sia meglio essere temuto, o amato, per distinguersi dalla tirannìa dell'Aquila, s'elesse la parte d'amore. Quindi è, che quella è fuggita come rapace, e il Cuculo è corteggiato, come vedete, da tutti, come padre amorevole, ed affezionato.

O quanto meglio avrebbe fatto Scipione (2) in cambio di stare tuttodì a leggere le frottole, che ha scritto Zenofonte del suo finto Ciro, ad avere osservato le massime politiche del Cuculo. Gli Egizj, e i Fenici (3) l'intesero, che si lasciarono, come dice Aristofane, governare da lui. Questi erano gli uomini, dai quali erano necessitati i Platoni (4), i Pittagori, i Democriti d'andare ad imparare i più reconditi misteri della Filosofia, e pure si lasciavano comandare dal Cuculo. Questo è altro, che governare i Luì, gli Scriccioli, e le Cinciallegre. Vn Cuculo elessero quei Savj (che tali si posson dire, giacchè da loro ebbero origine le lettere (5), perchè gli in-

(1) Macch. nel *Princ. cap.* 15. (2) *Pervaldus*, e *Mach.* (3) Aristofane negli *Vccelli* (4) Iamblico nei *Misterj degli Egizii* in principio. (5) Diodoro Siculo *lib.* 1. e Cicer. de *Nat. Deor. lib.* 3. dicon degli Egizj.

vigilasse l'abbondanza; onde mai si sarebber mossi per mietere, se prima non sentivano, che il nostro uccello (son parole d'Aristofane (1), non gli facesse Cù Cù. Non cercavano se i cieli fussero ordinati, o come vuole Ticone, o Copernico, o Tolomeo; il Cuculo era il loro Zoroastro, i loro Argoli, e i loro Berzini. Ma noto, che Aristofane non volle nella sua commedia lasciar d' esprimere il verso del Cuculo; e con ragione, perchè veramente è troppo armonioso, e troppo gentile. È breve, non lo nego; ma anche l' Adonide è breve, ed è il condimento dei Saffici.

Se la sarebbe pur a mio giudizio intesa meglio Apollo in cambio di mandare ad ajutare a sonare ad Eunomo Locronese (2) su la rosa della cetra una cicala, a mandargli sul manico un Cuculo. Io non so tante cose; so bene, che i Sibariti (3) per dormire in pace, proibirno dalla città tutti i mestieri strepitosi, e tutti i galli; ma non sento, che esiliassero i Cuculi.

Dio la perdoni a un mio vicino, che non conoscendo la dolcezza, e la melodìa del Cuculo, tiene alle finestre una quantità di gàbbie piene di grilli.

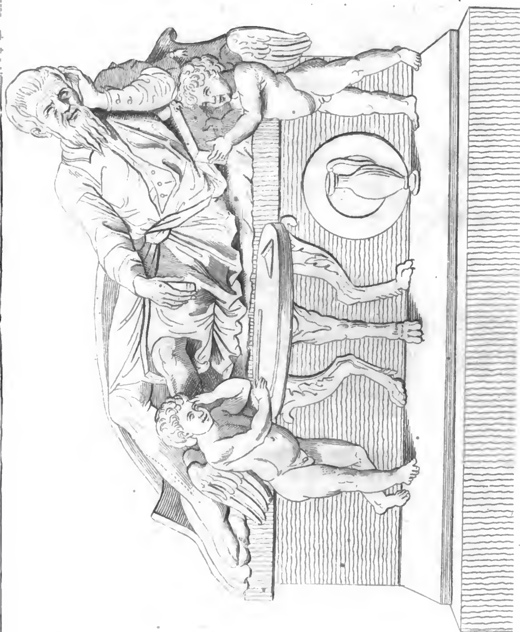
(1) Ariostofane dove sopra. (2) Alciat. *Emblem.*
(3) Athen. *lib.* 12.

Basta si tenga pur senza invidia Atene (1) le sue civette, che noi con più ragione ci trastulleremo col nostro Cuculo, Cuculo venerando, Cuculo molto magnifico, uccello (anche ad onta del Boccaccio (2) sempre fausto, che con i tratti suoi manierosi, che con la grazia dell' attrattiva obblighi chi ti rimira, alletti chi ti conversa, incanti, chi ti considera, e se in cielo i poeti, siccome v' hanno messo il Dio delle mosche (3), non v' hanno collocato il Dio de' Cuculi, è perchè sapevano, che non era bisognoso, derivando egli dallo sparviere, che appresso gli Egizj (4) era il geroglifico del sole. Deriva il Cuculo dallo sparviere, non per la falsa trasmigrazione di Pittagora, nè come dette ad intendere a' suoi quel tristo di Macometto (5) dicendo, che il gatto nascesse nell' arca dallo starnuto del leone per provvedere ai topi, che già cominciavano a roderla, ma bensì come il beccafico (6), che a poco a poco mutando voce, e piume, si cangia in capinera.

(1) *Alex. ab Alex. Dier. Gen. lib.* 5. *cap.* 15.
(2) Filocopo. (3) Plut. e Plin. *lib.* 10. *cap.* 28.
(4) PieroValer. *lib.* 21. (5) Alc. ora 12. (6) Plin. *lib.* 10. *cap.* 29. *ex Arte.*

In somma in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occasione, sempre fu glorioso il nostro uccello, e si perderebbe ogni robusta eloquenza in lodarlo; onde perdonami, o generoso volatile, se non dico di te quel, che io doverei, perchè abbastanza è nota ogni tua qualità a questa tua conversazione, quale per non infastidir più con la lunghezza del mio rozzo discorso, imiterò Marziale, che si chiamò *Cuculo* (1), non Cuculo con cercare teco ogni brevità, e m' astengo ancora a parlar di te di vantaggio, perchè alla virtù, che scrivono i Naturali (2), che tu hai di conciliare il sonno, è tua propria ancor quella (per quel ch' io vedo ne' circostanti) di far venir l' appetito.

(1) Marz. *Quamvis per plures Cuculus cantaverit annos.* (2) Plin. *lib.* 30. *cap.* 15.



AL SIG. CANONICO

DOMENICO MORENI

LETTERA

DI NICCOLA RATTI

SOPRA VN PRETESO DEPOSITO

DI MICHELANGELO

BVONARROTI

Per quanta lode si meriti l' amor patrio, che tale io il reputo, di chi scrissè l' opuscolo intitolato Alcnne Memorie di Michelangelo Buonarroti da' mss. *pretendendo in esso di rivendicare a quel sommo Artista un certo Deposito in marmo, che presentemente vedesi senza alcuna iscrizione nel chiostro di questi PP. Conventuali de' SS. Apostoli; altret-*

Nella Prefazione adducesi la ragione, per cui qui ha luogo questa lettera.

tanto esige l'amore del vero, che se mal fondata sia una tale opinione, in tempo se ne palesi l' insussistenza, e la falsità.

Per tre motivi crede l' Autore dell' opuscolo, appoggiato insieme alla testimonianza di due pittori di conosciuto merito, e di gran riputazione, che quel Deposito sia del Buonarroti: per la somiglianza del di lui volto con quello della Statua semigiacente del Monumento, per il vestiario della medesima, che si vuole proprio di un artista, per gli emblemi delle Arti, che nel complesso vi ravvisa. Per incominciare dal primo, lasciando a parte, che ne' marmi, e nelle sculture bene spesso si incontrano fisonomie, che si rassomigliano, singolarmente in soggetti di età senile, e barbuti, abbenchè diversissimi siano tra loro; io sostengo, che nel caso in questione manca affatto la creduta rassomiglianza. Per quanto si può ricavare dalle medaglie, e dalle imagini, che abbiamo di Michelangelo o in pittura, o in scultura, e più ancora dalla minuta descrizione, che della sua persona ci han lasciato nelle respettive di lui vite il Vasari, e il Condivi, che sicuramente ne ebbero chiara, e perfetta cognizione, i di lui caratteristici de-

lineamenti sono i seguenti: largo nelle spalle, viso rotondo, fronte quadra, naso con gobbetta in mezzo, e difettoso nella parte cartilaginosa per il pugno datogli dal Torrigiani, il labbro inferiore sporgente in fuori, la barba rada, e biforcata. All' opposto la figura semigiacente del Monumento ha ristretti gli omeri, lungo il viso, incavata la fronte, piccolo il naso, che se comparisce ammaccato, non lo è originalmente, ma per essere ora scheggiato il marmo, il labbro inferiore più indentro del superiore, la barba folta, e divisa in buccoli a guisa di alcune pettinature muliebri. E sarà questa somiglianza di volto, o piuttosto una totale discrepanza? Lo stesso è del vestiario. La Statua è vestita di sottana, e di una specie di zimarra sopra sorta di abiti, che non sembrami, siasi mai usata dagli Artisti del secolo XV., e XVI., se vogliàsi stare a quel vestiario, col quale eglino stessi si sono le tante volte ritrattati. Che diremo poi degli emblemi delle arti? Per verità tutti dovevano rappresentarsi in quel Monumento, se a Michelangelo fosse stato eretto, che tutte tre le Arti sorelle possedette in sublime grado; ma a meno di non volersi illudere, non ve n' è

neppur uno. Gli emblemi del Monumento sono una tavola a tre piedi, e sopra di essa un istromento incisorio fatto a triangolo scaleno con un riporto nella base onde più comodamente maneggiarlo, ed assai appuntato nell' angolo opposto; presso la tavola un bacino con boccale per lavarsi, e lateralmente due piccoli Genj, uno de' quali presenta un libro, l' altro tiene in mano una fettuccia larga circa un dito, e distesa in parte su la tavola, che nel rame annesso all' opuscolo è delineata a forma di una bacchetta di pennello. Finalmente la figura semigiacente impugna colla mano destra un astuccio. E questi potranno chiamarsi emblemi delle Arti? Possibile, che per ergere una memoria a Michelangelo, Pittore eccellentissimo, Scultore senza pari, sommo Architetto, si siano scelti emblemi allegorici, che con tutto l' ajuto di mendicate interpretazioni non fossero atti a darci l' idea di quel, che era stato il Buonarroti? Così appunto è la tavola a tre piedi interpretata per l' equipollenza delle arti, il libro per la poesia, di cui egli dilettossi, e per la Bibbia, che gli fu carissima; l' anfora, e patera per il di lui amore per le antichità, *l' a-*

stuccio, che stringe nella destra per una mazza da scultore, o sia parallelepipedo di ferro, che si adopra in certi mestieri di scarpello, che non soffre la spinta del maglio. *Non sarebbe stato più naturale rappresentarvi per la pittura i pennelli, e i colori? per la scultura gli scarpelli, e il maglio? per l' architettura le squadre, i compassi, i triangoli, ed altre simili cose proprie delle Arti belle?*

Il fin qui detto basterebbe ad escludere, che al Buonarroti appartenga quel Monumento; ma un' altra convincentissima prova è quella, che al di lei ottimo criterio non è sfuggita nella sua bellissima Illustrazione Storico-critica della Medaglia di Bindo Altoviti, *e che a me sembra non abbia risposta. É questa il silenzio del Malvasia autore della storia della vecchia Basilica de' SS. Apostoli prima della riedificazione fattane da Clemente XI. Questo scrittore dell' Ordine de' Minori Conventuali, che erano, e sono alla custodia di quella Chiesa, ha raccolto, e pubblicato in quel suo libro (ed è questo forse il suo maggior pregio) tutte le iscrizioni di qualunque monumento sepolcrale esistente nella medesima sino al* 1665. *Non può dubitarsi, che quel Deposito di chiun-*

que sia, avesse un' iscrizione, se pure non vogliam dire, che fosse come la Statua dell' Areopago di Atene inalzata Ignoto Deo, *e se era, come ora si vuole, del Buonarroti, la sua iscrizione doveva avere. Or di questa non vi è cenno tra quelle riportate con ogni esattezza dal Malvasìa, che attentamente ho scorso, e replicate volte. Diremo forse, che anche lo storico di quella Chiesa sia stato così balordo, come fu l' artefice del Monumento nel raffigurarvi i supposti emblemi delle arti, che riportando un numero ben grande di iscrizioni, ed alcune di soggetti di nessun conto, quella appunto abbia lasciato nella sua penna, che più di tutte le altre avrebbe fatto onore alla sua Basilica? Lo creda chi vuole, ma io non posso crederlo. Il Malvasìa fa inoltre menzione di alcuni uomini illustri ivi sepolti senza alcuna pubblica memoria. Neppure tra questi egli ricorda il Buonarroti, perchè il di lui cadavere non vi restò che qualchè giorno, trasportato poscia a Firenze, sia dentro una balla, o in altra guisa, il che non è mio scopo di discutere. E tanto più non dovea farne ricordanza alcuna, poichè tengo per fermo, che l' anzidetta Chiesa non fu*

mai di lui Parrocchia. Infatti è certo, che Michelangelo teneva il suo Studio presso il Vaticano, e contiguo talmente al Palazzo Pontificio, che il Papa poteva andarvi senza sortire in strada. Se annessa allo Studio avesse la casa, non so dirlo; ma il pensare, che l'avesse alla distanza di circa due miglia, sarebbe una vera stravaganza. Io credo, che l'Architetto della fabbrica di S. Pietro presso quel Tempio abitasse, come abitato vi aveva il Divino Raffaello. Se le di lui Esequie si fecero nei SS. Apostoli, e vi fu poi provvisoriamente tumulato, son di parere, che ciò si facesse principalmente per essere quella Chiesa sotto la cura de' Religiosi Conventuali, come lo era, ed è l'altra di S. Croce in Firenze, Chiesa sepoltuaria dei Buonarroti.

Al silenzio del Malvasia si unisce quello, similmente assai valutabile, degli scrittori della di lui vita, singolarmente del Condivi, che non avrebbe preterito un fatto onorevole per Michelangelo, e per Roma, come fu sollecito di farci conoscere, che ai di lui funerali intervennero tutti i professori, che qui dimoravano, e che il Pontefice Pio IV. aveagli destinato un Deposito nella Chie-

sa di S. Pietro; il che poscia non si effettuò o per il seguito trasporto del di lui cadavere a Firenze, o perchè il Papa fu prevenuto dalla morte.

Non solo dunque sono affatto insussistenti le ragioni, che si adducono per sostenere, che al Buonarroti appartenga quel Monumento, ma altre ve ne sono plausibilissime, che pienamente lo escludono. Sarebbe il vero pregio dell' opera il rintracciare, almeno per fondate congetture, di chi il medesimo sia. Anche questa indagine non ho voluto trascurare, e mi lusingo di esservi riuscito. Tra quei, che nell' antica Chiesa de' SS. Apostoli furono onorati di pubblica memoria, si conta Ferdinando Eustachio Filosofo, e Medico, del quale lo storico Malvasia riporta la seguente iscrizione:

D. O. M.
FERDINANDO EVSTACHIO
NOBILI MACER. CIVIQVE ROMANO
INGENIO AC DOCTRINA INSIGNI
PHILOSOPHO ACVTISSIMO
NEC NON MEDICINAE FACVLTATE EXCELLENTISS.
VIXIT AN. LII. MEN. III. DIES XI.
OBIIT DIE XVIII. MAII MDVIC.

Fu prima l' Eustachio professore di Medicina teorica nell' Università di Macerata, e poi di medicina pratica nella Sapienza di Roma, le quali cose, oltre al leggersi nella Storia dell' Archiginnasio Romano stampata dal Carafa, le impariamo dalla lettera dedicatoria premessa ad una di lui opera, che pubblicò in Roma nel 1589., *e dedicò a Sisto V. col seguente titolo* „ Ferdinandi Eustachii Philosophi, et Medici Maceratensis, civisque Romani de vitae humanae a facultate Medica prorogatione. Disputatio ad S. D. N. D. Sixtum V. Pontif. Opt. Max. Picenum. Romae excudebat Vincentius Accoltus Picenus „ *Nella dedicatoria poi si esprime così* „ Cum vero totius vitae meae cursum in Philosophorum, et Medicorum doctrina perverstiganda occupatum habuerim, medicinaeque theoricae in Maceratensi, praxis vero in Romano, ac Pontificio Gymnasio ordinaria munera (ut vocant) publice multos annos obiverim, nefas esse duxi, si quemadmodum ex suggestu multa disputavi, ac docui, non scribendo quoque aliqua ad commune hominum studium ex abditarum rerum, in quibus diutius versatus sum, doctrinis afferrem, eorumque, qui hujusmodi studia tractant, consuetudinem imitarer.

Ferdinando fu figlio del celebre Bartolommeo Eustachio, professore anch' esso di medicina pratica nel Romano Liceo, e del quale sono alle stampe molte dottissime opere, delle quali basterà ricordare tra tutte le sue Tavole Anatomiche pubblicate nel 1714. dal Lancisi, e posteriormente illustrate dal Petrioli. Si vuole, che Bartolommeo fosse il primo, che introducesse in Roma l'utilissima costumanza di fare ne' pubblici spedali le dimostrazioni anatomiche su i cadaveri per meglio conoscere, e determinare la vera natura delle diverse malattie: costumanza, che non può dubitarsi fosse continuata dal figlio Ferdinando, che occupò la stessa di lui Cattedra, dandone un cenno egli medesimo nella surriferita lettera dedicatoria. Scortati da queste storiche notizie ritorniamo al controverso Monumento, ed in esso ravviseremo effigiato appuntino l'Eustachio. La figura semigiacente, che troppo male si adatterebbe a Michelangelo, perchè non ha quella viva fisonomia, e la nobile fierezza, che conservò sino all' età decrepita, rappresentando al contrario un uomo di gracile complessione, si adatta benissimo all' Eustachio, che tale dovea essere; poichè

sebbene autore di un' opera su la prorogazione della vita, pure non gli riuscì di protrarre la sua più oltre dell' anno 53. Il vestiario, che non è quello di un artista, lo è per lo appunto di un filosofo, di un medico, di un pubblico professore. Il libro, che tiene in mano il putto, è precisamente l' opera da lui data alle stampe, e riferita di sopra. La tavola, l' istrumento incisorio, il nastro, l' astuccio, che la di lui forma ci istruisce esser quello de' ferri anatomici, sono le cose necessarie per le preparazioni, e dimostrazioni di medicina pratica, che per officio dovea fare l' Eustachio; e siccome non possono eseguirsi tali operazioni senza imbrattarsi le mani, si spiega egualmente il motivo, per cui da un canto della tavola si è scolpità l' amfora, e la patera per lavarsi. Se oggi si dovesse erigere un Monumento all' Eustachio, che esprimesse le sue qualità scientifiche, e la di lui professione, quali emblemi potrebbero meglio convenirsi di quei, che sono nel nostro? Forse la lapida contenente la di lui iscrizione conservataci dal Malvasia, se sussistesse ancora, darebbe maggior lume al fatto; ma questa con tante altre dopo di essersi tenute inonorate in un pian-

terreno del Convento, furono a vil prezzo vendute ad un marmista. Ed ecco, almeno per probabilissima congettura, ritrovato ancora a chi appartenga quel Deposito. Il Buonarroti, se ne vien privato, non potrà dolersene, giacchè nè per l' invenzione, nè per il lavoro può dirsi degno di quel grand' uomo, nè di quell' età, nella quale le Arti dietro i recenti esempj di tanti genj sublimi fiorivano ancora. Neppur questa mia patria vi perde punto per quegli onori, che da lei si meritava, avendolo tanto onorato in vita quanto niun' altra città, nè la sua patria stessa, nè dimenticato dopo morte, avendo fatto collocare il suo Ritratto in bronzo nel Palazzo del Campidoglio, distinzione usata soltanto ai più illustri personaggi. E senza più mi dichiaro

Suo Affezionatissimo Amico
NICCOLA RATTI

FINE

INDICE
DELLE LETTERE
DI
CARLO ROBERTO DATI

ERRATA	CORRIGE
Pag. xxxix. v. 19. mihi	mihi venires
1. 17. Poemeito	Poemetto



